



Giuliano del.

Gauchet dirce.



Giuliano del.

Gauchet dirce.

24163

IL
MORGANTE
MAGGIORE,
DI
LUIGI PULCI

TOMO I.



LONDRA
M.DCC.LXVIII.

*Si trova in Parigi
Appresso Marcello Frensi*

J. M. Moreau 1768.



LO STAMPATORE

A CHI LEGGE.

IL nome solo del MORGANTE, Opera conosciuta per una delle migliori, che si abbia la Toscana Poesía, e delle più utili per chi attende allo studio di questa nobilissima Lingua, ben doveva bastare per assicurarci d' ogni buona accoglienza dalla parte del Pubblico. Pure ci siamo ingegnati di meritarsela altresì per varie attenzioni, e diligenze usate in questa ristampa. Prima di tutto si è scelta una forma portatile, perchè leggendosi da molti anche Letterati questa sorta di libri per mero divertimento,

ij LA STAMPATORE

e valendosene alcuni come di onestò , e dilettevole trattenimento alla campagna , ed al passeggio , farebbe tutt' altra forma , che questa , di grande imbarazzo riuscita , nè senza gravissimo incomodo farebbesi appresso di se potuta portare. Avendo in oltre osservato , che nell' edizione di Napoli molte cose diverse si trovano da quelle , che si leggono in quella del Sermartelli del 1574 , già allegata dai Compilatori del gran Vocabolario della Crusca , ed alcune Stanze vi sono altresì state tralasciate , abbiám creduto di dovere il tutto nel primiero stato rimettere , e le cose ommesse aggiungere , ritenendo soltanto il testo di Napoli in qualche luogo , dove più naturale , e più sensato ci par-

A CHI LEGGE. I ij

ve, che l'altro. Quanto alla correzione, ed all'ortografia, siccome particolare avvertenza vi si è impiegata, così ci lusinghiamo, che migliore delle antecedenti verrà trovata la presente edizione. Alla quale, perchè nulla si avesse a desiderare di quanto nelle altre si ritrova, premesse pur anche si sono le erudite notizie intorno la Famiglia de' Pulci, e la persona dell'autore di questo Poema, LUIGI, che in principio si leggono dell'Edizione Napolitana. Questo è quanto si è eseguito con non minore diligenza, che fatica, di cui tuttavia ci riputeremo abbondevolmente premiati, quando venga la presente ristampa gradita, e ben accolta dal Pubblico; Locchè siccome abbiám motivo

iv LO STAMPATORE, &c.

di sperare, così vieppiù ci incoraggerà a proseguire l'incominciata impresa di presentargli di quando in quando altre ristampe di altri accreditati Autori Toscani, a gloria di questa pregiatissima Favella, ed a profitto, e comodo degli Studiosi.

LA VITA

DI LUIGI PULCI.

LA famiglia de' Pulci è una delle più nobili, che abbia avuto la nostra città di Firenze. Di essa cantò il *Verino De illustrat. urbis Florent.* lib. 3. v. 118.

*Pulcia Gallorum soboles descendit in urbem,
Clara quidem bello, sacris nec inhospita Musis.*
piochè si pretende esser questa una di quelle schiatte di Francesi rimasta in Firenze appresso la partenza di *Carlo Magno*. Ella godette cinque volte il Priorato, secondo onore della nostra Repubblica; e ciò accadde dall' anno 1282 al 1290, e prima ancora, cioè nel 1266 aveva goduto l' Anzianato nella persona di quell' *Uberto Pulci*, che accompagnò il Conte Guido Novello, quando sen' uscì di Firenze, per difenderlo coll' autorità di sua persona, essendo egli uno de' 36 Anziani. Il primo Priore fu *Guelfo Pulci* nell' anno 1282, il secondo fu *Uberto di M. Rinaldo* nel 1286, e nello stesso anno *Ruggierino*, che fu il terzo; il quarto poi fu *Roberto* nel 1289, e nel 1290. *Dolfo di M. Scolaro* per quinto. Il famoso Conte Ugo

Marchese di Toscana fece i Pulci cavalieri aurati, e diede loro le sue arme fin dal 980, siccome attesta *Ricordano Malespini* cap. 52. ed il *Verino* nel luogo citato in quei versi:

*Hinc sua signa dedit rector Germanicus Ugo,
Templa Deo septem Tuscis qui condidit oris.*

E *Vincenzio Borghini*, il più intendente e perito delle nostre antichità, riporta quest'arme a c. 97 de' suoi *Discorsi*, in quello che tratta di questa materia. Quest'arme consiste in alcune liste rosse poste per lo lungo in campo d'oro; e quella de' Pulci, a distinzione di quella del Marchese, era di una lista meno, come si vede nella storia de' Marchesi di Toscana di *Cosimo della Rena*, e nel discorso suddetto del *Borghino*, e nelle storie dell' *Ammirato* lib. 1. a cart. 32. il quale nel libro stesso a c. 85. seguitando il *Malespini*, e *Gio. Villani*, ripone questa famiglia nel numero delle Guelfe. Ne parla anche il *Landino* sopra il cant. 16. del *Paradiso* di Dante, e il *Gamurrini* tom. 5. ca. 19. *Delle genealogie delle famiglie Toschane*, &c. Ebbe, oltre il cognome di Pulci, anche quello di *Ponzardi*, e *Fiorentini*. Le case de' Pulci erano nel primo giro delle mura della città tra S. Stefano e S. Piero Scheraggio: e la loro torre, che di presente è ancora in piedi in gran parte, è vicina agli Ufizj in faccia alle stalle di S. A. R. Al

DI LUIGI PULCI. vij

presente questa nobilissima famiglia è in tutto estinta, e solo rimane il nome di *Castel Pulci* a una villa del Signor *Marchese Riccardi* cinque miglia fuori di Firenze per la parte di Livorno, e molto vicino a Settimo, dove anticamente era un castello di questa famiglia, come attesta nella sua *Storia delle Famiglie Fiorentine* scritta a mano *Pietro Monaldi*: che soggiunge ancora, come *Jacopo Pulci*, Cavaliere, e Commissario de' Fiorentini nella guerra contra Castruccio nel 1342, acquisto per se Castiglion Fiorentino. Molti sono gli uomini illustri, che uscirono da questa stirpe, come un *M. Ponciardo* Cavalier di spron d' oro, e Ambasciatore del nostro Comune a Bonifazio VIII. al riferire del *Monaldi* sopradetto (ma forse si dee leggere *M. Ponzardo* e non *Pizzardo*, come lo chiama il *P. Gammurrini* nel tom. I. a c. 410. *Delle Genealogie delle famiglie suddette*, &c. dicendo, dove parla di Migliore Guadagni: *Nell' anno 1295. fu ambasciatore a Papa Bonifazio VIII. per negozi gravissimi insieme con Pizzardo de' Pulci, Vanni de' Mozzi, e Lapo Salterelli*). *Sinibaldo*, che nel 1281. andò in ajuto della Chiesa con una compagnia di soldati. *Francesco*, annoverato tra' Grandi, che nel 1405. fu eletto de' Dieci nell' occasione importantissima della

a. iv

guerra di Pisa, come si ha nella *Cronaca del Morelli* a c. 329. E un *Jacopo* pur de' Grandi, che nel 1426. fu parimente eletto per uno de' Dieci in una non minore emergenza, quale fu quella della guerra col Duca di Milano, dal che si vede qual caso facesse di questi due gran cittadini la nostra Repubblica. *Pietro Monaldi* suddetto fa menzione, tra' rampolli di questa nobilissima, e illustre pianta, d'un *B. Atto* Vescovo di Pistoja. Questi fu monaco Vallombrosano, eletto dipoi Vescovo di Pistoja nel 1133. o in quel torno. Ma l' *Ughelli*, autore da farsene ogni più grande stima, non solo non dice esser egli di questa famiglia, anzi lo crede Portoghese; trovando che in latino è detto *Pacensis*, quasi fosse di *Badacos* appellata in Latino *Pax Augusta*, o *Colonia Pacensis*, come pruova lungamente *D. Gio. Tommaso Salazar* nel tom. 3. della sua *Aamnefsis*, o *Memoria* a cart. 285. Ciò tuttavia non sembra verisimile, sì perchè il nome d' *Atto* non è in uso per la Spagna, anzi è pretto Toscano; e sì perchè, essendo stato l'ottavo Generale di Vallombrosa, pare gran cosa, che nel principio d'una religione, nata e nutrita, e che tuttora si mantiene nel cuore della Toscana, si prendesse da una contrada cotanto di lungi dalle nostre un superiore, che a tutta dovesse pre-

federe : quando di presente , che è tanto più dilatata , in tutta la Religione non si troverà forse un monaco Oltramontano. Chi fece le note all' ultima edizione dell' *Italia sacra* , pensa acutamente , se in vece di *Pacensis* si debba leggere *Pecensis* da un fiume , che egli chiama *Peza*. Questa congettura lè tratta per avventura dal P. *Papebrochio* , che nel tom. 5. di Maggio al giorno 22. p. 194. vuole che questo B. Atto fosse detto non *Pacensis* , nè fosse Portoghese , ma *Pecensis* dal suddetto fiume *Peza*. Ma siccome errò il Papebrochio in questi nomi , così ha errato l' erudito autore delle note , che lo ha seguitato totalmente : poichè in Toscana non vi è il fiume *Peza* , ma bensì il fiume *Pesa* , dal qual può il B. Atto esser detto *Pesensis* da una contrada divisa da detto fiume , che si chiama *Val di Pesa* anche in oggi. Questa denominazione può essere che egli la prendesse , non già per esser nato in quel luogo ; ma per esser monaco della Badia di Passignano posta in Val di Pesa , che è una delle principali della Religione , e dove riposa il corpo di S. Gio. Gualberto Fondatore di essa : del che sene truova memoria nel lib. 21. de' Coment. di *Raffaell Maffei* , detto il *Volterrano* , dove , parlando di questo monastero , dice : *Ubi corpus ipsius Joannis in valle Pesae ec.* Del

resto io non credo certamente, che questo Beato fosse Portugheſe; poichè oltre le ragioni addotte, ſi ſa che queſto è un moderno ritrovato, e che il primo a cavar fuori queſta opinione fu un *D. Marco* Preſidente di queſt' ordine nell' anno 1547. ſeguitato da *Eudoffio Lucatelli*, Scrittore dell' iſtoria di Vallombroſa data alla luce nel 1583. Dopo coſtoro lo hanno fatto Spagnuolo gli altri Scrittori moderni, ſeguitandoſi l' un l' altro,

Come le pecorelle eſcon dal chiuſo, ſenza penſar più oltre. Coſì *Arnaldo Vvion* nel lib. 3. *Del legno della vita*; coſì l' eruditiffimo per altro e dotto *Coſtantino Gaetano*, che nel 1605. ne raccolſe gli Atti per la canonizzazione; coſì *Lodovico da S. Lorenzo di Cordova*, che nel 1613. ne ſtampò la vita in Roma, dedicandola a *Gio. Beltramo Guevara* Arciveſcovo prima di Salerno, e poi di Badacos; coſì *D. Pancrazio Fiorentino* monaco di Vallombroſa, che anche egli ne ſcriſſe la vita in verſi ſaffici; e coſì finalmente *Giaſtiniano Marchetti* nella vita di queſto Beato ſcritta più diffuſamente di tutti, e ſtampata in Piſtoja nel 1630. Ma ſiccome tutti queſti non mi muovono a crederlo Spagnuolo, coſì non affermerei ſicuramente, eſſere egli ſtato un diſcendente della famiglia de' Pulci, ſull' au-

torità del solo istorico *Pietro Monaldi*: Poichè veramente gli antichi Scrittori non dicono nè l' uno nè l' altro, come *Girolamo Radiolano* monaco della stessa Religione, che scrisse intorno al 1450. e che il *Ma-billon* nel suo *Iter Italicum* tom. 1. pag. 183. chiama *Hieronymum de Raggiola*, il quale fece un opusculo d' elogj de' Santi e Beati Vallombrosiani, indirizzandolo a Lorenzo de' Medici; come *Raffaello Volterrano* nel lib. 21. de' suoi Comentarj, dove numera alcuni uomini illustri di questa Religione, come finalmente *D. Bernardo del Sera* pur monaco dello stesso Ordine, che circa al 1500. scrisse la vita del B. Atto.

Il suddetto *Monaldi* numera tra i personaggi illustri di questa famiglia una *B. Elia*, che fu monaca Francescana nel monastero detto di Monticelli, come si raccoglie da una relazione di questo monastero, di cui il *Rosselli* celebre antiquario Fiorentino nel suo *Sepoltuario* m. s., che spesso si trova citato, riferisce queste parole: *Nel qual Monastero (di Monticelli) sono fiorite più madri di santa vita, come Suor Gostanza al secolo Piccarda Donata, Suor Elia de' Pulci, Suor Filippa Medici, e altre.* Inoltre in un catalogo d' uomini e donne illustri in santità nativi di Firenze de' tre Ordini di S. Francesco, raccolti da *Fr. Antonio da Terrinca*,

che si conserva scritto a mano nell' Archivio segreto del Serenissimo Gran Duca di Toscana, come mi asserisce il Sig. Lorenzo Mariani Antiquario di S. A. R., e versatissimo quanto altri delle memorie più recondite della nostra città, e delle famiglie di essa; si dice quanto appresso: *Elia Pulci, per errore delli Scrittori estranei detta Puccia, tutta dedita alla mortificazione e austerità di vita, ed alla contemplazione, ornata di spirito di profezia, passò alle nozze del Cielo l'anno 1320. Il P. Fr. Bernardino Mazzara nel suo Leggendario Franceseano fa menzione di questa buona serva di Dio sotto i 20. di Giugno; ma anche egli erra nel chiamarla Elia Pucci. Nel che sembra poco scusabile, perchè avendo tratto dal Vadingo quanto narra di questa Beata, doveva seguirlo anche nel riportarne il cognome. Dice per tanto il Vadingo nel tom. 3. de' suoi maravigliosi Annali all'anno 1320. n. 2.: *Obiit hoc anno B. Helias de Pulcis Florentina, genere nobilis, sed virtute nobilior, quae se Deo consecravit in monasterio Monticelli, sive de Monticulo.* L'eruditissimo P. Papebrochio scambiò non solo nel casato, ma anche nel nome chiamandola *Elena Pucci* nel tom. 4. del Giugno Bollandiano al giorno 20. di detto mese, nel catalogo de' Santi tralasciati, dove dice*

quanto appresso : *Franciscus ab Aragonia Brixiae ante seculum 16. , Alphonsus Be- tanzos in India occidua an. 1566. , Hele- na Puccia Florentia anno 1320. Ordinis S. Francisci , ut Beati ob singularem virtutem habentur ab Arturo.* Essendo adunque da tanti Scrittori fatta menzione di questa Bea- ta come Fiorentina , stupisco come sia scap- pata all' esatto e diligente Sig. Cavalier Carlo Guido Forti , che nel suo libro , in- titolato *Catalogus Agiologicus Hetruscus* , non la numera tra gli altri Santi e Beati Francescani ; ma in certe opere di grande estensione non si può veder tutto alla prima. Di questa Beata parla lungamente *Fortuna- to Vebero* nel Menologio Francese sotto il dì 20. di Giugno n. 2.

Tra le femmine di questa famiglia , le quali ebbero qualche nominanza , non è da tacere *Mona Nonna* , che morì nella gran pestilenza del 1348 Di costei fa onorata menzione , come di donna di gran cuore , e ben parlante , il *Boccaccio* nella Nov. 53 : e ben appare dalla acuta risposta , ch' ella diede ad Antonio d' Orso Vescovo di Fi- renze.

Venendo poi a *Bernardo Pulci* fratello del nostro Luigi , uno degl' inventori dell' Egloghe , e delle Poesie pastorali , trovan- dosi le sue stampate fin dall' anno 1484.

con quelle di *Jacopo di Fiorino de' Boninsegni* Senese, di *Francesco Arfocchi*, e di *Girelamo Benivieni*: i quali veramente furono dopo il *Sannazzaro da Pistoja* (di cui ci è un' Egloga stampata dietro alla Bella Mano di Giusto de' Conti, se pure, come dubito, non vi è sbaglio in questo nome); ma furono alquanto più avanti di *Jacobo Sannazzaro*, onore della letteratissima città di Napoli, dal quale cominciò ad aver nome e fama questa sorte di composizione. Questo Bernardo compose ancora alcune *Rappresentazioni Spirituali*, che di quella stagione avevano gran corso: e il *Crescimbeni* ne' *Comentarj* all' Istoria della Volgare Poesia vol. 1. lib. 4. cap. 13. gli attribuisce quella di *Barlam e Giosafat*, che da *Francesco Cionacci* era stata attribuita al *Socci Perettano* nelle *Note* alle *Rime Sacre* di Lorenzo de' Medici. Fu anche Bernardo peravventura il primo traduttor Toscano, avendo dal Latino traslatato in Volgare la *Bucolica* di *Virgilio*. Lo stesso *Crescimbeni* nel vol. 2. part. 2. lib. 3. c. 156. de' suddetti *Comentarj*, dice, che Questo Poeta si scostò molto dall' infelice gusto di comporre de' suoi tempi; e che dalle sue Poesie ben si ravvisa, ch' egli ebbe parte alla riforma del poetar Toscano fatta da Lorenzo de' Me-

Ebbe per moglie quell' *Antonia*, anche essa insigne in Poesia, talchè in quel tempo ben si poteva dire la casa de' Pulci la residenza delle Muse; essendovi tre fratelli, e la moglie d' uno di essi, tutti rinomati per la lode del verseggiare: e potendosi vie meglio dire di questa famiglia, ciò che per cagione di essa disse di Firenze il *Verino* nel lib. 2. v. 241. *De illustratione Urbis Florent.*

Carminibus patriis notissima Pulcia proles:

Qui non hanc urbem Musarum dicat amicam,

Si tres producat fratres domus una poetas?

Questa onesta matrona esercitò il suo talento in comporre *Sacre Rappresentazioni*, genere di Poesia adattatissimo alla pudicitia, e gravità matronale.

Luca poi fratello del suddetto *Bernardo* ebbe il pregio nella Volgar Poesia, d' essere il primo che componesse *Pistole*; nelle quali, oltre gli altri modi capricciosi di poetare che vi si ravvisano, diede un saggio dell' imitazione della Poesia di *Polidemo*, che a' nostri dì è stata ingegnosamente rimessa in campo. Ma assai più di fama gli apportò il *Ciriffo Calvaneo*, poema, per la purità della favella, citato nel *Vocabolario della Crusca*: il quale, quantunque sia per se stesso assai infelice, pure

in quei tempi era assai stimabile il cominciare. Oltrechè, come rimane di gran lunga addietro a quei, che vennero dopo lui, così di gran lunga si lasciò addietro l' Ancroja, e l' altre scioccaggini di quella stagione; che anzi il *Varchi* nell' *Ercolano* a.c. 28. dell' edizione fatta in Firenze l' anno 1730. lo antepone al fratello nel *Morgante*, in quanto fu tenuto più *considerato*, e meno *ardito* di lui. Sono parimente lavoro di questo Poeta il *Driadeo*, picciolo poemetto, e le stanze intitolate: *La Giostra del Magnifico Lorenzo*, benchè si trovino impresse con questo titolo: *La Giostra di Lorenzo de' Medici messa in rima da Luigi de' Pulci* anno *MCCCC LXVIII*. La quale stampa è fatta in Firenze, leggendovisi in fine: *Impressum Florentia A. D. M. CCCC. LXXXI. die xviii. men. Martii Amen.* in 4. Ma questo è errore dello stampatore, che attribuì queste stanze a Luigi, perchè allora era più famoso e più celebre presso il volgo: quantunque anche Luca meritò d' esser chiamato da *Paolo Giovio* nell' *Elogio* del *Poliziano Poeta nobile*.

Finalmente da questa illustre stirpe spuntò un più chiaro splendore in *Luigi* fratello de' due suddetti, più celebre, e più ingegnoso, ed arguto d' amendue. Nacque egli in Firenze l' anno 1432. a' dì 15. d'

Agosto, e fu figliuolo di *Jacopo di Francesco*. Prese per moglie la *Lucrezia di Ubertò degli Albizi*, dalla quale ebbe due figliuoli, *Ruberto*, e *Jacopo*. Strinse grande amicizia cogli uomini più celebri de' suoi tempi, e in ispezie con *Angiolo Poliziano*, e col *Magnifico Lorenzo*, del quale non si troverà peravventura l' eguale in tutte le storie, non che il maggiore. *Adriano Baillet* nel suo libro, intitolato *Jugemens des savans*, al tom. 4. num. 1241. fa menzione del nostro *Messer Luigi*; ma dice di non sapere nè il tempo, nè il luogo del suo natale: e ben ciò si vede, poichè va sospicando, ch' e' possa essere dell' Aquila in Regno di Napoli, ingannato forse dall' aver trovato nella *Biblioteca del Toppi* un *Alessio Pulci* Aquilano autore d' un Panegirico di Filippo IV. Il *Baillet* è stato seguitato puntualmente dal *Moreri* nel *Supplemento* al suo *Dizionario*, nel qual Dizionario ha rammassato ciecamente e senza veruno esame tutto ciò, che gli si parava davanti agli occhi: per lo che è rimasto sempre quel libro, con tutte le correzioni, che gli sono state fatte, in sommo discredito presso gli uomini dotti.

Venendo alle sue opere, riporterò qui distintamente ciò che ne dice il *Crescimbeni* nel vol. 2. part. 2. lib. 3. num xxxviii.

de' *Comentarj* alla sua Storia della Volgar Poesia, notando appresso quello, che vi sarà da osservare. Dice egli adunque così:

» Luigi Pulci Fiorentino fu il primo,
» come si dice nella nostra Istoria, (1)
» che, a persuasione di *Lorenzo de' Me-*
» *dici*, secondo Torquato Tasso, o di *Lu-*
» *crezia*, *Tornabuoni* madre di esso Lo-
» renzo, come afferma lo stesso Pulci nel
» fine del suo *MORGANTE*, e conforme
» *Giorgio Varsari* ne' suoi *Ragionamenti*,
» introduceffe nella Poesia Toscana i Ro-
» manzi, traendone l' invenzione dalla
» *Teseide*, (2) e da altre stanze del *Boe-*
» *caccio*. Compose egli adunque il *MOR-*
» *GANTE* notissimo poema romanzesco,
» cantandolo, ad imitazione degli antichi
» Rapsodi, alla tavola del mentovato (3)
» Lorenzo. Il qual poema, ancorchè talu-
» no pretenda annoverarlo tra i giocosi (4);
» nondimeno per quello che diffusamente
» noi diciamo negli antecedenti Comen-
» tarj, chi così sente, giudica senza al-
» cun fondamento; siccome lo stesso affer-
» miamo di quelli, che lo reputano vile,
» e affatto plebeo; imperciocchè, sebbene
» a confronto dell' *Orlando del Bojardo*
» (5) l'opera del Pulci val poco, e a petto
» a quello dell' *Ariosto* val nulla; nondi-
» meno è ella la prima e per conseguenza

„ il fonte d' ambedue loro; ed è maggiore
 „ di tutte le altre di simil genere uscite
 „ in quel secolo : come ben considera an-
 „ che (6) il *Varchi*, al cui giudizio in
 „ questa parte ci sottoscriviamo. Anzi in
 „ molte cose si riconosce tale, che Tor-
 „ quato suddetto, il quale tra i rinomati
 „ Epici annovera anche il Pulci, è di pa-
 „ rere che vi avesse parte il gran (7) *Mar-*
 „ *silio Ficino*; e v'è anche chi (8) tiene opi-
 „ nione, che tutta fosse fatica del famoso
 „ *Angelo Poliziano*, come parimente rife-
 „ riamo in detta nostra Istoria. Egli è ben
 „ però vero, che il Pulci poteva alquanto
 „ più contenersi d' usare il ridicolo, e
 „ doveva astenersi affatto dall' abuso delle
 „ cose divine, e de' sentimenti della S.
 „ Scrittura : (9) nel che anche noi il con-
 „ danniamo, come il condanna l' Abate
 „ *Vincenzio Gravina* nel suo Trattato della
 „ *Ragione Poetica*. Ma pure, più che il
 „ Pulci, sene debbe condannare il cattivo
 „ costume, che allora correva : impercioc-
 „ chè chi ben bene risguarderà le sciocche
 „ scritture di quei tempi, e fino a quelli
 „ del Sacro Concilio di Trento; sarà cof-
 „ tretto confessare, che affatto sciolto era
 „ il freno nel dire, e che forse il Pulci
 „ nel suo *MORGANTE* è il più modesto
 „ e moderato Scrittore. Oltre a ciò com-

poſe Luigi un altro poema (10) intito-
lato il *Driadeo*, che parimente è in iſtam-
pa, ma d' inferior lega del precedente;
e alcune *Rime* (11) di non peſſima ma-
niera, quanto allo ſtile, ma ben tali per
lo più quanto alla materia: per lo che
ſono proibite: e molto grazioſo riuſci
in quella razza di ruſtica Poefia, che
Stanze alla Contadineſca ſ' appella, eſſen-
done delle ſue in iſtampa alcune (12)
in lode della *Beca*. Ora queſto Poeta fu
molto ſtimato a' ſuoi tempi, e partico-
larmente dall' antidetto Lorenzo, e da
tutta quella nobiliſſima Caſa, tanto della
noſtra Poefia benemerita; ma la ſua mag-
gior gloria ſi fu la purità (13) della lin-
gua, che uſò in mezzo a tanta barbarie,
per la quale meritò d' eſſere annoverato
tra i Padri della Toſcana favella nel
noſtro *Vocabolario*, che frequentemente
allega il *MORGANTE*, e le *Stanze*
ſuddette, e anche una ſua *Frottola*, che
noi non abbiám veduta. Fiorì egli nel
1450, al noſtro parere; ma nel 1480,
il mette il *Poccianti*, che fa di lui
onorata menzione, ſiccome la fanno an-
che il *Trifſino*, il *Doni*, ed altri (14)
Scrittori.

Tanto ſervirebbe aver detto dell' Opere
del Pulci, ſe in queſto diſcorſo non vi

fosse molto da annotare, e da aggiugnere: il che faremo qui con una spezie di note, corrispondenti a' numeri apposti.

(1) Bernardo Tasso *nelle sue lettere afferma, che il pensiero, e il soggetto di questo poema è del Magnifico; e il Crescimbeni nel vol. 1. lib. 6. cap. 3. de' suoi Comentarj lo crede di Madonna Lucrezia Tornabuoni madre di esso Magnifico. Io non so che fondamento della sua asserzione avesse il Tasso: so bene, che mi sembra assai debole quello, che adduce il Crescimbeni per istabilire la sua, allorchè la fonda sulle parole del Pulci, che non dice altro in questo proposito, se non parlando di questa matrona C. 28 st. 131.*

E perchè prima in alto mar mi mise.
Da che si trae, ch' ella lo animò a far
questo poema, ma non già che ella gli desse
l'ossatura.

(2) Io non veggo, che il Pulci potesse prendere dalla Tescide, e dall' altre stanze del Boccaccio, cioè dal Filostrato, altro che la forma dell' ottava rima, di cui si dice per molti essere inventore il Boccaccio. Del resto troppo è diverso il soggetto del MORGANTE dalle due suddette opere della Tescide, e del Filostrato, e troppo è diverso il genere della poesia; essendo quella giocosa

e scherzevole, e questa tutta seria e grave. Piuttosto ei sembra, che egli traesse la materia da Alcuino, che egli cita nel C. 27. st. 79, il quale Alcuino vien reputato da alcuni l'autore de' Reali di Francia ridotti in un poema dall' Altissimo Poeta Fiorentino: e questo Romanzo de' Reali di Francia è assai vecchia cosa, onde Vincenzio Borghini nel principio de' suoi Discorsi gli chiama VECCHI ANNALI, e Celso Cittadini nell' Origini della Toscana favella, OPERA ANTICHISSIMA; e oltre a questo era per le mani di tutti, talchè il Cavalier Salviati negli Avvertimenti l. 2. c. 12. attesta averne veduto un testo di buona lingua Toscana scritto nel 1350, come pure ancor io mi sono incontrato a vederne alcuno di pari antichità. E questo esser tanto comune si raccoglie eziandio dal trovarsi stampati fin dall' anno 1499. Ma il fatto stà che Alcuino ne sia l'autore; il che non solo è molto dubbio, ma forse è più probabile il contrario: e di vero il Du Ghesne non fa menzione di essi nella diligentissima Raccolta, ch' è ci dà dell' opere d' Alcuino, nè altresì il Cave, e l'Oudin, o altro Scrittore della Storia letteraria, che da me sia stato finora osservato. Il sopra menzionato Crescimbeni ne' Comentarj al vol. 1. lib. 5. cap. 4. dice, che il primo a citare Turpino, o Tilpino

(come si crede che fosse il suo vero nome) tra' nostri Poeti fu Luigi Pulci in quest' opera; ma che il citò più per giuoco, che perche egli l'avesse veduto. Se l'avesse veduto il Crescimbeni, senza fallo non avrebbe detto così. Io voglio credere, che possa essere, che il Pulci non avesse veduto il libretto, che diede fuori Giusto Reubero tra gli Scrittori Germanici impressi in Francfort nel 1584, che porta in fronte il nome di Gio. Turpino Arcivescovo di Rems; ma è difficilissimo il persuadersi, che egli almeno non vedesse il Romanzo di Turpino citato dal Du Cange nell'Indice degli Autori posto avanti al suo Glossario latino-Barbaro, e messo nell'Indice degli Scrittori Franzesi antichi scritti a mano. Laonde credo che si possa affermar per certo, che in qual modo si voglia, il Pulci vide questa favolossissima storiella: poichè in essa (almeno nella Latina) si fa menzione d'un gigante, e di sue prodezze, si trova la guerra, e la rotta avuta da' Franzesi in Roncisvalle, il tradimento di Gano, e le altre sue belle azioni, il nome della spada Durlindana, quivi chiamata Durenda, il suono orrendo del corno, e la morte di Rolando, o Orlando, appunto narrata come si legge nel MORGANTE. Per lo che di qui certo cavò gran parte del suo poema il nostro M. Luigi. Inoltre pare, che

in quei tempi, e anche qualcosa prima, i nostri buoni Scrittori avessero cognizione della storia di Turpino: veggendosi fra gli altri, che Franco Sacchetti da esso tolse di peso la Novella 125, che è nel cap. 13. di Turpino.

(3) Che il Pulci cantasse il suo poema alla tavola del Magnifico, lo afferma al solito Bernardo Tasso nelle sue lettere; ma non ne adduce riscontro.

(4) Per giudicare se il MORGANTE sia da annoverare tra i poemi serj, o tra i giocosi; credo che sia sufficiente il leggerlo a chi si sia: conciossiachè egli è cotanto faceto, che trarrebbe le risa di bocca pure ad Eraclito medesimo. Ma il Crescimbeni lo vuole a tutti i patti mettere nella classe de' poemi fatti da senno, e coll' epica gravità; dicendo nel vol. 1. lib. 6. cap. 3. de' suoi Comentarj, che il Pulci, e altri non hanno il riso, che per incidenza, e gli Autori non gli fecero per far cosa burlesca, imperocchè quanto al Pulci più antico degli altri, egli intese di tessere una buona Epopeja; ma Niccola Villani sotto nome dell' Accademico Aldeano, scrivendo della Poesia giocosa, ebbe a dire, a carte 87. Ma de' poemi Eroici, e narrativi, che al Margite si confacciono d' Omero, fecondissima n' è stata per certo, non so s' io mi dica la Toscana,

na., oppur l' Italia. Tali sono il **MORGANTE** di Luigi Pulci, la Guerra de' Mostri d' Antonfrancesco Grazini ec. il qual Villani è quegli, che qui vien indicato dal Crescimbeni. Ma a questo Critico si può aggiugnere Vincenzio Gravina, che nel suo libretto della Ragion Poetica giudicò come il Villani, a cui di buona voglia mi sottoscriverei, non vedendo quale possa dirsi poesia Toscana ridicola, se questa non è: poichè non si troverà per avventura composizione poetica in nostra lingua, che faccia più ridere di questa. Nè mai m' indurrò a credere, che Luigi Pulci, dotato di spirito, e ingegno così vivace, e d'una mente chiara, e piena di tante cognizioni, anche dottrinali, fosse poi dall' altro canto di sì grossa pasta, che procurando di fare un poema eroico, nobile, e grave, gli venisse fatto ridicolossissimo al maggior segno, in maniera che chi si ponesse a farlo a posta, non arriverebbe a un gran pezzo a farlo cotanto faceto.

(5) Non reputo, che il **MORGANTE** vada comparato col Bojardo, e coll' Ariosto, che pensarono a magnificare seriamente l' opere de' Paladini, ma piuttosto col Berni, che nel suo Orlando Innamorato parve, che alquanto gli mettesse in ridicolo. Ma ciò è niente rispetto a quello, che fece il Pulci,

che in questa parte della piacevolezza supera di gran lunga il Berni padre delle facchezze; laonde sempre più si stabilisce la nostra opinione, e del Villani, e del Gravina, che questo poema sia del genere faceto, e burlesco. Bello è, che il Crescimbeni riprende coloro che questo poema reputano vile, e plebeo; quando egli nel vol. 1. lib. 1. cap. 12. avea detto, parlando della poesia Epica: Luigi Pulci col suo MORGANTE molto al vile la ridusse. E nel lib. 5. cap. 7. dello stesso volume, favellando de' poemi Romanzeschi, aggiunge: Luigi Pulci col suo MORGANTE non poco accrebbe a questa materia, e per la varietà, e grandezza de' fatti, e per la maraviglia, che sovente desta, e per l' opportuno intrecciamento dell' un fatto coll' altro; e quantunque v' inserisse alcuna VILE, e PLEBEA AZIONE, e favellasse talvolta più alla piacevole, e familiare, che eroicamente, ec. A me pare, che ciò seguisse più sovente, che alcuna volta. Ma tutto l' equivoco, e lo scambiamiento nasce dal voler sostenere tra i gravi poemi eroici uno scherzevole, e faceto, cioè d' uno stile opposto per diametro.

(6.) Il Varchi pure nell' Ercolano a c. 28. dell' edizione di Firenze del 1730. diede nell' istessa credenza, di voler che il MORGANTE fosse poema grave, e serio; laonde ebbe poi a dire, che per poema eroico era vile,

è plebeo, e parte lodarlo, e parte biasmarlo. Ecco le sue parole: Lasciando in parte quella maniera del tutto vile e plebea, la quale assai chiaramente si riconosce ancora eziandio nel MORGANTE MAGGIORE di Luigi Pulci. E poco appresso soggiunge: A me pare, che il MORGANTE, se si paragona con Buovo, col Danese, colla Spagna, coll' Ancroja, e con altre così fatte, non so se debba dire composizioni, o maledizioni, sia qualche cosa; ma agguagliato al Furioso, rimanga poco meno che nulla: sebbene vi sono per entro alcune sentenze non del tutto indegne, e molti proverbj, e riboboli Fiorentini assai propri, e non affatto spiacevoli. E poteva anche senza scrupolo veruno dire, che erano piacevolissimi.

(7) Torquato Tasso nella lettera 26. delle poetiche afferma, che Marsilio Ficino ebbe parte nel Morgante, ma in quello solo, dove per incanto Malagigi costringe un demonio nel Canto 25. st. 119. a portar Rinaldo, e Ricciardetto in tre giorni dall' Egitto in Roncisvalle. Dio sa s' è vero. Non vi è altro argomento, se non che quello spirito dice molte cose Teologiche; ma anche senza il Ficino può essere, che il Pulci le sapesse.

(8) Teofilo Folengio nel poemetto intitolato l' Orlandino di Limiero Pitocco al
b ij

principio del primo capitolo fu di questa opinione, come anco Ortensio Lando nella Sferza degli Scrittori antichi, e moderni, che va sotto nome dell' Anonimo d'Utopia, dicendo a car. 21. Non vi voglio favellare di Luigi Pulci autor del MORGANTE MAGGIORE, anzi per più vero dire, di Agnolo da Monte Pulciano, che ne gli fece cortese dono. A i quali si può aggiugnere Vincenzio Gravina a carte 197. della Ragione Poetica, ove dopo aver negato, che Marfilio Ficino avesse avuto mano in questo poema, soggiunge: Consento sì bene, che gran parte di quel poema debbasi ascrivere all' ajuto del POLIZIANO, non solo per quel, che da Merlin Coccajo si trova scritto, ma da quello ancora che dal medesimo Pulci per gratitudine verso il suo maestro sì nel Canto 25. come nell' ultimo vien palesato. Ma per dir il vero, nell' ultimo Canto non si fa altro dal Puci, se non che lodare il Poliziano nelle st. 145., e seg., e nel Canto 25. st. 169. confessa d' avere avuto da lui notizia d' Arnaldo, d' Alcuino, e di Carlo mano, dal che non mi pare, che si possa inferire, che il Morgante sia opera del Poliziano, come dice il Folengio, e il Lando, oppure che e' vi avesse gran parte, se non forse nel soggetto, ma assai in generale. Ma io credo certamente, ciò non esser vero, poichè noi abbiamo delle poesie del Poliziano, dove

chicchezza può ravvisarvi un gusto totalmente diverso, sì di pensare, e sì d'esprimersi: e benchè le poesie del Poliziano sieno serie, pure anche per entro al MORGANTE molte ottave serie s'incontrano da potersi agevolmente confrontare, e restar persuasissimo di questa verità. Oltrechè, come riflette il Signor De la Monnoye nelle note al Baillet tom. 4. num. 1241. Del giudizio de' Dottri sopra diversi autori; non par possibile, che il Poliziano, che morì assai giovane, e lavorò tanto in prosa, e in versi sì Greci, e sì Latini, e sì volgari, e tutto s'immerse in tanti altri gravissimi studi, avesse agio, e voglia d'attendere a queste bajè, che non richiedevano mica poco tempo a condurle al fine.

(9) In questo dice ottimamente il Crescimbeni, e a ragione riprende il nostro Poeta; ma con somma carità, e giustizia propone l'unica, e vera scusa, che si può addurre in difesa del Pulci. Laddove per questo conto troppo crudelmente inveisce contra il medesimo nel suddetto libro della Ragion Poetica il Gravina, e con troppa indiscretezza attribuisce a somma empietà quello, che è pura facezia, benchè non imitabile, anzi onninamente riprensibile, e da fuggirsi.

(10) Il Driadeo è opera di Luca, e non di Luigi Pulci, come si è accennato qui sopra. Il Cinelli, come appresso si vedrà, cad-

de in questo stesso errore ; ma ne abbiamo un' antica stampa fatta sotto nome di Luca , che fa testimonianza in contrario , come molti altri riscontri , per cui a Luca suo vero autore si dee ascrivere.

(11) Intende què il Crescimbeni di quei Sonetti , che il nostro Luigi scrisse contra Matteo Franco Canonico Fiorentino , che colle risposte del medesimo Franco furono stampati in ottavo , ma anticamente assai , onde è difficilissimo il trovargli , e io n' ho veduto un solo esemplare. Questi Sonetti sembrano satirici fieramente , e anche uno o due troppo liberi , e di dottrina poco sana , per cui si meritano giustamente l' esser censurati ; benchè a dir il vero fossero fatti per ischerzo , essendo scherzo familiare anche la satira , poichè il Pulci , e il Franco erano due strettissimi amici : perciò anche dove il primo parla inconsideratamente , e senza freno , parla da burla , onde da ciò non si può far giudizio dell' animo del nostro Poeta. Questi sono quei Sonetti , che vengono citati dal Vocabolario della Crusca sotto nome di Libro Sonetti , che gli antichi compilatori di quell' opera credettero una raccolta M. S. di Sonetti di diversi autori , come è notato nella Tavola de' Gradi di S. Girolamo alla V. AGLADIO. Io ho veduto un testo a penna di questi Sonetti , dove vi era una protesta , che quei Sonetti erano fatti per ischerzo , e

che da essi non si voleva ricavare i sentimenti di religione dell' autore : per questo motivo io suppongo , ch' e' componesse il Credo, e la Confessione, come appresso vedremo.

(12) Io ho veduto un libro stampato in Firenze nel 1568 in 4. con questo titolo : Canzoni a ballo composte dal Magnifico LORENZO DE' MEDICI, e da M. AGNOLO POLIZIANO, ed altri autori ; insieme con la Nencia da Barberino, e LA BECA DA DICOMANO composte dal medesimo Lorenzo nuovamente ricorrette , dove pare apertamente , che queste due poesie rusticali sieno amendue opera del Magnifico. Ma siccome di esso è certamente la Nencia, così la Beca, che con essa gareggia, è senza fallo del Pulci, come ce n'assicura Benedetto Varchi nell' Ercolano a c. 292. della suddetta edizione del 1730. , dicendo : Oltre questi cinque modi ce ne sono due da cantar cose pastorali, uno in burla, come la Nencia di Lorenzo de' Medici, e la Beca di Luigi Pulci.

(13) La purità della lingua è certo nel Pulci da commendarsi , non già perchè sia stato esattissimo nella terminazione de' verbi, e in alcun' altra regoletta gramaticale ; ma perchè in lui gran parte delle ricchezze di nostra favella si conserva in quella gran copia di proverbj , e di riboboli Fiorentini , e in tanti vocaboli , che sarebbero del tutto perduti, anzi alcuni pur ve ne sono , di cui sarà ma-

lagevolissimo il ripescare il significato; e in tanti modi di favellare propriissimi, e Toscanissimi, de' quali è tutto ripieno il MORGANTE. Nel vago Dialoghetto, dato in luce per la prima volta senza nome da chi fece la sopra mentovata edizione dell' Ercolano del Varchi, ma che è di Niccolò Machiavelli, si convince col MORGANTE alla mano graziosamente Dante, d' aver nella sua Commedia parlato Fiorentino: cotanto anche dal Machiavello era reputato Toscano, anzi Fiorentino affatto lo stile del Pulci in questo poema. Altro certo riscontro n' abbiamo dall'essere state citate nel Vocabolario della Crusca, oltre il Morgante, che vien citato spessissimo, altre sue opere ancora, come i Sonetti contro Matteo Franchi, la Beca ottave, o stanze alla contadinesca, e la Frottola, che si trova scritta a mano, e comincia:

Io vo' dire una Frottola.

(14.) Si può vedere quello, che dice di Luigi Pulci Paolo Mini medico illustre nel suo libro della Nobiltà Fiorentina, e Filippo Valori ne' Termini di basso rilievo, e d' intera dottrina a c. 14, e tutti gli Scrittori, che lasciando questi da noi citati, riporta il P. Negri nella sua Istoria, qualunque si sia, degli Scrittori Fiorentini.

Dopo aver riportato distesamente quello, che dice di Luigi Pulci, il Crescimbeni, non

DI LUIGI PULCI. xxxiiij

voglio lasciar di trascrivere puntualmente ciò, che dice del MORGANTE il *Gravina*: parendomi, che egli abbia formato il più esatto giudizio, che mai si potesse, di questo poema. Dice egli pertanto nel lib. 2. n. xix. a car. 194. della *Ragion Poetica*:

„ Oltre ai mentovati poemi, ed altri;
 „ che o come di minor dignità, o come ver-
 „ sioni di straniere lingue tralasciamo, qual'
 „ è l'*Amadigi* di *Bernardo Tasso*, e l'*Girone*
 „ dell' *Alamanni*, merita particolar consi-
 „ derazione il MORGANTE del Pulci, il
 „ quale ha molto del raro, e del singola-
 „ re per la grazia, urbanità, e piacevolzza
 „ dello stile, che si può dire l' originale, d'
 „ onde il Berni poi trasse il suo. Ha il Pul-
 „ ci, benchè a qualche buona gente si faccia
 „ credere per serio, voluto ridurre in beffa
 „ tutte le invenzioni Romanzesche sì Pro-
 „ venzali, come Spagnole, con applicare
 „ opere, e maniere buffonesche a quei Pala-
 „ dini, e con sprezzare nelle imprese, che fin-
 „ ge, ogni ordine ragionevole, e naturale sì
 „ di tempo, come di luogo; tragittando a
 „ Parigi dalla Persia, e dall' Egitto i suoi
 „ Eroi, come da Tolosa, o da Lione, e
 „ comprendendo nel giro di giorni opere di
 „ più lustri, ed in ridicolo rivolgendo quan-
 „ to di grande, e di eroico gli viene all' in-
 „ contro; schernendo ancora i pubblici dic-

itori, le di cui affettate figure, e colori
rettorici lepidamente suol contraffare. Non
lascia però sotto il ridicolo sì dell' inven-
zione, come dello stile, di rassomigliare
costumi veri, e naturali nella volubilità,
e vanità delle donne, e nell' avarizia,
ed ambizione degli uomini, suggerendo
anche ai Principi il pericolo, al quale il
regno, e se stessi espongono, con obbliare
i saggi, e valorosi, e dar l' orecchio, e
l' animo agli adulatori, e fraudolenti,
de' quali in maggior danno proprio con-
tro gli altri s' avvagliano, come figura
nella persona di Carlo Magno, da lui in
vero troppo **MALIGNAMENTE** trasforma-
to: fingendo il Poeta, che quegli si com-
piaccia del solo Gano architetto di tradi-
menti, e frodi, ec. Ma in questo ancora il
Pulci seguì la favolosa Istoria del finto
Turpino, in cui si vedè che Carlo crede a
Gano, quantunque una tale soverchia, e
perniciosa credenza sia poi dal Pulci ingran-
dita, e amplificata, caricandola assai, co-
me sogliono fare i Poeti, per rendere le
azioni maravigliose, e non già per mali-
gnità; come per malignità, e non con alcun
fondamento lo calunnia il Gravina. Quello
poi, che appresso soggiunge, è troppo ag-
gravante il nostro Poeta, come si è detto
disopra.

¶ Venendo dipoi all' altre opere, Gio. Ci-

nelli nel suo Catalogo degli Scrittori Fiorentini, che M. S. si conserva presso Monsignor Maggi, erudito, e degno Prelato della Corte di Roma, rapporta le seguenti:

ODE, CANZONI, e SONETTI in lingua volgare, alcune delle quali, come alquanto licenziosette, furono da' PP. meritamente proibite. Compose inoltre

Il MORGANTE poema, stampato in Firenze in 4. più volte, intitolandolo MORGANTE MAGGIORE, ancorchè vi sia stato chi ha dubitato, che questo componimento non fosse suo, come da alcuni autori ricavasi.

Il CREDO in Firenze in 4., ed alcune

RIME in Firenze in 4., ed una

FROTTOLA in Firenze in 4.

Il DRIADEO pure in Firenze in 4. (già questo si è detto essere di Luca Pulci, come lo afferma anche il Cinelli medesimo poco sopra.)

CONFESSIONE, nella quale prega la Beatissima Vergine Maria, che interceda per lui, con un

CAPITOLO sopra Popule meus, ed un altro

CAPITOLO, e

SONETTI alla Croce, ed à Gesù Christo, in Firenze 1597. in 4.

Oltre queste opere riferite dal Cinelli, ci è la BECA, di cui si è ragionato, e ci è ancora una

NOVELLA a Madonna Ippolita, figliuola del Duca di Calavria. Stampata in Firenze nel 1547. in 8.

Queste sono tutte quelle notizie, che in breve tempo ho potuto raccogliere circa a questo Poeta, di cui adesso si è ristampato il **MORGANTE**, ridotto per quanto si è potuto alla sua più vera lezione, dove quasi in tutte l'altre edizioni è molto travisato, e mancante in forma, che appena il proprio autore lo ravviserebbe per suo. In questa stampa si sono aggiunti gli Argomenti fatti, con quella naturale dicitura Fiorentina, che si rassomigli allo stile del poema, e che esprimano il contenuto di quel Canto, per quello, che appartiene al filo di tutto il poema; che i tanti episodj era cosa impossibile l'includergli nel breve giro d'otto versi. I detti Argomenti son opera del Sign. Jacopo Antonio Lucchesi, che oltre la perizia legale, per cui egli ha tutta la stima, e meritamente della sua patria, è anche molto singolare per l'eccellenza della Poesia, particolarmente nel cantare all'improvviso. Che è quanto io ho creduto di dover comunicare al cortese Lettore, la cui gentilezza, e discrezione, credo senza fallo, che gradirà queste nostre fatiche.

MOR-

MORGANTE MAGGIORE

DI

MESSER LUIGI PULCI.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

*Vivendo Carlo Magno Imperadore
Co' Paladini in festa e in allegria;
Orlando contra Gano traditore
S'adira, e parte verso Paganìa:
Giunge a un deserto, e dal bestial furone
Di tre giganti, salva una badia.
Che due n' uccide, e con Morgante elegge
Di buon sozio, e d'amico usar la legge.*

I.

IN principio era il Verbo appresso a Dio,
Ed era Iddio il Verbo, e il Verbo lui;
Quest' era nel principio, al parer mio,
E nulla si può far senza costui:
Però, giusto Signor, benigno, e pio,
Mandami solo un degli Angeli tui,
Che m' accompagni, e rechimi a memoria
Una famosa, antica, e degna storia.

A

II.

E tu Vergine , figlia , e madre , e sposa
 Di quel Signor , che ti dette la chiave
 Del cielo , e dell' abisso , e d' ogni cosa ,
 Quel dì che Gabriel tuo ti disse ave ;
 Perchè tu se' de' tuo' servi pietosa ,
 Con dolce rime , e stil grato e soave
 Ajuta i versi miei benignamente ,
 E 'n fino al fine allumina la mente.

III.

Era nel tempo , quando Filomena
 Colla sorella si lamenta , e plora ,
 Che si ricorda di sua antica pena ,
 E pe' boschetti le ninfe innamora ,
 E Febo il carro temperato mena ,
 Che 'l suo Fetonte l' ammaestra ancora ;
 Ed appariva appunto all' orizzonte ,
 Tal che Titon si graffiava la fronte.

IV.

Quand' io varai la mia barchetta , prima
 Per ubbidir chi sempre ubbidir debbe
 La mente , e faticarsi in prosa e in rima ,
 E del mio Carlo Imperador m' increbbe ;
 Che so quanti la penna ha posto in cima ,
 Che tutti la sua gloria prevarrebbe :
 È stata questa istoria , a quel ch' i' veggio ,
 Di Carlo male intesa , e scritta peggio.

IV.

Diceva già Leonardo Aretino ,
Che s' egli avessi avuto scrittor degno ,
Com' egli ebbe un Ormanno il suo Pipino ,
Ch' avessi diligenza avuto , e ingegno ;
Sarebbe Carlo Magno un uom divino ,
Però ch' egli ebbe gran vittorie , e regno ,
E fece per la Chiesa , e per la Fede
Certo assai più che non si dice , o crede.

VI.

Guardisi ancora a San Liberatore ,
Quella badia là presso a Manoppello
Giù nell' Abbruzzi fatta per suo onore ,
Dove fu la battaglia e 'l gran flagello
D' un Re Pagan , che Carlo Imperadore
Uccise , e tanto del suo popol fello ;
E vedesi tante ossa , e tanti il fanno ,
Che tutte in Giusaffa poi si vedranno.

VII.

Ma il mondo cieco, e ignorante non prezza
Le sue virtù , com' io vorrei vedere ;
E tu, Fiorenza, della sua grandezza
Possiedi, e sempre potrai possedere
Ogni costume , ed ogni gentilezza ,
Che si potessi acquistare , o avere
Col senno , col tesoro , o colla lancia
Dal nobil sangue e venuto di Francia.

A ij

VIII.

Dodici paladini aveva in corte
Carlo, e 'l più savio e famoso era Orlando,
Gan traditor lo condusse alla morte
In Roncisvalle, un trattato ordinando;
Laddove il corno sonò tanto forte
Dopo la dolorosa rotta, quando
Nella sua commedia Dante qui dice;
E mettelo con Carlo in ciel felice.

IX.

Era per Pasqua quella di Natale,
Carlo la corte avea tutta in Parigi,
Orlando, com' io dico, il principale
Evvi, il Danese, Astolfo, e Ansuigi;
Fannosi feste e cose trionfale,
E molto celebravan San Dionigi:
Angiolin di Bajona, e Ulivieri
V' era venuto, e 'l gentil Berlinghieri.

X.

Eravi Avolio, ed Avino, ed Ottone
Di Normandia, Riccardo paladino,
E 'l savio Namò, e 'l vecchio Salamone,
Gualtier da Monlioné, e Baldovino,
Ch' era figliuol del tristo Ganellone;
Tropo lieto era il figliuol di Pipino,
Tanto che spesso d' allegrezza geme,
Veggendo tutti i paladini insieme.

CANTO PRIMO.

XI.

Ma la fortuna attenta sta nascosa
Per guastar sempre ciascun nostro effetto:
Mentre che Carlo così si riposa,
Orlando governava in fatto e in detto
La corte, e Carlo Magno, ed ogni cosa,
Gan per invidia scoppia il maladetto,
E cominciava un dì con Carlo a dire:
Abbiain noi sempre Orlando ad ubbidire?

XII.

Io ho creduto mille volte dirti:
Orlando ha in se troppa presunzione,
Noi siam quì Conti, Re, Duchi a servirti,
E Namo, Ottone, Uggieri, e Salamone,
Per onorarti ognun, per ubbidirti;
Che costui abbi ogni reputazione,
Nol sofferrem, ma siam deliberati
Da un fanciul non esser governati.

XIII.

Tu cominciasti insino in Aspramonte
A dargli a intender che fussi gagliardo,
E facessi gran cose a quella fonte.
Ma se non fussi stato il buon Gherardo,
Io so che la vittoria era d'Almonte:
Ma egli ebbe sempre l'occhio allo stendardo,
Che si voleva quel dì coronarlo:
Questo è colui ch' ha meritato Carlo.

6 MORGANTE MAGGIORE.

XIV.

Se ti ricorda già , sendo in Guascogna ,
Quando e' vi venne la gente di Spagna ,
Il popol de' Cristiani avea vergogna ,
Se non mostrava la sua forza magna :
Il ver convien pur dir , quando e' bisogna :
Sappi ch' ognuno , Imperador , si lagna :
Quant' io per me , ripasserò que' monti ,
Ch' io passai 'n quà con sessantaduo Conti.

XV.

La tua grandezza dispensar si vuole ,
E far che ciascun abbi la sua parte ;
La corte tutta quanta se ne duole :
Tu credi che costui sia forse Marte ?
Orlando un giorno udì queste parole ,
Che si sedeva soletto in disparte ;
Dispiacquegli di Gan quel che diceva ,
Ma molto più che Carlo gli credeva.

XVI.

E volle colla spada uccider Gano ;
Ma Ulivieri in quel mezzo si mise ,
E Durlindana gli trasse di mano ,
E così il me' che seppe gli divise.
Orlando si sdegnò con Carlo mano ,
E poco men che quivi non l'uccise ;
E dipartissi di Parigi solo ,
E scoppia , e 'mpazza di sdegno , e di duolo.

CANTO PRIMO.

7.

XVII.

Ad Ermellina moglie del Danese
Tolse Cortana , e poi tolse Rondello ,
E 'n verso Brava il suo cammin poi prese.
Alda la bella , come vidde quello ,
Per abbracciarlo le braccia distese.
Orlando , che ismarrito avea il cervello ,
Com' ella disse : ben venga il mio Orlando ;
Gli volle in sulla testa dar col brando.

XVIII.

Come colui che la furia consiglia ,
E' gli pareva a Gan dar veramente ;
Alda la bella si fe meraviglia ,
Orlando si ravvide prestamente :
E la sua sposa pigliava la briglia ,
E scese del caval subitamente ;
Ed ogni cosa narrava a costei ,
E riposossi alcun giorno con lei.

XIX.

Poi si partì portato dal furore ,
E terminò passare in Paganía ;
E mentre che cavalca , il traditore
Di Gan sempre ricorda per la via ;
E cavalcando d' uno in altro errore ,
In un deserto trova una badia
In luoghi oscuri , e paesi lontani ,
Ch' era a' confin tra Cristiani , e Paganí.

A iv

3 MORGANTE MAGGIORE.

XX.

L' Abate si chiamava Chiaramonte ;
 Era del sangue disceso d' Angrante ;
 Di sopra alla badia v' era un gran monte ;
 Dove abitava alcun fiero gigante ,
 De' quali uno avea nome Passamonte ,
 L' altro Alabastro , e 'l terzo era Morgante :
 Con certe frombe gittavan da alto ,
 Ed ognidì facevon qualche assalto .

XXI.

I monachetti non potièno uscire
 Del monistero , o per legne , o per acque ;
 Orlando picchia , e' non volièno aprire .
 Fin che all' Abate alla fine pur piacque :
 Entrato drento , cominciava a dire ,
 Come colui , che di Maria già nacque ,
 Adora , ed era Cristian battezzato ,
 E come egli era alla badia arrivato .

XXII.

Disse l' Abate : il ben venuto sia ,
 Di quel ch' io ho , volentier ti daremo ,
 Poi che tu credi al figliuol di Maria ;
 E la cagion , cavalier , ti diremo ,
 Acciò che non l' imputi a villania
 Perchè all' entrar resistenza facemo ,
 E non ti volle aprir quel monachetto :
 Così intervien chi vive con sospetto .

XXIII.

Quando ci venni al principio abitare
 Queste montagne, benchè sieno oscure,
 Come tu vedi; pur si potea stare
 Senza sospetto ch' ell' eran sicure,
 Sol dalle fiere t' avevi a guardare:
 Fernoci spesso di brutte paure;
 Or ci bisogna, se vogliamo starci,
 Dalle bestie dimestiche guardarci.

XXIV.

Queste ci fan piuttosto stare a segno:
 Sonci appariti tre fieri giganti,
 Non so di qual paese, o di qual regno,
 Ma molto son feroci tutti quanti:
 La forza, e 'l malvoler giunt' allo 'ngegno,
 Sai, che può il tutto: e noi non siam bastanti:
 Questi perturban sì l' orazion nostra,
 Che non so più che far, s' altri nol mostra.

XXV.

Gli antichi padri nostri nel deserto,
 Se le lor opre sante erano e giuste,
 Del ben servir da Dio n' avean buon merto:
 Nè creder, sol vivessin di locuste,
 Piovea dal ciel la manna, questo è certo;
 Ma quì convien che spesso assaggi, e guste:
 Sassi, che piovon di sopra quel monte,
 Che gettano Alabastro, e Passamonte.

IO MORGANTE MAGGIORE.

XXVI.

E 'l terzo, ch'è Morgante, assai più fiero,
Isvegli e pini, e faggi, e cerri, e gli oppi,
E gettagli infin quì, questo è pur vero;
Non posso far, che d'ira non iscoppi.
Mentre che parlan così in cimitero,
Un sasso par che Rondel quasi sgroppi,
Che da' giganti giù venne da alto,
Tanto ch'è prese sotto il tetto un salto.

XXVII.

Tirati drento, cavalier, per Dio,
Disse l'Abate, che la manna casca.
Rispose Orlando: caro Abate mio,
Costui non vuol che 'l mio caval più pasca,
Veggio che lo guarrebbe del restio;
Quel sasso par che di buon braccio nasca.
Rispose il santo padre: io non t'inganno,
Credo che il monte un giorno gitteranno.

XXVIII.

Orlando governar fece Rondello,
E ordinar per se da collezione,
Poi disse: Abate, io voglio andare a quello,
Che dette al mio caval con quel cantone.
Disse l'Abate: come car fratello
Consiglierotti senza passione;
Io ti sconforto, Baroni, di tal gira,
Ch'io so che tu vi lascerai la vita.

XXIX.

Quel Passamonte porta in man tre dardi,
 Chi frombe, chi baston, chi mazzafrusti;
 Sai che' giganti più di noi gagliardi
 Son per ragion, che son anco più giusti:
 E pur se vuoi andar fa che ti guardi,
 Che questi son villan molto robusti.
 Rispose Orlando: io lo vedrò per certo,
 Ed avviossi a piè su pel deserto.

XXX.

Disse l' Abate col segnarlo in fronte:
 Va' che da Dio, e me si a benedetto.
 Orlando, poi che salito ebbe il monte,
 Si dirizzò, come l' Abate detto
 Gli aveva, dove sta quel Passamonte;
 Il quale Orlando veggendo soletto,
 Molto lo squadra di dietro e davanti
 Poi domandò, se star volca per fante.

XXXI.

E prometteva di farlo godere.
 Orlando disse: pazzo Saracino,
 Io vengo a te, come è di Dio volere,
 Per darti morte, e non per ragazzino;
 A' monaci tuoi fatto hai dispiacere,
 Non può più comportarti, can mastino.
 Questo gigante armar si corse a furia,
 Quando sentì ch' e' gli diceva ingiuria.

A vj

112 MORGANTE MAGGIORE.

XXXII.

E ritornato ove aspettava Orlando,
 Il qual non s' era partito da bomba;
 Subito venne la corda girando,
 E lascia un sasso andar fuor della fromba,
 Che in sulla testa giugnea rotolando
 Al Conte Orlando, e l' elmetto rimbomba:
 E cadde per la pena tramortito,
 Ma più che morto par, tanto è stordito.

XXXIII.

Passamonte pensò che fussi morto,
 E disse: io voglio andarmi a disarmare;
 Questo poleron per chi m' aveva scorto?
 Ma Cristo i suoi non suole abbandonare,
 Massime Orlando, ch' egli arebbe il torto.
 Mentre il Gigante l' arme va a spogliare,
 Orlando in questo tempo si risente,
 E rievocava e la forza, e la mente.

XXXIV.

E gridò forte: gigante, ove vai?
 Ben ti pensasti d' avermi ammazzato!
 Volgiti a dietro, che s' alie non hai,
 Non puoi da me fuggir, can rinnegato:
 A tradimento ingiuriato m' hai,
 Donde il Gigante allor maravigliato,
 Si volse a dietro, e riteneva il passo;
 Poi si chinò, per tor di terra un sasso.

XXXV.

Orlando avea Cortana ignuda in mano,
 Trasse alla testa, e Cortana tagliava,
 Per mezzo il tescchio partì del Pagano,
 E Passamonte morto rovinava;
 E nel cadere il superbo, e villano
 Divotamente Macon bestemmiaua:
 Ma mentre che bestemmia il crudo e acerbo,
 Orlando ringraziava il Padre, e'l Verbo.

XXXVI.

Dicendo: quanta grazia oggi m' ha' data!
 Sempre ti sono, o Signor mio, tenuto;
 Per te conosco la vita salvata,
 Però che dal gigante era abbattuto:
 Ogni cosa a ragion fai misurata,
 Non val nostro poter senza il tuo ajuto;
 Priegoti, sopra me tenga la mano,
 Tanto che ancor ritorni a Carlo mano.

XXXVII.

Poi ch' ebbe questo detto, sen' andòe,
 Tanto che truova Alabastro più basso,
 Che si sforzava, quando e' lo trovòe,
 Di svegliar d' una ripa fuori un masso.
 Orlando, com' e' giunse a quel, gridòe:
 Che pensi tu, ghiotton, gittar quel sasso?
 Quando Alabastro questo grido intende,
 Subitamente la sua fromba prende.

14 MORGANTE MAGGIORE.

XXXVIII.

E trasse d' una pietra molto grossa,
Tanto ch' Orlando bisognò schermisse;
Che se l' avessi giunto la percossa,
Non bisognava il Medico venisse.
Orlando adoperò poi la sua possa,
Nel pettignon tutta la spada misse;
E morto cadde questo badalone,
E non dimenticò però Macone.

XXXIX.

Morgante aveva al suo modo un palagio
Fatto di frasche, e di schegge, e di terra;
Quivi, secondo lui, si posa ad agio,
Quivi la notte si rinchiude, e ferra.
Orlando picchia, e darà gli disagio,
Perchè il gigante dal sonno si sferra;
Vennegli aprir come una cosa matta,
Ch' un' aspra visione aveva fatta.

XL.

E' gli pareva ch' un feroce serpente
L' avea assalito, e chiamar Macometto;
Ma Macometto non valea niente,
Ond' e' chiamava Gesù benedetto;
E liberato l' avea finalmente.
Venne alla porta, ad ebbe così detto:
Chi bussa quà? pur sempre borbottando.
Tu l' saprai tosto, gli rispose Orlando.

XLI.

Vengo per fatti, come a' tuo' fratelli,
 Far de' peccati tuoi la penitenzia;
 Da' monaci mandato cattivelli,
 Come stato è divina providenzia,
 Pel mal ch' avete fatto a torto a quelli,
 È dato in ciel così questa sentenza:
 Sappi, che freddo già più ch' un pilastro
 Lasciato ho Passamonte, e 'l tuo Alabastro.

XLII.

Disse Morgante: o gentil cavaliere,
 Per lo tuo Dio non mi dir villania:
 Di grazia il nome tuo vorrei sapere,
 Se se' Cristian, deh dillo in cortesia.
 Rispose Orlando: di cotai mestiere
 Contenterotti per la fede mia;
 Adoro Cristo, ch' è Signor verace,
 E puoi tu adorarlo, se ti piace.

XLIII.

Rispose il Saracin con umil voce:
 Io ho fatta una strana visione,
 Che m' assaliva un serpente feroce,
 Non mi valeva per chiamar Macone;
 Onde al tuo Dio, che fu confitto in corce,
 Rivolsi presto la mia intenzione:
 E' mi soccorse, e fui libero, e sano,
 E son disposto al tutto esser Cristiano.

XLIV.

Rispose Orlando : Baron giusto e pio,
 Se questo buon voler terrai nel core,
 L' anima tua arà quel vero Dio,
 Che ci può sol gradir d' eterno onore;
 E stu vorrai, farai compagno mio,
 E amerotti con perfetto amore :
 Gl' Idoli vostri son bugiardi, e vani,
 Il vero Dio è lo Dio de' Cristiani.

XLV.

Venne questo Signor sanza peccato
 Nella sua madre vergine pulzella;
 Se conoscesti quel Signor beato,
 Sanza 'l qual non risplende sole, o stella,
 Aresti già Macon tuo rinnegato,
 E la sua fede iniqua ingiusta, e fella :
 Battezzati al mio Dio di buon talento.
 Morgante gli rispose : io son contento.

XLVI.

E corse Orlando subito abbracciare;
 Orlando gran carezze gli faceva,
 E disse : alla badia ti vo' menare.
 Morgante : andianvi presto, rispondea,
 Co' monaci la pace si vuol fare.
 Della qual cosa Orlando in se godea;
 Dicendo; fratel mio divoto, e buono,
 Io vo' che chiegga all' Abate perdono.

XLVII.

Da poi che Dio ralluminato t' ha,
 Ed accettato per la sua umiltade;
 Vuolsi che tu ancor usi umiltà.
 Disse Morgante: per la tua bontade,
 Poi che il tuo Dio mio sempre omai farà,
 Dimmi del nome tuo la veritade:
 Poi di me dispor puoi al tuo comando.
 Ond' e' gli disse, com' egli era Orlando.

XLVIII.

Disse il gigante: Gesù benedetto
 Per mille volte ringraziato sia;
 Sentito t' ho nomar, Baron perfetto,
 Per tutti i tempi della vita mia:
 E com' io dissi, sempremai soggetto
 Esser ti vo' per la tua gagliardia.
 Insieme molte cose ragionarò,
 E n verso la badia poi s' inviarò.

XLIX.

E fer la via da que' giganti morti;
 Orlando con Morgante si ragiona:
 Della lor morte vo' che ti conforti,
 E poi che piace a Dio, a me perdona;
 A' monaci avean fatto mille torti,
 E la nostra scrittura aperto suona:
 Il ben remunerato, e' l' mal punito,
 E mai non ha questo Signor fallito.

L.

Però ch' egli ama la giustizia tanto ,
 Che vuol , che sempre il suo giudicio morda
 Ognun , ch' abbi peccato tanto , o quanto ;
 E così il ben ristorar si ricorda ,
 E non saria sanza giustizia santo :
 Adunque al suo voler presto t' accorda ,
 Che debbe ognun voler quel che vuol questo ,
 Ed accordarsi volentieri , e presto.

L I.

E sonfi i nostri dottori accordati ,
 Pigliando tutti una conclusione ,
 Che que' che son nel Ciel glorificati ,
 S' avessin nel pensier compassione
 De' miseri parenti , che dannati
 Son nello inferno in gran confusione ;
 La lor felicità nulla farebbe :
 E vedi , che quì ingiusto Iddio parrebbe.

L II.

Ma egli hanno posto in Gesù ferma spene ,
 E tanto pare a lor , quanto a lui pare ;
 Afferman ciò ch' e' fa , che facci bene ,
 E ch' e' non possi in nissun modo errare :
 Se padre o madre è nell' eterne pene ,
 Di questo non si posson conturbare ;
 Che quel che piace a Dio , sol piace a loro ,
 Questo s' osserva nell' eterno coro.

LIII.

Al savio suol bastar poche parole ;
 Disse Morgante , tu il potrai vedere ,
 De' miei fratelli , Orlando se mi duole ,
 E s' io m' accorderò di Dio al volere ,
 Come tu di' che in Ciel servar si suole :
 Mosti co' morti , or pensiam di godere ;
 Io vo' tagliar le mani a tutti quanti ,
 E porterolle a' que' monaci santi .

LIV.

Acciò ch' ognun sia più sicuro , e certo ,
 Com' e' son morti , e non abbin paura
 Andar soletti per questo deserto ;
 E perchè veggan la mia mente pura
 A quel Signor , che m' ha il suo regno aperto ,
 E tratto fuor di tenebre sì oscura .
 E poi tagliò le mani a' duo fratelli ,
 E lasciagli alle fiere , ed agli uccelli .

LV.

Alla badia insieme se ne vanno ,
 Ove l' Abate assai dubbioso aspetta ;
 I monaci , che 'l fatto ancor non fanno ,
 Correvano all' Abate tutti in fretta ,
 Dicendo paurosi , e pien d' affanno :
 Volete voi costui drento si metta ?
 Quando l' Abate vedeva il gigante ,
 Si turbò tutto nel primo sembiante .

20 MORGANTE MAGGIORE.

LVI.

Orlando , che turbato così il vede ,
 Gli disse presto : Abate , datti pace ,
 Questi è Cristiano , e in Cristo nostro crede ,
 E rinnegato ha il suo Macon fallace ,
 Morgante i moncherin mostrò per fede ,
 Come i giganti ciascun morto giace ;
 Donde l' Abate ringraziava Iddio ,
 Dicendo : or m' hai contento , Signor mio.

LVII.

E risguardava , e squadrava Morgante ,
 La sua grandezza e una volta , e due ;
 E poi gli disse : famoso gigante ,
 Sappi ch' io non mi maraviglio piuè ,
 Che tu sveglieffi , e gittassi le piante ,
 Quando io riguardo or le fattezze tue :
 Tu sarai or perfetto , e vero amico
 A Cristo , quanto tu gli eri nimico.

LVIII.

Un nostro Apostol , Saul già chiamato ,
 Perseguì molto la Fede di Cristo ;
 Un giorno poi dallo spirto infiammato :
 Perchè pur mi persegui ? disse Cristo ;
 E si ravvide allor del suo peccato :
 Andò poi predicando sempre Cristo ,
 E fatto è or della fede una tromba ,
 La qual per tutto risuona , e rimbomba.

LIX.

Così farai tu ancor, Morgante mio,
E chi s' emenda, è scritto nel Vangelo,
Che maggior festa fa d' un solo Iddio,
Che di novantanove altri su in cielo:
Io ti conforto, ch' ogni tuo disio
Rivolga a quel Signor con giusto zelo,
Che tu farai felice in sempiterno,
Ch' eri perduto, e dannato all' inferno.

LX.

E grande onore a Morgante faceva
L' Abate, e molti dì si son posati:
Un giorno, come ad Orlando piaceva,
A spasso in quà e in là si sono andati;
L' Abate in una camera sua aveva
Molte armadure, e certi archi appiccati,
Morgante gliene piacque un che ne vede,
Onde e' sel cinse, bench' oprar nol crede.

LXI.

Avea quel luogo d' acqua carestia,
Orlando disse come buon fratello:
Morgante, vo' che di piacer ti sia
Andar per l' acqua; ond' e' rispose a quello:
Comanda ciò che vuoi, che fatto sia;
E posesi in ispalla un gran tinello,
Ed avviossi là verso una fonte,
Dove solea ber sempre appiè del monte.

LXII.

Giunto alla fonte, sente un gran fracasso
Di subito venir per la foresta,
Una saetta cavò del turcasso,
Posela all' arco, ed alzava la testa;
Ecco apparire una gran gregge al passo
Di porci, e vanno con molta tempesta,
E arrivorno alla fontana appunto,
Donde il gigante è da lor sopraggiunto.

LXIII.

Morgante alla ventura a un saetta,
Appunto nell' orecchio lo 'ncarnava;
Dal l' altro lato passò la verretta,
Onde il cinghial giù morto gambettava:
Un altro, quasi per farne vendetta,
Addosso al gran gigante irato andava;
E perchè e' giunse troppo tosto al varco,
Non fu Morgante a tempo a trar coll' arco.

LXIV.

Vedendosi venuto il porco adosso,
Gli dette in sulla testa un gran punzone,
Per modo che gl' infranse infino all' osso,
E morto allato a quell' altro lo pone:
Gli altri porci, veggendo quel percosso,
Si misson tutti in fuga pel vallone;
Morgante si levò il tinello in collo,
Ch' era pien d' acqua, e non si muove un crollo.

LXV.

Dall' una spalla il tinello avea posto,
Dall' altra i porci, e spacciava il terreno;
E torna alla badia, ch' è pur discosto,
Ch' una gocciola d' acqua non va in seno.
Orlando che 'l vedea tornar sì tosto
Co' porci morti, e con quel vaso pieno;
Maravigliossi, che sia tanto forte,
Così l' Abate, e spalancan le porte.

LXVI.

I monaci veggendo l' acqua fresca,
Si rallegroino, ma più de' cinghiali;
Ch' ogni animal si rallegra dell' esca,
E posono a dormire i breviali:
Ognun s' affanna, e non par che gl' incerca,
Acciò che questa carne non s' insali,
E che poi secca sapeffi di vieto,
E le digiune si restorno a dietro.

LXVII.

E ferno a scoppia corpo per un tratto,
E scuffian, che parien dell' acqua usciti;
Tanto che 'l cane sen doleva, e 'l gatto,
Che gli ossi rimanean troppo puliti.
L' Abate, poi che molto onore ha fatto
A tutti, un dì dopo questi conviti,
Dette a Margante un destrier molto bello
Che lungo tempo tenuto avea quello.

24 MORGANTE MAGGIORE.

LXVIII.

Morgante in su 'n un prato il caval mena,
E vuol che corra, e che facci ogni pruova,
E pensa che di ferro abbi la schiena,
O forse non credeva schiacciar l' uova;
Questo caval s' accoscia per la pena,
E scoppia, e 'n sulla terra si ritruova.
Dicea Morgante: lieva su, rozzone;
E va pur punzecchiando collo sprone.

LXIX.

Ma finalmente convien ch' egli smonte,
E disse: io son pur leggier come penna,
Ed è scoppiato; che ne di' tu, Conte?
Rispose Orlando: un arbore d' antenna
Mi par piuttosto, e la gaggia la fronte;
Lascialo andar, che la fortuna accenna,
Che meco appiede ne venga, Morgante.
Ed io così verrò, disse il gigante.

LXX.

Quando sarà mestier, tu mi vedrai,
Com' io mi proverò nella battaglia.
Orlando disse: io credo tu farai
Come buon cavalier, se Dio mi vaglia;
Ed anco me dormir non mirerai,
Di questo tuo caval non te ne caglia,
Vorrebbe portarlo in qualche bosco,
Ma il modo nè la via non ci conosco.

LXXI.

LXXI.

Disse il gigante : io il porterò ben io ,
Da poi che portar me non ha voluto ,
Per render ben per mal , come fa Dio ;
Ma vo' ch' a porlo addosso mi dia ajuto.
Orlando gli dicea : Morgante mio ,
S' al mio consiglio ti farai attenuto ,
Questo caval tu non vel porteresti ,
Che ti farà come tu a lui facesti.

LXXII.

Guarda che non facesse la vendetta ,
Come fece già Nesso così morto ,
Non so se la sua istoria hai inteso , o letta ,
E' ti farà scoppiar , datti conforto.
Disse Morgante : ajuta , ch' io mel metta
Addosso , e poi vedrai s' io ve lo porto ;
Io porterei , Orlando mio gentile ,
Colle campane là quel campanile.

LXXIII.

Disse l' Abate : il campanil v' è bene ,
Ma le campane voi l' avete rotte.
Dicea Morgante : e' ne porton le pene
Color , che morti son là in quelle grotte ;
E levossi il cavallo in sulle schiene ,
E disse : guarda s' io sento di gotte ,
Orlando , nelle gambe , o s' io lo posso ;
E fe duo' salti col cavallo addosso.

26 MORGANTE MAGGIORE.

LXXIV.

Era Morgante come una montagna;
Se facea questo, non è maraviglia:
Ma pure Orlando con seco si lagna,
Perchè pur era omai di sua famiglia,
Temenza avea non pigliassi magagna;
Un' altra volta costui riconsiglia:
Posalo ancor, nol portare al deserto.
Disse Morgante: il porterò per certo,

LXXV.

E portollo, e gittollo in luogo strano;
E tornò alla badia subitamente.
Diceva Orlando: or che più dimoriano?
Morgante, quì non facciam noi niente;
E prese un giorno l' Abate per mano,
E disse a quel molto discretamente,
Che vuol partir dalla sua Reverenzia;
E domandava e perdono, e licenzia,

LXXVI.

E degl' onor ricevuti da questi
Qualche volta potendo arà buon merito;
E dice: io intendo ristorare e presto
I persi giorni del tempo preterito;
E' son più di che licenzia arei chiesto,
Benigno padre, se non ch' io mi perito:
Non so mostrarvi quel che drento sento,
Tanto vi veggo del mio star contento.

LXXVII.

Io me ne porto per sempre nel core
 L' Abate, la badia, questo deserto,
 Tanto v' ho posto in piccol tempo amore.
 Rendavi su nel ciel per me buon merito
 Quel vero Dio, quell' eterno Signore,
 Che vi serba il suo regno al fine aperto:
 Noi aspettiam vostra benedizione,
 Raccomandianci alle vostre orazione.

LXXVIII.

Quando l' Abate il Conte Orlando intese:
 Rinteneri nel cor per la dolcezza,
 Tanto fervor nel petto se gli accese;
 E disse: cavalier, se a tua prodezza
 Non sono stato benigno e cortese,
 Come convienfi alla gran gentilezza,
 Che so, che ciò ch' i' ho fatto, è stato poco;
 Incolpa la ignoranza nostra, e il loco.

LXXIX.

Noi ti potremo di messe onorare,
 Di prediche, di laude, e paternostri,
 Piuttosto che da cena, o desinare,
 O d' altri convenevol che da chioftri:
 Tu m' hai di te sì fatto innamorare
 Per mille alte eccellenzie che tu mostri,
 Ch' io me ne vengo, ove tu andrai, con teco,
 E d' altra parte tu resti qui meco.

28 MORGANTE MAGGIORE.

LXXX.

Tanto ch' a questo par contradizione ;
 Ma so che tu se' savio , e 'ntendi , e gusti,
 E intendi il mio parlar per discrizone :
 De' benefici tuoi pietosi , e giusti
 Renda il Signore a te munerazione ,
 Da cui mandato in queste selve fusti :
 Per le virtù del qual liberi siamo ,
 E grazie a lui, e a te noi ne rendiamo.

LXXXI.

Tu ci hai salvato l' anima , e la vita ,
 Tanta perturbazion già que' giganti
 Ci detton , che la strada era smarrita
 Da ritrovar Gesù cogli altri santi ;
 Però troppo ci duol la tua partita ,
 E sconsolati restiam tutti quanti :
 Nè ritener possiam i mesi , e gli anni ,
 Che tu non se' da vestir questi panni.

LXXXII.

Ma da portar la lancia , e l' armadura ;
 E puossi meritar con essa , come
 Con questa cappa ; e leggi la Scrittura :
 Questo gigante al ciel drizzò le sorme
 Per tua virtù : va in pace a tua ventura
 Chì tu ti sia , ch' io non ricerco il nome ;
 Ma dirò sempre , s' io son domandato ,
 Ch' un angiol quì da Dio fusti mandato.

LXXXIII.

Se c'è armadura, o cosa che tu voglia,
 Vattene in zambra, e pigliane tu stelli,
 E cuopri a questo gigante la scoglia.
 Rispose Orlando: se armadura avessi,
 Prima che noi uscissim della foglia,
 Che questo mio compagno difendessi;
 Questo accetto io, e sarammi piacere.
 Disse l' Abate: venite a vedere.

LXXXIV.

E in certa cameretta entrati sono,
 Che d' armadure vecchie era copiosa;
 Dice l' Abate: tutte ve le dono.
 Morgante va rovistando ogni cosa,
 Ma solo un certo sbergo gli fu buono,
 Ch' avea tutta la maglia rugginosa;
 Maravigliossi che lo cuopra appunto,
 Che mai più gnun forse glien' era aggiunto.

LXXXV.

Questo fu d' un gigante smisurato,
 Ch' alla badia fu morto per antico
 Dal gran Milon d' Angrante, ch' arrivato
 V' era, s' appunto questa istoria dico;
 Ed era nelle mura istoriato,
 Come e' fu morto questo gran nimico,
 Che fece alla badia già lunga guerra:
 E Milon v' è, com' e' l' abbatte in terra.

30 MORGANTE MAGGIORE.

LXXXVI.

Veggendo questa Istoria il Conte Orlando,
Fra suo cor disse : o Dio , che fai sol tutto ;
Come venne Milon qui capitando ,
Che ha questo gigante qui distrutto ?
E lesse certe letter lagrimando ,
Che non potè tener più il viso asciutto ,
Com' io dirò nella seguente istoria ;
Di mal vi guardi il Re dell' alta gloria.

Fine del Canto Primo.

MORGANTE MAGGIORE

DI

MESSER LUIGI PULCI.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

*Ad Orlando , è a Morgante il Padre Abate
Dà'l buon viaggio , e la benedixione ;
Trovan'n un bosco vivande incantate
Entro un palagio , e son presi al boccone :
Morgante a suon di molte battaglie ,
Un demonio aggavigna , e in tomba il pone ;
Di Manfredonio Re nel campo giostra
Orlando , e Lionetto a terra prostra.*

I.

O Giusto , o santo , o eterno monarca ,
O sommo Giove per noi crocifisso ,
Che chiudesti la porta , ove si varca
Per ire al fondo dello scuro abisso ;
Tu che al principio movesti mia barca ,
Tu sia il nocchiere intento sempre e fisso
Alla tua stella , e la tua calamita ,
Che questa istoria sia per te finita.

B iv

32 MORGANTE MAGGIORE.

I I.

L' Abate quando vide lagrimare
Orlando , e divenrar le ciglia rosse ,
E per pietà le luci imbambolare ;
E' domandava , perchè questo fosse :
E poi che vide Orlando pur chetare ,
Ancor più oltre le parole mosse :
Non so se ammirazion forse t' ha vinto
Di quel che in questa camera è dipinto.

I I I.

Io fui della gran gesta naturale ,
Credo ch' io sia nipote , o consobrino
Di quel Rinaldo uom tanto principale ,
Che fu nel mondo sì gran paladino ;
Benchè il mio padre non fu madornale ,
Perch' e' non piacque all' alto Dio divino ,
Ansuigi chiamossi in piano , e in monte ,
E 'l nome mio diritto à Chiaramonte.

I V.

Così ci fussi il figliuol di Milone ,
Che fu fratel del mio padre perfetto :
Deh dimmi il nome tuo , gentil Barone ,
Se così piace a Gesù benedetto.
Orlando s' accendea d' affezione ,
Bagnando tutto di lagrime il petto :
Poi disse : Abate mio caro parente ,
Sappi ch' Orlando tuo t' è qui presente.

V.

Per tenerezza corsono abbracciarsi,
Ognun piangeva di superchio amore,
Che non poteva ad un tratto sfogarsi,
E per dolcezza trabocca nel core:
L' Abate non potea tanto faziarsi
D' abbracciar questo, quanto è il suo fervore.
Diceva Orlando: qual grazia o ventura
Fa, ch' io vi truovi in questa parte scura?

VI.

Ditemi un poco, caro padre mio,
Perchè cagion voi vi facesti frate,
E non prendesti la lancia com' io,
E tante gente che di noi son nate?
Perch' e fu volontà così di Dio,
Rispose presto ad Orlando l' Abate,
Che ci dimostra per diverse strade
Donde si vadi nella sua cittade.

VII.

Chi colla spada, chi col pastorale,
Poi la natura fa diversi ingegni,
E però son diverse queste scale;
Basta che in porto salvo si pervegni,
E tanto il primo, quanto il sezzo vale,
Tutti fiam peregrin per molti regni:
A Roma tutti andar vogliamo, Orlando,
Ma per molti sentier n' andiam cercando,

VIII.

Così sempre s' affanna il corpo, e l' ombra
 Per quel peccato dell' antico pome ;
 Iosto col libro in man quì il giorno e l' ombra.
 Tu colla spada tua tra l' elsa, e 'l pome
 Cavalchi, e spesso sudi al sole, e all' ombra ;
 Ma di tornare a bomba è il fin del pome.
 Dico che ognun quì s' affatica, e spera
 Di ritornarsi alla sua antica spera.

IX.

Morgante avea con loro insieme pianto,
 Sentendo queste cose ragionare,
 E pur cercava d' armadure ; e 'ntanto
 Un gran cappel d' acciaio usa trovare,
 Che rugginoso si dormia in un canto.
 Orlando, quando gliel vide provare,
 Disse : Morgante tu pari un bel fungo ;
 Ma il gambo a quel cappello è troppo lungo.

X.

Una spadaccia ancor Morgante truova,
 Cinfela, e poi sen' andava soletto
 Là dove rotta una campana cova,
 Ch' era caduta, e stava sotto un tetto ;
 E spiccane un battaglio a tutta pruova,
 E ad Orlando il mostrava in effetto :
 Di questo che di' tu, Signor d' Angrante ?
 Dico ch' è tal, qual convienfi a Morgante.

XI.

Disse il gigante : con questo battaglia ,
 Che vedi come è grave , e lungo , e grosso ,
 Non credi tu ch' io schiacciassi un sonaglio ,
 Io vo' schiacciare il ferro , e tritar l' osso ;
 Parmi mill' anni or d' esser al berzaglio .
 Orlando a Chiaramonte ha così mosso :
 Or vi vorrei pregar , mio santo Abate ,
 Che di trovar ventura c' insegniate .

XII.

Qualche battaglia , qualche torniamento
 Trovar vorremmo , se piacesse a Dio .
 Disse l' Abate : io ne son ben contento ,
 E credo soddisfare al tuo disio ;
 Sappi che quà verso Levante sento ,
 Che in una gran città parente mio ,
 Un Re Pagan vi fa drento dimoro ,
 Il qual si fa chiamar Re Caradoro .

XIII.

Ed ha una sua figlia molto bella ,
 Onesta , savia , nobile , e gentile ,
 E non è uom che la muova di sella ,
 E ciascun cavalier reputa vile ;
 S' ella non fussi Saracina quella ,
 Nor fu mai donna tanto signorile :
 Dintorno alla Città sopra a' confini
 Sono accampati molti Saracini .

B vj

XIV.

Ed evvi un Re di molta gagliardia,
 Manfredonio appellato dalla gente ;
 Costui si muor per la dama giulia ,
 E fa gran cose , come Amor consente ,
 Ed ha con seco tutta Paganía ,
 Per acquistar questa donna piacente :
 Dicon che v' è di paesi lontani
 Cento quaranta migliaja di Pagani.

XV.

E quel Re Carador n' ha forse ottanta
 Di gente saracina , ardita , e forte ,
 E Manfredonio ogni giorno si vanta
 D' aver questa donzella , o d' aver morte ;
 Ed or trabocchi , ed or bombarde pianta ,
 Ognidì corre infino in sulle porte.
 Il Conte Orlando , quando questo intese ,
 Non domandar quanto disio l' accese.

XVI.

E dopo molte cose ragionate ,
 Di nuovo la licenzia ridomanda ,
 Dicendo nuovamente al santo Abate ,
 Ch' alle sue orazion si raccomanda ;
 Che vuol trovarsi fra le genti armate
 In quel paese là , ov' e' lo manda ,
 Che li lassassi andar colla sua pace.
 Disse l' Abate : sia come a voi piace.

XVII.

Contento son, se tanto v'è in piacere;
 Voi avete apparata la magione,
 Sarò sempre fidato, e buon ostiere,
 Ciò che c'è, è del figliuol di Milone,
 Ma non bisogna tra noi profferere,
 A tutti do la mia benedizione:
 Così da Chiaramonte lacrimando
 Si dipartirno Morgante, ed Orlando.

XVIII.

Per lo deserto vanno alla ventura,
 L'uno era a piede, e l'altro era a cavallo;
 Cavalcon per la selva, e per pianura;
 Senza trovar ricetto, o intervallo:
 Cominciava a venir la notte oscura,
 Morgante pareva lieto sanza fallo,
 E con Orlando ridendo dicia:
 E' par ch'io vegga appresso un'osteria.

XIX.

E 'n questo ragionando hanno veduto
 Un bel palagio in mezzo del deserto:
 Orlando, poi ch' a questo fu venuto,
 Dismonta, perchè l'uscio vide aperto;
 Quivi non è chi risponda al saluto.
 Vannone in sala, per esser più certo;
 Le mense riccamente son parate,
 E tutte le vivande accomodate.

X X.

Le camere eran tutte ornate, e belle,
 Istoriate con sottil lavoro,
 E letti molto ricchi erano in quelle,
 Coperti tutti quanti a drappi d' oro:
 I palchi erano azzurri pien di stelle,
 Ornati sì, che valiéno un tesoro:
 Le porte eran di bronzo, e qual d' argento,
 E molto vario, e lieto è il pavimento.

X X I.

Dicea Morgante non è quì persona
 A guardar questo sì ricco palagio?
 Orlando: questa stanza mi par buona,
 Noi ci staremo un giorno con grand' agio.
 Orlando nella mente sua ragiona:
 O qualche Saracin molto malvagio
 Vorrà, che qualche trappola ci scocchi,
 Per pigliarci al boccon come i ranocchi.

X X I I.

O veramente e' c' è sotto altro inganno;
 Questo non par che sia conveniente.
 Disse Morgante: questo è poco danno;
 E cominciava a ragionar col dente,
 Dicendo: all' oste rimarrà il malanno;
 Mangiam pur molto ben per al presente,
 Quel che ci resta farem poi fardello,
 Ch' io porterei, quand' io rubo, un castello.

XXIII.

Rispose Orlando : questa medicina
Forse potrebbe il Palagio purgare.
Hanno cercato insino alla cucina,
Nè cuoco, nè vassallo usan trovare:
Adunque ognuno alla mensa cammina,
Comincian le mascella adoperare;
Ch' un giorno già avien mangiato in sogno;
Tal che di vettovaglia era bisogno.

XXIV.

Quivi è vivande di molte ragioni,
Pavoni, e starne, e leprette, e fagiani,
Cervi, e conigli, e di grassi capponi,
E vino, ed acqua, per bere, e per mani.
Morgante badigliava a gran bocconi,
E forno al bere infermi, al mangiar sani:
E poi che sono stati a lor diletto,
Si riposorno entro a un ricco letto.

XXV.

Com' e' fu l' alba, ciascun si levava,
E credonsene andar come ermellini,
Nè per far conto l' oste si chiamava,
Che lo volean pagar di bagattini;
Morgante in quà e in là per casa andava,
E non ritruova dell' uscio i confini:
Diceva Orlando : saremo noi mezzi
Di vin, che l' uscio non si raccapezzi?

XXVI.

Questa è, s'io non m'inganno, pur la sala,
 Ma le vivande, e le mense sparite
 Veggo che son; quivi era pur la scala:
 Qui son gente stanotte comparite,
 Che come noi aranno fatto gala:
 Le cose, che avanzorno, ove son ite?
 E'n questo error un gran pezzo soggiornano,
 Dovunque e' vanno, in sulla sala tornano.

XXVII.

Non riconoscon uscio, nè finestra;
 Dicea Morgante: ove fiam noi entrati?
 Noi smaltiremo, Orlando, la minestra,
 Che noi ci fiam rinchiusi, e'nviluppati,
 Come fa il bruco su per la ginestra.
 Rispose Orlando: anzi ci fiam murati.
 Disse Morgante: a voler il ver dirti,
 Questa mi pare una stanza da spirti.

XXVIII.

Questo palagio, Orlando, sia incantato;
 Come far si soleva anticamente.
 Orlando mille volte s'è segnato,
 E non poteva a se ritrar la mente;
 Fra se dicendo: aremol noi sognato?
 Morgante dello scotto non si pente,
 E disse: io so ch' al mangiare era desto,
 Or non mi curo s'egli è sogno il resto.

XXIX.

Basta che le vivande non sognai,
Es' elle fussin ben di Satanasso;
Arrechimene pure innanzi assai.
Tregiorni in questo error s' andorno a spasso,
Sanza trovare ond' egli uscissin mai;
E 'l terzo giorno scesi giù da basso,
'N una loggia arrivorno per ventura,
Donde un suono esce d' una sepoltura.

XXX.

E dice : cavalieri , errati siete ,
Voi non potresti di quì mai partire ,
Se meco prima non v' azzufferete ;
Venite questa lapida a scoprire ,
Se non che quì in eterno vi starete .
Perchè Morgante cominciò a dire :
Non senti tu , Orlando , in quella tomba
Quelle parole , che colui rimbomba :

XXXI.

Io voglio andar a scoprir quello avello ,
Là dove e' par che quella voce s' oda ,
Ed escane Cagnazzo , e Farferello ,
O Libicocco , col suo Malacoda ;
E finalmente s' accostava a quello ,
Però che Orlando questa impresa loda ,
E disse : scuopri , se vi fussi dentro
Quanti ne piovvon mai dal ciel nel centro .

XXXII.

Allor Morgante la pietra su alza,
 Ed ecco un diavol più ch' un carbon nero;
 Che della tomba fuor subito balza
 In un carcame di morto assai fiero,
 Ch' avea la carne secca, ignuda, e scalza.
 Diceva Orlando: e' fia pur da dovero,
 Questo è il diavol, ch' io 'l conosco in faccia:
 E finalmente addosso se gli caccia.

XXXIII.

Questo diavol con lui s' abbracciòe,
 Ognuno scuote; e Morgante diceva;
 Aspetta, Orlando, ch' io t' ajuteròe:
 Orlando ajuto da lui non voleva:
 Pure il diavol tanto lo sforzòe,
 Ch' Orlando ginocchion quasi cadeva;
 Poi si riebbe, e con lui si rappicca:
 Allor Morgante più oltre si ficca.

XXXIV.

E gli pareva mill' anni d' appicare
 La zuffa; e come Orlando così vide,
 Comincia il gran battaglia a scaricare,
 E disse: a questo modo si divide.
 Ma quel demon lo faceva disperare;
 Però che i denti digrignava, e ride.
 Morgante il prese alle gavigne istretto,
 E missel nella tomba a suo dispetto.

XXXV.

Come e' fu drento , gridò : non ferrare ,
 Che se tu ferri , mai non uscirai.
 Diceva Orlando : che dobbiam noi fare ?
 E' gli rispose tu lo sentirai :
 Convienti quel gigante battezzare ,
 Poi a tua posta andar te ne potrai :
 Fallo cristiano , e come e' farà fatto ,
 Al tuo cammin ne va sicuro e ratto.

XXXVI.

Se tu mi lasci questa tomba aperta ,
 Non vi farò più noja , o incremento ;
 Ciò , ch' io ti dico , abbi per cosa certa.
 Orlando disse : di ciò son contento ,
 Benchè tua villania questo non merta ,
 Ma per partirmi di qui , ci consento :
 Poi tolse l' acqua , e battezzò il gigante ,
 Ed uscì fuor con Rondello , e Morgante.

XXXVII.

E come e' fu fuor del palagio uscito ,
 Sentì drento alle mura un gran romore ,
 Onde e' si volse , e 'l palagio è sparito :
 Allor conobbe più certo l' errore ,
 Non si rivede nè mura , nè il sito.
 Dicea Morgante : e' mi darebbe il cuore ,
 Che noi potremmo or nell' inferno andare ,
 E far tutti i diavoli sbucare.

XXXVIII.

Se si potessi entrar di qualche loco,
 Che nel mondo è certe buche, si dice,
 Donde e' si va, che di fuor gittan fuoco,
 E non so chi v' andò per Euridice;
 Io stimerei tutt' i diavol poco:
 Noi ne trarremmo l' anima infelice,
 E taglierei la coda a quel Minosse,
 Se come questo ogni diavol fosse.

XXXIX.

E pelerò la barba a quel Carón,
 E leverò della sedia Plutone,
 Un sorso mi vo' far di Flegetón,
 E inghiottir quel Flegias 'n un boccone,
 Tesifo, Aletto, Megera, e Eritón,
 E Cerbero ammazzar con un punzone,
 E Belzebù farò fuggir più via,
 Ch' un dromedario non andre' in Soría.

XL.

Non si potrebbe trovar qualche buca?
 Tu vi vedresti il più bello spulezzo,
 Pur che questo battaglia vi conduca,
 E mettimi a' diavoli poi in mezzo.
 Rispose Orlando: e' non vi si manuca,
 Morgante mio, noi vi faremo lezzo,
 E nell' entrar ci potremo anco cuocere;
 Dunque l' andata sarebbe per nuocere.

XLI.

Quando tu puoi, Morgante, ir per la piana,
 Non cercar mai nè l' erta, nè la scesa,
 O di cacciare il capo in buca, o in tana,
 Andiam pur per la via nostra distesa:
 E così ragionando una fontana
 Trovoron, dove due fan gran contesa;
 Eron corrier con lettere mandati,
 E come micci si son bastonati.

XLII.

Orlando, com' e' giunse, gli domanda:
 Ditemi un poco perchè v' azzuffate?
 Voi mi parete corrier; chi vi manda?
 O che imbasciate, o lettere portate?
 Venite voi di Francia, o di qual banda?
 Lasciate un poco star le bastonate.
 Ditemi ancor se voi siete Cristiani,
 Se Dio vi salvi i bastoni e le mani.

XLIII.

Rispose l' un di loro: io son Cristiano;
 E poco tempo è ch' io venni abitare
 A un castel chiamato Montalbano;
 Rinaldo il mio Signor mi fa cercare
 D' un suo cugino, e l' traditor di Gano
 Lo seguita, per far male arrivare;
 Manda costui, che tu vedi, cercando
 Di questo suo cugin, ch' ha nome Orlando.

XLIV.

A questa fonte a caso ci trovammo,
 E com' egli è de' nostri pari usanza
 Di domandar l' un l' altro, domandammo:
 Che lettere, o imbasciata hai d' importanza?
 E come stracchi un poco ci posammo;
 Costui mi dice, che Gan di Maganza
 Per far morir Orlando lo mandava,
 E che per Paganía di lui cercava.

XLV.

E perch' io presi la parte d' Orlando,
 Alzò la mazza senza dir niente;
 Così si venne la zuffa appiccando.
 Orlando quando le parole sente;
 Diceva, o Dio, a te mi raccomando;
 Da questo traditore, e frodolente
 Io pur non truovo, ovunque i' mi dilegui,
 Luogo, che 'l traditor non mi persegui.

XLVI.

Quando Morgante vede il suo Signore,
 Che si doleva, e contro a Gano sbuffa;
 Tanto gli venne sdegno, e pietà al core,
 Che per la gola il corrier tosto ciuffa:
 Cioè quel che mandava il traditore;
 E nella fonte sott' acqua lo tuffa,
 Calpesta, e pigia, e per ira si sfoga,
 Tanto che tutto lo 'nfranse ed affoga.

XLVII.

Orlando disse a quell' altro corriere:
 Io son colui , per chi tu se' mandato ;
 Di' a Rinaldo , che in questo sentiere ,
 Come tu vedi , il cugino hai trovato :
 Io son Orlando , e poi ch' egli è in piacere
 Di Carlo , vo pel mondo disperato.
 Quando il corrier sentì , ch' Orlando è questo ,
 Maravigliossi , e inginocchioffi presto.

XLVIII.

Dimmi a Carlo , diceva ancora Orlando ,
 Che si configli col suo Gano antico ,
 Ed io pel mondo vo peregrinando ,
 Come s' io fussi qualche suo nimico ;
 Digli dove trovato , e come , e quando
 Tu m' hai qui solo , e povero , e mendico :
 E quel ch' i' ho fatto , corrier , per costui ,
 Credo che 'l sappi ognun , salvo che lui.

XLIX.

Chè non fa quel che beneficio sia ,
 Non si ricorda ch' io sia suo nipote ,
 O ch' in sua corte in Francia stessi , o stia ;
 Basta che Gan , ciò che vuol , con lui puote ;
 Tanto ch' io me ne vo in Paganìa ,
 Pur come voglion le volubil rote :
 E di' , ch' i' ho sol con meco un gigante ,
 Ch' è battezzato , appellato Morgante.

L.

Il caval che tu vedi , e questa spada ;
 Altro non ho , se non questa armadura ;
 E ch' io non so io stesso ov' io mi vada ,
 O dove ancor mi guidi la ventura :
 Ma inverso Barberia tengo la strada ;
 Andrò dove mi porta mia sciagura ,
 Poi ch' e' consente a cercar la mia morte ;
 E che mai più non tornerò in sua corte.

LI.

Dimmi a Rinaldo mio , figliuol d' Amone ,
 Che la mia compagnia , che io lasciai ,
 Gli raccomando con affezione ;
 Ch' io penso in Paganía morire omai :
 Saluta Astolfo , Namo , e Salamone ,
 E Berlinghier che sempre molto amai :
 A Ulivier di' che la sua sorella
 Gli raccomando , e mia sposa Alda bella.

LII.

Dimmi al Danese , caro imbasciadore ,
 Che in Francia a questi tempi non m'aspetti :
 E di' ch' i' ho Cortana , e 'l corridore ,
 Acciò che forse di ciò ignun sospetti ;
 Della mia sopravvesta il suo colore
 Vedi come è dipinta a Macometti :
 Che si ricordi del suo caro Orlando ,
 Che va pel mondo sperso or tapinando.

LIIL

LIII.

Dimmi il tuo nome or, fer' è in piacimento.
 Ond' e' rispose: questo è ben dovere,
 O Signor mio; chiamar mi fo Chimento:
 Cristo ti muti di sì stran pensiero,
 Che tua risposta mi dà gran tormento,
 Questo non è quel che 'l Signor mio chiere:
 Io voglio, Orlando mio, mi perdoniate,
 E che alquante parole m' ascolti.

LIV.

Quand' io da Montalban feci partita,
 Io fui a Parigi, dond' io vengo adesso,
 La corte pare una cosa smarrita,
 Lo 'mperador non pareva più desso.
 Vedovo il regno, e la gente stordita.
 Gli orecchi debbon cornarvi quà spesso,
 Ch' ognun ragiona della vostra fama,
 E 'l popol tutto ad un grido vi chiama.

LV.

Il mio Signor con gran disio v' aspetta,
 Parigi, e Francia, ogni cosa si duole.
 Or vi vo' dire una mia novelletta,
 Che spesso la ragion l' esempio vuole.
 Un tratto a passo anco la formichetta
 Andò pel mondo, come far si suole,
 E trovò in fine un teschio di cavallo,
 E semplicetta cominciò a cercallo.

LVI.

Quand' ella giunse ove il cervello stava,
 Questa gli parve una stanza sì bella,
 Che nel suo cor tutta si rallegrava;
 E dicea seco questa meschinella:
 Qualche Signor per certo ci abitava;
 Ma finalmente cercando ogni cella,
 Non vi trovava da mangiar niente,
 E di sua impresa alla fine si pente.

LVII.

E ritornossi nel suo bucolino.
 Perdonimi s' io fallo; chi m' ascolta,
 Intenda il mio vulgar col suo latino:
 Io vo' che a me crediate questa volta,
 E ritorniate al vostro car cugino,
 Se non ch' ogni speranza gli fia tolta;
 Disse, che mai a lui non ritornassi,
 Se meco in Francia non vi rimanassi.

LVIII.

Il grande amor mi sforza a quel ch' i' dico,
 Riconoscete e gli amici, e' parenti,
 L' andar così pel mondo è pure ostico.
 Orlando udendo i suo' ragionamenti,
 Disse: Chimento, tu se' buono amico:
 E gittò fuor molti sospir dolenti:
 E da costui al fin s' accommiatava,
 Senza altro dir, che piangendo n' andava.

LIXI

Orlando poi che partì da Chimento,
 Tutto quel giorno seco ha sospirato;
 Così il messaggio ne va malcontento,
 Non sa come a Rinaldo sia tornato.
 Morgante ne va appiè di buon talento,
 Con quel battaglio ch'è duro e granato;
 E in su'n un poggio le Pagane schiere
 Di Manfredon cominciano a vedere.

LX. I

Padiglioni, trabacche, e pennoncelli,
 E sentono stamenti oltramisura,
 Nacchere, e corni, e trombe e tamburelli;
 E cavalier coperti d'armadura
 Vedean cogli elmi rilucenti, e belli;
 Orlando guarda inverso la pianura,
 E vede tanti Pagani attendati,
 Come l' Abate gli avea numerati.

LXI. I

Di questo molto sene rallegròe,
 Così Morgante, e poi che 'l poggio scese,
 Dinanzi a Manfredon s'appresentòe,
 Ch'era gentil, magnanimo, e cortese:
 E di Morgante si maravigliòe;
 Il Conte Orlando per la briglia prese,
 E disse: benvenuto sia, Barone;
 Dismonta, e poi verrai nel padiglione.

C ij

52 MORGANTE MAGGIORE.

LXII.

Orlando lascia a Morgante Rondello,
E va nel padiglion col Re Pagano;
E Manfredon così diceva a quello:
Chi tu ti sia Saracino o Cristiano,
Ti tratterò come gentil fratello;
E perchè il tuo venir non sia quì invano,
Soldo darotti, se t'è in piacimento,
Tanto che tu sarai, Baron, contento.

LXIII.

Rispose alle parole grate Orlando:
Preso m' avete col vostro parlare,
Soldo niente da voi non domando,
Se non vedete l' arme adoperare;
E così molte cose ragionando,
Disse il Pagano: io vi vò' ragguagliare
Di quel che forse per voi non sapete,
Che cavalier discreti mi parete.

LXIV.

Io vi dirò la mia disavventura,
S' alcun rimedio sapessi trovarmi:
Io ardo tutto per la mia sciagura
D' una fanciulla, e non so più che farmi;
Due volte abbiám provato l' armadura,
Ogni volta ha potuto superarmi;
Sì che da lui vituperato sono,
E messo ho la speranza in abbandono.

CANTO SECONDO. 53

LXV.

Egli è ben vero , ch' i' ho qui tanta gente ,
Che mi darebbe il cuor di superarla ;
Ma non farebbe onor certamente ,
Che colla lancia intendo d' acquistarla :
S' alcun di voi sarà tanto potente ,
Ch' a corpo a corpo credessi atterrarla ,
Ricomperollo ciò ch' i' ho nel mondo ;
Che basta a me sol lei , poi son giocondo.

LXVI.

Orlando disse : noi ci proverremo ,
Ognun ci adoperrà tutta sua possa ;
E credo pure al fin noi vinceremo ,
Se femmina farà di carne , e d' ossa.
Disse il Pagano : ogni cosa diremo ;
Prima che la fanciulla facci mossa ,
Manda in sul campo sempre un suo fratello ,
Molto gagliardo , e gentil damigello.

LXVII.

E per nome si chiama Lionetto ,
Ed è figliuol del gran Re Caradoro ,
E non adora alcun più Macometto ,
Che sia sì forte per più mio martoro ;
E la forella , ch' io v' ho prima detto ,
Per cui sol ardo , mi distruggo , e moro ,
Gentile , onesta , anzi cruda , e villana ,
Sappi che chiamata è Meridiana.

54 MORGANTE MAGGIORE.

LXVIII.

E veramente è come ella si chiama,
Perchè di mezzodì par proprio un sole.
Io innamorai di questa gentil dama,
Non per vista, per atti, o per parole;
Ma per le sue virtù, ch' udi' per fama,
O ver che 'l mio destin pur così vuole;
E da quel giorno in quà ch' Amor m' accese,
Per lei son fatto e gentile e cortese.

LXIX.

Or vo' pregarvi, famosi Baroni,
Che 'l nome mi diciate in cortesia.
Orlando disse con grati sermoni:
Io vel dirò, perchè in piacer vi sia,
Benchè far vi vorremmo maggior doni,
Pur negar questo fare' villania;
Più tempo ho fatto in Levante dimoro,
E son chiamato da ciascun Bruhoro.

LXX.

E questo mio compagno, ch'è gigante,
Veder potrete quanto è valoroso,
Fassi chiamare il feroce Morgante,
Ed è più che non mostra poderoso,
In Macometto crede, e Trevigante.
Il Re, sentendol molto grazioso,
Rispose: per mia fè, che voi sarete
Da me trattati, come voi vorrete.

LXXI.

E quanto può Manfredon gli onorava,
 E nel suo padiglion sempre gli tenne,
 E molte cose con lor ragionava:
 Ma finalmente un dì per caso avvenne,
 Che Lionetto quel campo assaltava,
 E'nverso il padiglion, come e' suol, venne;
 E Manfredon chiamava con un corno
 Alla battaglia per più beffe, e scorno.

LXXII.

E cominciò per modo a muover guerra,
 Che molta gente faceva fuggire;
 Parea quando alle pecore si ferra
 Il lupo, onde il pastor si fa sentire:
 E qual ferisce, e qual trabocca in terra,
 E molti il dì ne faceva morire;
 E chi fuggir non può ne va prigion, e
 Onde fuggivan tutti al padiglione.

LXXIII.

Il Conte Orlando udì che Lionetto
 Aveva il campo in tal modo assalito,
 Ch' ognun fuggia dinanzi al giovinetto:
 Subito sopra Rondel fu salito,
 E disse: vienne, Morgante, io t' aspetto;
 Di Lionetto non hai tu sentito?
 Tu vedrai or di Macon la possanza,
 E del tuo Cristo, in chi tu hai speranza.

LXXIV.

Dicea Morgantè : io non ho mai veduto
Provare Orlando , io lo vedrò pur ora ;
Ringrazio Iddio , che mi farò abbattuto.
Orlando sprona il suo cavallo allora ,
E sparì via com' uno stral pennuto :
Perchè Morgante s' avviava ancora ,
E col battaglia si venne affettando ,
E guarda pur quel che faceva Orlando.

LXXV.

Orlando nella pressa si mettea ,
E pur Morgante guarda dove e' vada ,
E sempre dietro a Rondel gli tenea ,
Dove vedeva e' pigliassi la strada ;
E Lionetto in quel tempo giugnea ,
Ch' aveva in man sanguinosa la spada :
Orlando il vide , e la lancia abbassava ,
Ma Lionetto un' altra ne pigliava.

LXXVI.

Volse il cavàllo , e'nverso Orlando abbassa ,
E vannosi a ferir con gran furore ,
E l' una , e l' altra lancia si fracassa ;
Ma Lionetto uscì del corridore ,
E Rondel via come in suo nome passa ,
Morgante guata dietro al suo Signore ,
E dice : Orlando è pur Baron perfetto :
E Cristo è vero , e falso è Macometto.

LXXVII.

Ma Lionetto pur si rilevòe ,
 E sopra il suo cavallo è rimontato ;
 E Macometto a gran voce chiamòe ,
 Dicendo : traditor , ch' i' ho adorato
 A torto sempre , io ti rinegheròe ,
 Poi ch' a tal punto tu m' hai abbandonato ;
 L' anima mia più non ti raccomando ,
 Che non are' quel colpo fatto Orlando.

LXXVIII.

Poi si rivolse ad Orlando , dicendo :
 Nota , che e' fu del mio destriere il fallo :
 Orlando li rispose forridendo :
 E' si vorre' co' buffetti ammazzallo.
 Disse Morgante : così non la intendo ;
 Or che tu se' rimontato a cavallo ,
 Mi par che sia tuo debito , Pagano ,
 Di riprovarsi colle spade in mano.

LXXIX.

Rispose Lionetto : ad ogni modo
 Vo' che col brando terminiam la zuffa ,
 Disse Morgante : per Dio , ch' io la lodo ,
 Che tu vedrai che 'l caval non fe truffa.
 Or tu , Signor , a cui servir sol godo ,
 Per cui la Terra , e l' aria si rabbuffa ;
 Guardaci e salva , e 'n fino al fine insegna ,
 Tanto ch' io canti questa storia degna.

MORGANTE MAGGIORE

DI

MESSER LUIGI PULCI.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

*Lionetto ucciso, il Paladino Orlando.
Rovescia dall' arcion Meridiana :
Torna un messo a Parigi, rapportando,
Ch' Orlando è vivo e sano in carne umana :
Di lui Rinaldo, e Ulivier cercando
Van con Dodone, e giunti per la piana,
Dov' era de' giganti il concistoro,
Rinaldo ammazza il Saracin Brunoro.*

I.

O Padre giusto incomprendibil Dio,
Illumina il mio cor perfettamente,
Sì che si mondi del peccato rio;
E pur s' io sono stato negligente,
Tu se' pur finalmente il Signor mio,
Tu se' salute dell' umana gente :
Tu se' colui, che 'l mio legno movesti,
E insino al porto ajutar mi dicesti.

II.

Orlando gli rispose : egli è dovere ;
E colle spade si son disfidati.
E Lionetto , ch' avea gran potere ,
Molti pensieri aveva esaminati.
Per fare al Conte Orlando dispiacere ,
E perchè tutti non venghin fallati ;
Alzava con due man la spada forte ,
Per dare al suo caval , se può , la morte.

III.

Orlando vide il Pagano adirato ,
Pensò volere il colpo riparare ;
Ma non potè , che 'l brando è giù calato
In sulla groppa , e Rondel fe' cascare ;
Tanto ch' Orlando si trovò in sul prato ,
E disse : Iddio non si potè guardare
Da' traditor : però chi può guardarsi ?
Ma la vergogna quà non debbe usarsi.

IV.

Poi fra se disse : ove se' Vegliantino ?
Ma non disse sì pian , che 'l suo nimico
Non intendessi ben questo latino ;
E si pensò di dirlo al padre antico.
Orlando s' accorgea del Saracino ,
E disse : se più oltre a costui dico ,
In dubbio son , se mi conosce scorto ,
Il me' sarà ch' e' resti al campo morto.

V.

La gente fu dintorno al Conte Orlando
 Con lance, spade, con dardi, e spuntoni:
 E lui soletto s' ajuta col brando,
 A quale il braccio tagliava, e' faldoni.
 A chi tagliava sbergo, a chi potando
 Venia le mani, e cascono i monconi,
 A chi cacciava di capo la mosca,
 Accioch' ognun la sua virtù conosca.

VI.

Morgante vide in sì fatto travaglio
 Il Conte Orlando, e là n' andava tosto,
 E cominciò a sciorinare il battaglio,
 E fa veder più lucciole ch' Agosto;
 I Saracin di lui fanno un berzaglio
 Di dardi, e lance, ma gettan discosto,
 Tanto che quando dov' è il Conte venne,
 Un istrice coperto par di penne.

VII.

Era a cavallo Orlando risalito,
 E già di Lionetto ricercava,
 Ma Lionetto, com' e' l' ha scolpito,
 Inverso la città si ritornava,
 E per paura l' aveva fuggito:
 Orlando forte Rondello spronava,
 E tanto e tanto in su' fianchi lo punse,
 Che Lionetto alla porta raggiunse.

VIII.

Volgiti indrieto , ond' è tanta paura ,
 Gridò , Pagano ? e colui pur fuggiva ,
 Perchè e' temeva della sua sciagura :
 Orlando colla spada l' assaliva.
 E non potè fuggir drento alle mura
 Il giovinetto , ch' Orlando il feriva
 Irato , con tal furia , e tal tempesta ,
 Che gli spiccò dall' imbusto la testa.

IX.

Nel campo si tornò poi che l' ha morto ,
 Trovò Morgante , che nella pres' era ;
 Ebbe di Lionetto assai conforto ,
 E ritornossi inverso la bandiera.
 Il caso presto alla dama fu porto ,
 Che luce più ch' ogni celeste spera ;
 Graffiò il volto , e straccia i capei d' oro ,
 Sì che fe pianger tutto il concestoro.

X.

Il vecchio padre dicea : figliuol mio ,
 Chi mi t' ha morto ? e gran pianto facea ,
 O Macometto , tu se' falso Iddio ,
 Non te ne 'ncresce di sua morte rea ?
 Che pensi tu ? che onor più ti facc' io ,
 O ch' io t' adori nella tua moschea ?
 Meridiana in così fatto pianto
 Fece trovar tutte sue arme intanto.

XI.

Vennono arnesi perfetti e gambiere
 Subito innanzi a questa damigella
 Di tutta botta, lo sbergo, e l' amiere,
 E la corazza provata era anch' ella,
 Elmetto, e guanti, bracciali, e gorgiere,
 Mai non si vide armadura sì bella,
 E spada, che giammai non fece fallo;
 E così armata saltò in sul cavallo.

XII.

Gente non volle che l' accompagnasse,
 Uno Scudiere appiè sol colla lancia;
 E così par che in sul campo n' andasse,
 Se l' autor della storia non ciancia:
 E come giunse, un bel corno sonasse,
 Ch' avea d' avorio, com' era la guancia.
 Orlando disse a Manfredonio: io torno
 Alla battaglia, perch' io odo il corno.

XIII.

Morgante presto affettava Rondello,
 Orlando verso la dama ne già,
 Che vendicar voleva il suo fratello,
 Morgante sempre alla staffa seguia;
 Meridiana, come vide quello,
 Presto s' accorse che Brunoro sia:
 Orlando giunse, e diegli un bel saluto:
 Disse la dama: tu sia il mal venuto.

XIV.

Se se' colui, ch' ha morto Lionetto,
 Ch' era la gloria e l' onor di Levante;
 Per mille volte lo Iddio Macometto
 Ti sconfonda, Appollino, e Trevigante;
 Sappi, ch' a quel famoso giovinetto
 Non fu mai al mondo, o sarà fimigliante.
 Orlando disse con parlare accorto:
 Io son colui, che Lionetto ho morto.

XV.

Disse la dama: non far più parole,
 Prendi del campo, io ne farò vendetta;
 O Macometto crudel, non ti duole,
 Che spento sia il valor della tua setta?
 Che mai tal cavalier vedrà più 'l sole,
 Nè rifarà così natura in fretta;
 E rivoltò il destrier suo lacrimando,
 Così dall' altra parte fece Orlando.

XVI.

Poi colle lance insieme si scontrorno,
 Il colpo della dama fu possente,
 Quando al principio l' aste s' appicorno,
 Tanto ch' Orlando del colpo si sente.
 Le lance al vento in più pezzi volorno,
 E Rondel passa furiosamente
 Col suo Signor, che tutto si scontrorse
 Pel grave colpo che colei gli porse.

64 MORGANTE MAGGIORE.

XVII.

Orlando ferì lei di furia pieno,
Giunse al cimier, che in sull' elmetto avea,
E cadde col pennacchio in sul terreno;
L' elmo gli uscì, la treccia si vedea,
Che raggia come stelle per sereno;
Anzi pareva di Venere Iddea,
Anzi di quella ch' è fatta un alloro,
Anzi parean d' argento, anzi pur d' oro.

XVIII.

Orlando rise, e guardava Morgante,
E disse: andianne omai per la più piana;
Io credea pur qualche Baron prestante
Pugnassi quì per la dama sovrana:
Per vagheggiar non venimmo in Levante.
Ebbe vergogna assai Meridiana,
Sanz' altro dir colla sua chioma sciolta,
Collo scudiere alla terra diè volta.

XIX.

Manfredon disse, com' e' vide Orlando:
Dimmi Baron, com' andò la battaglia;
Orlando gli rispose sogghignando:
Venne una donna coperta di maglia,
E perchè l' elmo gli venni cavando,
Su per le spalle la treccia sparpaglia;
Com' io conobbi, ch' ell' era la dama,
Partito son per salvar la sua fama.

XX.

Lasciamo Orlando star col Saracino,
 E ritorniamo in Francia a Carlo mano.
 Carlo si stava pur molto tapino,
 Così il Danese, e lieto era sol Gano,
 Poi che non v'è più Orlando Paladino;
 Ma sopra tutti il Sir di Montalbano,
 Astolfo, Avino, Avolio, e Ulivieri
 Piangevan questo, e così Berlinghieri.

XXI.

Chimento un giorno il messaggio è tornato,
 E inginocchiò innanzi alla corona,
 Dicendo: Carlo, tu sia il ben trovato,
 Di cui tanto il gran nome e 'l pregio suona.
 Rinaldo, che lo vide addolorato,
 Disse: novella non debbi aver buona,
 Donde il messaggio disse lacrimando:
 Io ho trovato il tuo cugino Orlando.

XXII.

E mentre che più oltre volea dire,
 Sì fatta tenerezza gli abbondava,
 Ch' e' non potè le parole finire,
 Quando i Baroni intorno riguardava;
 Ch' Orlando ricordò nel suo partire,
 E tramortito in terra si posava:
 Perchè ciascun allor giudica scorto,
 Che 'l Conte Orlando dovesti esser morto.

66 MORGANTE MAGGIORE.

XXIII.

Dicea Rinaldo : caro cugin mio,
 Poi che tu se' di questa vita uscito,
 Senza te , lasso , che farei più io ?
 Ed Ulivier piangea tutto smarrito.
 Carlo pregava umilmente Iddio
 Pel suo nipote tutto sbigottito,
 E maladia quel dì , che di sua corte
 E' si partì , ch' a Gan non diè la morte.

XXIV.

Piangeva il savio Namò di Baviera ,
 E Salamon ne facea gran lamento ;
 Bastò quel pianto per infino a sera ,
 Ch' ognun pareva fuor del sentimento ,
 E Gan fingea con simulata cera ;
 Ma risentito alla fine Chimento
 Levossi , e confortò costor , pregando
 Che non piangessin come morto Orlando.

XXV.

Dicendo Orlando : sta di buona voglia ,
 E tutti per sua parte salutòe ,
 Io 'l trovai nel deserto di Girfoggia ,
 Ch' ad una fonte per caso arrivòe ;
 Dove un altro corrier mi diè gran doglia ,
 Ma nella fonte annegato restòe :
 Che lo mandava quì Gan traditore ,
 Per far morire il Roman Senatore.

XXVI.

Gridò Rinaldo : questo rinnegato
Distrugge pur il sangue di Chiarmonte ;
Come tu vuoi , o Carlo mio impazzato.
Gan gli rispose con ardita fronte ,
E disse : io son migliore in ogni lato
Di te Rinaldo , e del cugin tuo Conte.
Rinaldo disse : per la gola menti ,
Che mai non pensi se non tradimenti.

XXVII.

E volle colla spada dare a Gano :
Gan si fuggì , ch' appunto il conosceva ;
Bernardo da Pontier suo capitano
Irato verso Rinaldo diceva :
Rinaldo , tu se' uom troppo villano ;
Allor Rinaldo addosso gli correva ,
E 'l capo dalle spalle gli spiccava ,
E tutti i Maganzesi minacciava.

XXVIII.

I Maganzesi veggendo il furore ,
Di subito la sala sgomberorno ;
Carlo gridava : questo è troppo errore ;
Rinaldo mette sozzopra ogni giorno
La corte nostra , e fammi poco onore.
I Paladini in questo mezzo entrorno ,
E tutti quanti confortar Rinaldo ,
Ch' avessi pazienza , e stessi saldo.

XXIX.

Rinaldo dicea pur : questo fellone
 Non vo' che facci mai più tradimento ;
 O Carlo , o Carlo , questo Ganellone
 Vedrai ch' un dì ti farà malcontento ;
 Carlo rispose : Rinaldo d' Amone ;
 Tempo è d' adoperar sì fatto unguento ,
 A qualche fine ogni cosa comporto ;
 Disse Rinaldo ; ch' Orlando sia morto.

XXX.

A questo fine il comporti tu , Carlo ,
 E che distrugga te , la corte , e 'l regno :
 Io voglio il mio cugino ire a trovarlo.
 E Ulivier dicea : teco ne vegno.
 Dodon pregò ch' e' dovessi menarlo ,
 Dicendo : fammi di tal grazia degno ;
 Disse Rinaldo : tu credi ch' io andassi ,
 Che 'l mio Dodon con meco non menassi.

XXXI.

Chiamò Guicciardo, Alardo, e Ricciardetto:
 Fate che Montalban sia ben guardato,
 Tanto ch' io truovi il cugin mio perfetto,
 Ognun sia presto là rappresentato;
 Ch' i' ho de' traditor sempre sospetto,
 E Gan fu traditor prima che nato:
 Non vi fidate se non di voi stesso,
 E Malagigi getti l' arte spesso.

XXXII.

Rinaldo, il suo Dodone, e Ulivieri
 Da Carlo Imperador s' accommiatorno;
 E nel partirsi questi cavalieri
 Tre sopravveste verde si cacciorno,
 Che in una lista rossa due cervieri
 V' era, e con esse pel cammino entrorno:
 Era quest' arme d' un gran Saracino
 Disceso della schiatta di Mambrino.

XXXIII.

Così vanno costoro alla ventura;
 Usciron della Francia incontanente,
 Passaron della Spagna ogni pianura,
 Tra Mezzodì ne vanno, e tra Ponente.
 Lasciagli andar, che Cristo sia lor cura,
 E tratterem d' un Saracin possente,
 Che inverso Barberia facea dimoro,
 Era gigante, e chiamato Brunoro:

XXXIV.

O ver cugin carnale, o ver fratello
 Del gran Morgante ch' avea seco Orlando,
 E Passamonte, e Alabastro, quello
 Ch' Orlando uccise nel deserto, quando
 Il santo Abate riconobbe, e fello
 Contento, il parentado ritrovando;
 Brunor, per far de' suoi fratei vendetta,
 Di Barberia s' è mosso con gran fretta.

70 MORGANTE MAGGIORE.

XXXV.

Con forse trentamila ben armati,
E tutti quanti ufati a guerreggiare:
Alla badia ne vengon difilati,
Per far l' Abate e' monaci sbucare;
E tanto sono a stracca cavalcati,
Che cominciorno le mura a guardare:
E giunti alla badia, drento v' entrarò,
Che contro a lor non vi fu alcun riparo.

XXXVI.

Il domine messer, lo nostro Abate
La prima cosa mißsonò in prigione
Disse Brunoro: colle scórreggiate
Uccider si vorrà questo ghiottone;
Ma pur per ora in prigion lo cacciate,
Riserberollo a maggior punizione:
Cagion è stato principale, e mastro,
Che Passamonte è morto, e Alabastro.

XXXVII.

Rinaldo in questo tempo alla badia
Con Ulivieri, e Dodone arrivava,
Vide de' Saracin la compagnia,
E del Signor, chi fusse, domandava.
Brunor rispose con gran cortesia:
Io son deß' io, e se ciò non vi grava,
Ditemi ancor chi voi, cavalier, siete;
Disse Rinaldo, voi lo 'ntenderete.

XXXVIII.

Noi fiam là de' paesi del Soldano
 Pur cavalieri erranti, e di ventura,
 Per la ragion com' Ercol combattiano,
 Abbiamo avuto assai disavventura;
 Questo ci avvenne, perchè il torto avano,
 E la ragion pur ebbe sua misura:
 Nostri compagni alcun n' è stato morto,
 Che nol sappiendo, difendeano il torto.

XXXIX.

Disse Brunoro: io mi fo meraviglia,
 Che voi campassi, e per Dio mi vergogno;
 A dirvi quel che la mente bisbiglia,
 Voi siete armati in visione, e in sogno;
 Se voi volete colla mia famiglia
 Mangiar, che forse n' avete bisogno,
 Dismonterete, e onore vi fia fatto,
 E fate buono scotto per un tratto:

XL.

Disse Rinaldo: da mangiare, e bere
 Accetto; il Re chiamava un Saracino,
 Disse: costor son gente da godere,
 E vanno combattendo il pane, e 'l vino;
 E carne, quando ne possono avere;
 Non debbe bisognar dar loro uncino;
 O por la scala, ove aggiungon con mano:
 Dice che son cavalier del Soldano.

XLI.

Se la ragione aspetta che costoro iom
 L' ajutino, in prigion sen' andrà tosto,
 S' avessi più avvocati, argento, o oro,
 O carte, o testimon, che fichi Agosto,
 Dicea fra se sorridendo Brunoro;
 A Ercol s' agguagliò quel ciuffa 'l mosto,
 O cavalier di gatta, o qualch' araldo:
 Ed ogni cosa intendeva Rinaldo.

XLII.

Truova colà che faccin colezione,
 Se v' è reliquia, arcame o catriosso
 Rimafo, o piedi o capi di cappone,
 E dà pur broda e macco all' uom ch' è grosso;
 Vedrai com' egli scuffia quel ghiottone,
 Che debbe come il can rodere ogni osso:
 Assertagli a mangiare in qualche luogo,
 E lascia i porci poi pescar nel truogo.

XLIII.

Rinaldo faceva vista non udire,
 E non gustar quel che diceva quello,
 Non si voleva al Pagano scoprire
 Per nessun modo, e fa del buffoncello;
 Ecco di molta broda comparire
 In un pajuol, come si fa al porcello,
 Ed ossa, dove i cani impazzerebbono,
 E in Giusaffà non si ritroverebbono.

XLIV.

XLIV.

Rinaldo cominciava a piluccare,
E trasse di testa allor l' elmetto;
Ma Ulivier non sel volle cavare,
Così Dodon, che stavon con sospetto:
Perchè Brunor veggendogli imbeccare,
Per la visiera guardava a diletto,
E comandava a un di sua famiglia,
Ch' a' lor destrier si traessi la briglia.

XLV.

E fece dar lor biada, e roba assai,
Dicendo: questi pagheran lo scotto,
O l' arme lascieran con molti guai;
Non mangeran così a bertolotto:
Dicea Rinaldo: alla barba l' arai;
E cominciò a mangiar com' un arlotto:
Ma quel sergente, a chi fu comandato,
Avea il caval di Dodon governato.

XLVI.

Poi governò dopo quel Vegliantino,
Ch' avea con seco menato il Marchese,
Poi sene va a Bajardo il Saracino;
E come il braccio alla greppia distese,
Bajardo lo ciuffò come un mastino,
E'n sulla spalla all' omero lo prese,
Che lo schiacciò, come e' fussi una canna,
Tal che con bocca ne spicca una spanna.

D

XLVII.

Subito cadde quel famiglio in terra ,
 E poi per grande spafimo morio ;
 Disse Rinaldo : appiccata è la guerra ,
 Lo scotto pagherai tu , mi cred' io ;
 Vedi che spesso il disegno altrui erra.
 Quando Brunor questo caso sentio ,
 Disse : mai vidi il più fiero cavallo ,
 Io vo' che tu mel doni senza fallo.

XLVIII.

Rinaldo fece Albanese messere ,
 Disse : quest' orzo mi par del verace.
 Brunor diceva con un suo scudiere :
 Questo caval si vorrà , che mi piace.
 Rinaldo torna , e riponfi a sedere ,
 E rimangiò com' un lupo rapace ;
 Un Saracin , che ancor lui fame avea ,
 Allato a lui a mangiar si ponea.

XLIX.

Rinaldo l' ebbe alla fine in dispetto ;
 Però che diluviava a maraviglia ,
 E cadegli la broda giù pel petto ;
 Guardò più volte , e torceva le ciglia ,
 Poi disse : Saracin , per Macometto ,
 Che tu se' porco , o bestia che 'l somiglia :
 Io ti prometto , stu non te ne vai ,
 Farò tal giuoco che tu piangerai.

L.

Disse il Pagan : tu debb' esser un matto ,
Poi che di casa mia mi vuoi cacciare.
Disse Rinaldo : tu vedrai bell' atto.
Il Saracin non sene vuole andare ,
E nel pajuol si tuffava allo imbratto.
Rinaldo non pote più comportare ,
Il guanto si mettea nella man destra ,
Tal che gli fece smaltir la minestra.

L I.

Che gli appiccò in sul capo una forba ,
Che come e fusti una noce lo schiaccia ,
Non bisognò che con man vi si forba ;
E morto nel pajuol quasi lo caccia ,
Tanto che tutta la broda s' intorba.
Dodon gridava al Marchese : su spaccia ,
Lieva su presto , la zuffa s' appicca ;
Donde Ulivieri abbandonò la micca.

L I I.

Allora una brigata di que' cani
Subito addosso corrono a Dodone ,
E cominciossi a menarvi le mani :
Rinaldo vide appiccar la quistione ,
E in mezzo si scaglio di que' Pagani ,
Così faceva Ulivier Borgognone ;
Trasse la spada dal lato suo bella ,
Ma presto sanguinosa , e brutta fella.

D ij

LIII.

Al primo che trovò la zucca taglia ;
 Dodone uccise un Pagan molto ardito.
 Brunor veggendo avviar la battaglia ,
 Subito verso Rinaldo fu ito ,
 E disse : cavalier , se Dio ti vaglia ,
 Perchè cagion se' tu stato assalito ?
 E gridò forte , che ciascun s' arresti ,
 Tanto che 'l caso a lui si manifesti.

LIV.

Subito la battaglia s' arrestava ,
 Saper voleva ogni cosa Brunoro ;
 Verso Rinaldo di nuovo parlava :
 Dimmi , Baron , perchè tu dai martoro
 Alla mia gente , che troppo mi grava ?
 Disse Rinaldo : come fan costoro ,
 Non vo' mai noja , quand' io sono a desco :
 E sto come 'l caval sempre in cagnesco.

LV.

Venne a mangiar quà uno , io lo pregai
 Che sen' andassi , e' non curò il mio dire ;
 Mangiato non pareva ch' avesse mai ,
 Ed ogni cosa faceva sparire ;
 Le frutte dopo al mangiar gli donai ,
 Perchè il convito s' avessi a fornire :
 E mentre che dicea questo al Pagano ,
 Frusberta sanguinosa tenea in mano.

LVI.

Disse Brunor : poi che così mi conti,
Di questo fatto se ne vuol far pace ;
Non siate così tosto al ferir pronti :
Io t' ho fatto piacer , se non ti spiace ,
I peccati commessi sieno sconti ,
Rimettete le spade , se vi piace.
Rimesson tutti allora il brando drento ;
Brunor seguia il suo ragionamento.

LVII.

Detto m' avete , s' io ho inteso bene ,
Che combattete sol per la ragione ,
Però d' un altro caso vi conviene
Dirne con meco vostra opinione ,
Dirovvi prima quel che s' appartiene ,
E voi poi solverete la quistione ;
Se no , tu lascerai quì il tuo cavallo ,
Che ristorò dell' orzo il mio vassallo.

LVIII.

Disse Rinaldo : apparecchiato sono.
Brunoro allor gli raccontava il fatto :
Questa badia s' è messa in abbandono ,
Perchè due miei fratelli furo a un tratto
Fatti morir , senza trovar perdono ;
Ond' io sentendo sì tristo misfatto ,
Venuto sono a vendicarli , e preso
L' Abate ho quì , da cui mi tengo offeso.

D iij

LIX.

Se la ragion tu di', che suoi difendere,
 Tu doverresti ajutar mè per certo,
 Ed a mè par che tu mi voglia offendere,
 Onof t' ho fatto aspettando buon merto.
 Disse Rinaldo : falso è il tuo contendere;
 Io ti dirò quel eh' io n' intendo aperto :
 Con un sol buè io non son buon bisolco,
 Ma s' io n' ho due, andrà dritto il solco.

LX.

Se due campane, l' una odi sonare,
 E l' altra no ; chi può giudicar questo
 Qual sia migliore ? io odo il tuo parlare,
 Vorrei da quello Abate udire il resto.
 Disse Brunoro : e questo anche a me pare.
 Venne l' Abate appiccato al capresto,
 E liberato fu della prigione,
 Perchè potesse dir la sua ragione.

LXI.

Disse Brunoro : io ho detto a costui
 L' oltraggio, che da te ho ricevuto ;
 Contato gli ho, come diserto fui
 Pe' tuoi consigli da chi t' ha creduto ;
 Or tu le ragion tue puoi dire a lui,
 Che mi pare uomo assai giusto e saputo.
 Disse l' Abate : or l' altra parte udite,
 A voler ben giudicar nostra lite.

LXII.

Io mi posavo in queste selve strane ,
 E' suoi frategli ognidì mi faceano
 A torto mille ingiurie assai villane ,
 E spesso i faggi , e le pietre svegliano ;
 Hanno più volte rotto le campane ,
 E de' mie' frati con esse uccideano ;
 Convennemi alcun tempo comportargli ,
 Che forse non avea da contrastargli.

LXIII.

Ma come piacque a quel Signor divino ,
 Ch' ajuta sempre ognun ch' ha la ragione ,
 Ci capitò un mio fratel cugino ,
 Il qual si chiama Orlando di Milone :
 E come quel ch' è giusto Paladino ,
 Ebbe di me giusta compassione ;
 E in su quel monte andò a trovar costoro ,
 E con sua mano uccise due di loro.

LXIV.

Il terzo per suo amor si convertie ,
 E con quel Conte Orlando sen' andòe
 Verso Levante , e da me si partie ;
 Tanto che sempre io ne sospireròe.
 Quando Rinaldo le parole udie ,
 Molto d' Orlando si maravigliòe ,
 E non sapea rassettar nella mente ,
 Come l' Abate fussi suo parente.

LXV.

E cominciò così al Pagano a dire :
 Or ti parrà che 'l solco vada ritto ,
 Or due campane si possono udire ;
 Tu mi parlavi simulato , e fitto :
 Però s' a questo non sai contraddire ,
 La mia sentenza è data già in iscritto :
 Se vero è quel , che l' Abate m' ha porto ,
 Egli ha ragione , e tu Pagano hai 'l torto.

LXVI.

E intendo di provar quel ch' io ti dico
 A corpo a corpo , a piede , o a cavallo ;
 Perch' io son troppo alla ragione amico.
 Disse il Pagano : e' si vorria impiccallo
 Con teco ; or quarti come mio nimico :
 Tu debb' essere un ghiotto senza fallo.
 Disse Rinaldo : com' io farò ghiotto ,
 Tu mel saprai dir meglio al primo botto.

LXVII.

Disse Brunoro : noi faremo un patto ,
 Che s' io ti vinco , io vo' questo destriere ;
 Ch' al primo so , ti darò scaccomatto
 Colla pedona in mezzo lo scacchiere.
 Disse Rinaldo , come vuoi sie fatto ;
 Se tu m' abbatti , questo è ben dovere ,
 E anco a scacchi ti potrà dir reo ,
 Ch' io fo i tuo' par ballar come 'l palco.

LXVIII.

Ma voglio un altro patto, se ti piace,
 Che s' io ti vincerò nella battaglia,
 L' Abate liber sia lasciato in pace
 Dalla tua gente senza altra puntaglia;
 Così se 'l mio pensier fussi fallace,
 Questo caval ch' i' ho coperto a maglia,
 Vo' che sia tuo; ma stu m' abatterai,
 A ogni modo che dich' io l' arai.

LXIX.

Poi che l' accordo così si fermava
 Ognun quanto volea del campo tolse;
 Come Brunoro il suo destrier girava,
 Così Rinaldo Bajardo rivolse:
 Il Saracin la sua lancia abbassava,
 Sopra lo scudo di Rinaldo colse,
 Passollo tutto, e pel colpo si spezza;
 Rinaldo ferì lui con gran ferezza.

LXX.

E passogli lo scudo, e l' armadura,
 Per mezzo al petto la lancia passava,
 Due braccia o più d' una buona misura
 Dall' altra parte sanguinosa andava;
 E cadde rovesciato alla verzura,
 L' anima nell' inferno s' avviava:
 Gli altri Pagani, veggendol morire,
 Ulivier presto corsono assalire.

LXXI.

Rinaldo non avea rotta la lancia,
 Il primo ch' egli scontra de' Pagani,
 Gli passò la corazza, e poi la pancia,
 Poi con Frusberta sgranchiava le mani;
 E Uliwier, ch' è pur di que' di Francia,
 Que' Saracini affetra come pani,
 E sopra Vegliantino era salito;
 E del diciotto teneva ogni invito.

LXXII.

Allor Dodone all' Abate correa,
 Il quale era legato molto stretto;
 Tagliò il capresto, e le mani sciogliea:
 L' Abate presto si misse in affetto,
 Uno stangon dalla porta togliea,
 Ch' a un Pagan levò il capo di netto;
 Poi nella calca in modo arrandellollo,
 Ch' a più di sei levò il capo dal collo.

LXXIII.

I frati ognun la cappa si cavava,
 Chi piglia sassi, e chi stanga, e chi mazza;
 Ognuno addosso a costor si cacciava,
 Molti uccidean di quella turba pazza:
 Rinaldo tanti quel dì n' affettava,
 Che in ogni luogo pel sangue si guazza;
 A chi balzava il capo, e chi 'l cervello,
 Come si fa delle bestie al macello.

LXXIV.

E Ulivieri, ch' avea Durlindana,
Tu de' penfar quel che facea di loro;
E' fece in terra di sangue una chiana:
Dodon pareva più bravo ch' un toro.
Missei in fuga la gente pagana,
Che non potean più reggere al martoro;
L' Abate all' uscio per più loro angoscia
S' era recato, e nell' uscir fuor croschia.

LXXV.

Subito la badia isgomberorno,
Molti ne fecion saltar le finestre,
Fino al deserto gli perseguitorno,
Poi gli lasciorno alle fiere silvestre;
I monaci la porta riserrorno,
E rassettarsi all' antiche minestre:
Poi riposato all' Abate n' andava
Rinaldo presto, e così gli parlava.

LXXVI.

Voi dite, Abate, che siete cugino,
Se bene ho inteso tal ragionamento,
D' Orlando degno nostro Paladino;
Però di questo mi fate contento,
Donde discese siete, e in qual confino,
E che cagion vi condusse al convento.
Disse l' Abate: se saper t' è caro
Quel che tu di', tu sarai tosto chiaro.

D vj

LXXVII.

Io fui figliuol d' un figliuol di Bernardo,
 Che si chiamò dalla gente Ansuigi,
 Fratel d' Amone, e fu tanto gagliardo,
 Ch' ancor la fama risuona in Parigi
 D' Ottone e Buovo, s' i' non son bugiardo:
 E la cagion, ch' io vesto or panni bigi,
 Fu dal Ciel prima giusta spirazione,
 Poi per conforto di Papa Lione.

LXXVIII.

Rinaldo, udendo contar la novella,
 Con molta festa lo corse abbracciare,
 E ringraziava del cielo ogni stella;
 E disse: Abate io non vi vo' celare,
 Poi che scacciata abbiám la gente fella,
 Il nome mio, ch' io non lo potrei fare,
 Tanta dolcezza supera la mente;
 Son come Orlando anch' io vostro parente.

LXXIX.

Io son Rinaldo: e fui figliuol d' Amone,
 E come a lui a me cugino ancora
 Siete; e piangeva per affezione:
 Perchè l' Abate lo stringeva allora,
 E mai non ebbe tal consolazione:
 O giusto Iddio, ch' ogni Cristiano adora,
 Dopo tante altre grazie e lunga etate
 Veggo Rinaldo mio, dicea l' Abate.

LXXX.

Ed ho veduto il mio famoso Orlando,
 Benchè del suo partir sia sconsolato;
 Nunc dimitte servum tuum, quando
 Omai ti piace, Signor mio beato.
 Rinaldo allor soggiunse lacrimando:
 E questo è Ulivier, ch'è suo cognato;
 Questo è Dodone figliuol del Danese.
 L' Abate abbraccia Dodone e 'l Marchese.

LXXXI.

I monaci facevon molta festa,
 Perchè partito è il popol saracino,
 E che per grazia Iddio lor manifesta,
 Che Rinaldo è dell' Abate cugino.
 Ma perch' io sento la terza richiesta
 Di ringraziar chi ci scorge il cammino;
 Farò sempre al cantar quel ch'è dovuto:
 Cristo vi scampi, e sia sempre in ajuto.

Fine del Canto Terzo.

MORGANTE MAGGIORE

D I

MESSER LUIGI PULCI.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

*Spicca Rinaldo la testa a un dragone ,
Che s' è con un lionc avviticchiato ;
Mesce di sì buon peso un mostaccione
A un gigante , ch' è cade sfragellato.
Con Ulivier s' imbranca e con Dodone ,
A sterminare un serpe sterminato.
S' innamora Ulivieri al maggior segno :
Fansi Cristiani il Re Corbante e 'l regno.*

I.

GLORIA in excelsis Deo , e in Terra pace ,
Padre , e Figliuolo , e Spirito Santo ,
Benedicimus te , Signor verace ,
Laudamus te , Signor , con umil canto ;
Poi che per tua benignità ti piace
L' Abate nostro qui consolar tanto ,
E le mie rime accompagnar per tutto ,
Tanto che il fior produca al fin buon frutto.

I I.

Era nel tempo ch' ognun s' innamora,
 E ch' a scherzar comincian le farfalle,
 E 'l sol, ch' avea passata l' ultim' ora,
 Verso Murrocco chinava le spalle,
 La luna appena corneggiava ancora,
 De' monti l' ombra copriva ogni valle;
 Quando Rinaldo all' Abate ritocca,
 Che 'l nome suo non teneffi più in bocca.

I I I.

Rispose : Chiaramonte è il nome mio,
 Benignamente a Rinaldo l' Abate :
 Dopo alcun giorno, acceso dal desio,
 Disse Rinaldo : io vo' che voi ci diate
 Omai licenzia col nome di Dio ;
 Io ho a Parigi mie gente lasciate,
 Perch' io non credo, che 'l dì mai veggiamo,
 Di ritrovar colui, che noi cerchiamo.

I V.

L' Abate, ch' era prudente, e saputo,
 Disse : Rinaldo, benchè duol mi fia,
 Che mai quì mi saresti rincresciuto,
 Credo che questo buon concetto sia :
 Io son contento poi ch' io t' ho veduto :
 So che questa farà la parte mia
 Di rivedervi più ch' egli è ragione ;
 Però vi do la mia benedizione.

V.

Se di vedere Orlando è il tuo pensiero,
 Vattene in pace, caro mio fratello;
 Dio t'accompagni per ogni sentiero,
 O come fece Tubbia Raffaello.
 Disse Rinaldo: così priego, e spero,
 Rivedrenci nel Ciel su presso a quello,
 Che de' suo' servi arà giusta merzede,
 Che combatton quaggiù per la sua fede.

VI.

Rinaldo si partì da Chiaramonte,
 E Ulivieri e Dodon sospirando,
 Van cavalcando per piano, e per monte,
 Per la gran voglia di vedere Orlando:
 Quando sarà quel dì, famoso Contè,
 Dicea fra se, ch'io ti rivegga, quando?
 Non mi dorrà per certo poi la morte,
 S'io ti ritruovo, e riconduco in corte.

VII.

Era dinanzi Rinaldo a cavallo,
 E Ulivier lo seguiva e Dodone,
 Per un oscuro bosco senza fallo,
 Dove si scuopre un feroce dragone.
 Coperto di stran cuojo verde, e giallo,
 Che combatteva con un gran liono;
 Rinaldo al lume della luna il vede,
 Ma che quel fussi drago ancor non crede.

VIII.

E Ulivier più volte aveva detto ,
Siccom' avvien chi cavalca di notte :
Io veggo un fuoco appiè di quel poggetto ,
Gente debbe abitar per queste grotte ;
Egli era quel serpente maladetto ,
Che getta fiamma per bocca ta' dotte ,
Ch' una fornace pareva in calore ,
E tutto il bosco copria di splendore.

IX.

E 'l leon par che con lui s' accapigli ,
E colle branche , e co' denti lo roda ,
Ed or pel collo or nel petto lo pigli ;
Il drago avvolta gli aveva la coda ,
E presol colla bocca , e cogli artigli ,
Per modo tal che da lui non si snoda :
E non pareva al Leone anco giuoco ,
Quando per bocca e' vomitava fuoco.

X.

Bajardo cominciò forte a nitrire ,
Com' e' conobbe il serpente da presso ,
Vegliantin d' Ulivier volea fuggire ,
Quel di Dodon si volge a dietro spesso ,
Che 'l fiato del dragon si fa sentire ;
Ma pur Rinaldo innanzi si fu messo ,
E increbbeli di quel lion , che perde
Appoco appoco , e rimaneva al verde.

XI.

E terminò di dargli al fin soccorso ,
E che non fussi dal serpente morto ;
Bajardo sprona e tempera col morso ,
Tanto che presso a quel drago l' ha porto ,
Che si studiava co' graffi , e col morso ,
Tal che condotto ha il liono a mal porto :
Ma invocò prima l' ajuto di sopra ,
Che cominciassi sì terribil opra.

XII.

E adorando , sentiva una voce ,
Che gli dicea : non temer , Baron dotto ,
Del gran serpente rigido , e feroce ,
Tosto sarà per tua mano al di sotto.
Disse Rinaldo : o Signor mio , che in croce
Moristi , io ti ringrazio di tal motto ;
E trasse con Frisberta a quel dragone ,
E mancò poco e' non dette al liono.

XIII.

Parve il lion di ciò fusse indovino ,
E quanto può dal serpente si spicca ,
Veggendosi in ajuto il paladino ;
Frisberta addosso al dragon non s' appicca ,
Perchè il dosso era più che d' acciaio fino :
Trasse di punta , e 'l brando non si ficca ,
Che solea pur forar corazze , e maglie ,
Sì dure aveva il serpente le scaglie.

XIV.

Disse Rinaldo : e' fia di Satanasso
Il cuojo , che 'l serpente porta addosso ,
Poi che di punta col brando nol passo ,
E che col taglio levar non ne posso ;
E lascia pur la spada andare in basso ,
Credendo a questo tagliare al fin l' osso :
Frusberta balza , e faceva faville ,
Così de' colpi gli diè forse mille.

XV.

E quel lion lo teneva pur fermo ,
Quasi diceffi : s' io lo tengo saldo ,
Non arà sempre a ogni colpo schermo ;
Ma poi che molto ha bussato Rinaldo ,
E conoscea che questo crudel vermo
L' offendea troppo col fiato e col caldo ;
Se gli accostava , e prese un tratto il collo ,
E spiccò il capo , che parve d' un pollo.

XVI.

Fuggito s' era Ulivieri , e Dodone ,
Che i lor destrier non poteron tenere :
Come e' fu morto quel fiero dragone ,
Balzato il capo , e caduto a jacere ,
Verso Rinaldo ne venne il liono ,
E cominciava a leccare il destriere ;
Parea che render gli volessi grazia ,
Di far festa a Rinaldo non si sazia.

XVII.

Ed avviossi con esso alla briglia;
Rinaldo disse: Vergin graziosa,
Poi che mostrata m'hai tal maraviglia,
Ancor ti priego, Regina pietosa,
Che mi dimostri ove la via si piglia
Per questa selva così paurosa,
Di ritrovare Ulivieri e Dodone,
O tu mi fa' fare scorta al liono.

XVIII.

Parve che questo il liono intendessi,
E cominciava innanzi a camminare,
Come se, drieto mi verrai, dicessi;
Rinaldo si lasciava a lui guidare,
Che boschi v' eran sì folti, e sì spessi,
Che fatica era il sentiero osservare:
Ma quel liono appunto sa i sentieri;
E ritrovò Dodone, e Ulivieri.

XIX.

Era Ulivier tutto maninconoso,
E del cavallo in terra dismontato,
Così Dodone, e piangea doloroso,
E 'ndrieto inverso Rinaldo è tornato,
Per dar soccorso al Paladin famoso;
E Ulivieri aveva ragionato:
Penso che morto Rinaldo vedremo
Da quel serpente, e tardi giugneremo.

XX.

E non sapean ritrovar il cammino,
Erano entrati in certe strette valli:
Ecco Rinaldo, e 'l lion già vicino
Maravigliossi, e cominciò a guardalli;
Vide Ulivier non avea Vegliantino,
Disse: costoro ove aranno i cavalli?
A qualche fiera si sono abbattuti,
Dove egli aranno i lor destrier perduti.

XXI.

Ulivier quando Rinaldo vedea,
Non si può dir se pareva contento,
E disse: veramente io mi credea,
Ch' omai tu fussi della vita spento;
E poi ch' allato il lion scorgea
Al lume della luna ebbe spavento.
Disse Rinaldo: Ulivier, non temere
Che quel lion ti facci dispiacere.

XXII.

Sappi, che morto è quel dragon crudele;
E liberato ho questo mio compagno,
Che meco or vien come amico fedele,
E arem fatto di lui buon guadagno;
Prima che forse la luna si cele,
Tratto ci arà questo lion grifagno
Del bosco, e guideracci a buon cammino;
Ma dimmi, hai tu perduto Vegliantino?

XXIII.

Ulivier si scusò con gran vergogna:
 Come tu fusti alle man col dragone,
 I destrier ci hanno grattata la rognà
 Tra mille sterpi, e per ogni burrone:
 Ognun voleva far quel che bisogna,
 Per ajutarti, com' era ragione;
 Ma ritener non gli potemmo mai,
 Tanto che forse di noi ti dorrai.

XXIV.

Noi gli lasciammo presso a una fonte,
 Perchè pur quivi si fermorno a bere;
 Quivi legati appiè gli abbiàm del monte,
 E or di te venivamo a sapere,
 Se rotta avevi al serpente la fronte,
 O da lui morto restavi a giacere.
 Disse Rinaldo: pe' cavalli andiamo,
 E tra noi scusa, Ulivier, non facciamo.

XXV.

Ritrovorno ciascuno il corridore;
 Dicea Rinaldo: or da toccar col dente
 Non credo che si truovi, insin che fore
 Usciam del bosco, o troviamo altra gente:
 Così stessì tu, Carlo Imperadore,
 Che vuoi ch' io vada pel mondo dolente;
 Così stessì tu, Gan, com' io sto ora,
 Ma forse peggio star ti farò ancora.

XXVI.

E così cavalcando con sospetto,
Rinaldo sì dolea del suo destino ;
E quel liono innanzi va soletto ,
Sempre mostrando a costoro il cammino :
E poi ch' egli hanno salito un poggetto ,
Ebbon veduto un lume assai vicino ;
Che in una grotta abitava un gigante ,
E un gran fuoco s' avea fatto avanti.

XXVII.

Una capanna di frasche avea fatto ,
Ed appiccato a una sua caviglia
Un cervio , e della pelle l' avea tratto :
Sente i cavai calpestare , e la briglia ,
Subito prese la caviglia il matto ,
Come colui che poco si consiglia :
A Ulivieri , furioso più ch' orso ,
Addosso presto la bestia fu corso.

XXVIII.

Ulivier vide quella mazza grossa ;
E del gigante la mente superba ,
Volle fuggirlo ; intanto una percossa
Giunse nel petto sì forte , ed acerba ,
Che bench' avessi il Baron molta possa ,
Di Vegliantin si trovava in full' erba .
Rinaldo , quando Ulivier vide in terra ,
Non domandar quanto dolor l' afferra .

XXIX.

E disse : ribaldon , ghiotton da forche ,
 Che mille volte so l' hai meritate ;
 Prima che sotto la luna si corche ,
 Io ti meriterò di tal derrate.
 Questo bestion con sue parole porche
 Disse : a te non darò se non gotate ;
 Che se' tu tratto del cervio all' odore ?
 Tu debb' essere un ghiotto o furatore.

XXX.

Rinaldo, ch' avea poca pazienza ,
 Dette in sul viso al gigante col guanto ,
 E fu quel pugno di tanta potenza ,
 Che tutto quanto il mostaccio gli ha infranto
 Dicendo : Iddio non ci arè sofferenza.
 Pure il gigante riavuto alquanto ,
 Arrandello la caviglia a Rinaldo ,
 Che d' altro che di sol gli vuol dar caldo.

XXXI.

Rinaldo il colpo schifò molto destro ,
 E fe Bajardo saltar com' un gatto ;
 Combatter co' giganti era maestro ,
 Sapeva appunto ogni lor colpo ed atto ;
 Pareva il randello uscissi d' un balestro :
 Rinaldo menò il pugno un altro tratto ,
 E fu sì grande questo mostaccione ,
 Che morto cadde il gigante boccone.

XXXII.

XXXII.

E poco meno e' non fe', com' e' suole
Il drago, quando uccide il leofante,
Che non s' avvede, tanto è sciocco e fole,
Che nel cader quel animal pesante
L'uccide, che gli è sotto, onde e' si duole;
Così Rinaldo a questo fu ignorante,
Che quando cadde il gigante gagliardo,
Ischiacciò quasi Rinaldo, e Bajardo.

XXXIII.

E con fatica gli uscì poi di sotto,
E bisognò che Dodon l' ajutassi;
Disse Rinaldo: io non pensai di botto
Così il gigante in terra rovinassi,
Ond' io n' ho quasi pagato lo scotto;
E' disse ch' all' odor d' un cervio trassi,
Alla sua capannetta andiamo un poco,
Dove si vede colafsù quel fuoco.

XXXIV.

Allor tutti smontaron dell' arcione,
Alla capanna furono avviati,
Vidono il cervio; diceva Dodone:
Forse che mal non sarei capitati:
Fece d' un certo ramo uno schidone,
Rinaldo intanto tre pani ha trovati,
E pien di strana cervogia un barlotto,
E disse: Il cervio mi fa di biscotto.

E

XXXV.

Erano i pan com' un fondo di rino ,
 Tanto ch' a dirlo pur mi raccapriccio :
 Disse Rinaldo se c' è 'l pane e 'l vino ,
 Ch' aspettiam noi , Dodon ? qui sa d' arficcio.
 Dice a Dodone : aspetta un tal pochino ,
 Tanto che lievi la crosta su 'l riccio.
 Disse Rinaldo : più non l' arrostitano ,
 Che 'l cervio molto cotto è poco sano.

XXXVI.

Disse Dodone : i' t' ho inteso , Rinaldo ,
 Il gorgozzul ti debbe pizzicare ;
 Se non è cotto , e' basta che sia caldo ,
 E cominciorno del cervio a spiccare :
 Rinaldo sel mangiava intero , e saldo ;
 Se non che la vergogna il fa restare ;
 E de' tre pan fece paura a uno ,
 Che col barlotto non beve a digiuno.

XXXVII.

Poi che fu l' alba in Levante apparita ,
 Si dipartiron da quella capanna ;
 Dicea Dodon : questa fu buona gita ,
 Poi che dal ciel sopravenne la manna ,
 E quel gigante ha perduta la vita :
 Vedi che pure ingannato è chi 'nganna ;
 Quel bacalare , Ulivier , ti percosse
 A tradimento , or si sta per le fosse.

XXXVIII.

Disceson di quel monte alla pianura ;
 E il lor lionne innanzi pure andava ;
 Dicea Rinaldo : questa è gran ventura !
 E Ulivier con lui sen' accordava :
 Tanto ch' uscirno d' una valle oscura ,
 Ove poi nel dimestico s' entrava ;
 Cominciorno a veder casali e ville ,
 E sopra campanil gridar le squille .

XXXIX.

E poco tennon più oltre il cammino ;
 Che cominciorno a trovar de' pastori
 Presso ad un fiume , ch' era lor vicino ,
 E poi sentiron gran grida e romori ;
 Bajardo aombra , e così Vegliantino :
 Ed ecco uscir d' una valletta fuori
 Una gran turba , che s' era fuggita ,
 E a veder pareva gente smarrita .

XL.

Rinaldo allora a Dio si raccomanda ;
 E 'ntanto appresso s' accosta un Pagano :
 Allor Dodon di subito domanda :
 Che caso è questo in questo luogo strano ,
 Che par che tanto rumor quà si spanda ?
 Per cortesia non vogli esser villano .
 Rispose il Saracin presto a Dodone :
 Io tel dirò , e non sanza cagione .

XL I.

Del mio dir so che ti verrà pietade :
 Per una figlia nobile e serena
 Quasi è disabitata una cittade ,
 Perch' una vipra crudel ci avvelena :
 Il Re Corbante , per la sua bontade ,
 La sua figliuola detta Forisena
 A divorar vuol dare a questa fiera ;
 La sorte tocca a lei , vuol che lei pera .

XL II.

E di noi altri ha già mandati assai ,
 Ognidì ne vuol due , sera e mattin
 Dimmi , rispose Rinaldo , stu sai ,
 Questa città com' ella c' è vicina ?
 Rispose il Saracin ; tu la vedrai
 Tosto la terra misera e meschina ;
 Ma guarda che tal gita non sia amara ;
 Ella è qui presso , e chiamasi Carrara .

XL III.

Io ve n' avviso per compassione ,
 Ch' i' ho di voi per Macometto Iddio ,
 Che voi non vi lasciate le persone ,
 Poi che d' andarvi mostrate desio ;
 La città troverete in perdizione ,
 E molto malcontento il Signor mio ,
 Per questa cruda fiera , e maladetta ,
 Che debbe divorar la giovinetta .

CANTO QUARTO. 101

XLIV.

Com' egli è di sene viene alle porte ;
 Se da mangiar non gli è portato tosto ,
 Col tristo fiato ci conduce a morte ,
 Convien ch' un uom gli pogniam là discosto .
 Questa fanciulla gli è tocca la sorte .
 E 'l padre suo di mandarla ha disposto :
 Il popol grida , e quella fiera rugge ,
 Tanto ch' ognun per paura si fugge .

XLV.

Credo che sia sol pe' nostri peccati ,
 Perchè Corbante uccise un suo fratello ,
 Che fu tra noi de' cavalier nomati .
 Il più favio , il più giusto , forte , e bello ;
 Noi consentimmo a tutti questi aguati ,
 Però che il regno apparteneasi a quello :
 La vipera è venuta a purgar certo
 Questo peccato , e rendeci tal merito .

XLVI.

Ed è tra noi chi ha opinione ,
 Che lo spirito suo drento vi sia
 In questa fiera di questo garzone .
 Disse Rinaldo : di tua cortesia
 Io ti ringrazio , ajutiti Macone
 Da questa fiera fella , e tanto ria ;
 Ma dimmi , Saracin : questa donzella
 Com' ella è giovinetta , e s' ell' è bella ?

XLVII.

Disse il Pagan : non domandar di questo ,
 Che non si vide mai cosa sì degna ;
 Un atto dolce , angelico , e modesto ,
 Di virtù porra , e di beltà l' insegna ;
 Ne' quindici anni entrata , e va pel resto ,
 Il popol pur di camparla s' ingegna :
 Se tu credesti questa bestia uccidere ,
 Tu puoi far conto il reame dividere .

XLVIII.

Disse Rinaldo : io non cerco reame ,
 Io n' ho lasciati sette in mio paese ,
 Io mi diletto un poco delle dame ;
 Se così bella è la figlia cortese ,
 A quella fiera taglierò le squame ;
 E poi si volse al famoso Marchese ,
 E disse : andianne , che la dama è nostra ,
 Alla città , che 'l Saracin ci mostra .

XLIX.

Com' e' furno in Carrara i paladini ,
 Ognun volgeva a guardargli le ciglia ;
 Person conforto tutti i Saracini ,
 E del lion ne prendeian maraviglia .
 Rinaldo giunse al palagio a' confini ,
 E salutò Corbante , e poi la figlia ;
 Corbante disse : tu sia il ben venuto ,
 Se per la fiera a dar mi vieni ajuto .

CANTO QUARTO. 103

L.

Allor Rinaldo rispose: o Corbante,
Il nome mio è 'l guerrier del liono,
E credo in Apollino, e Trevigante,
E non vorrei pel nostro Iddio Macone
Avere a capitar certo in Levante,
Poi ch' io senti' della tua passione:
Quel disse forte, e quest' altro bisbiglia
Anzi poi ch' io senti' della tua figlia.

LI.

Ulivier gli occhi alla donzella gira,
Mentre Rinaldo in questo modo parla;
Subito pose al berzaglio la mira,
E cominciò cogli occhi a saettarla,
E tuttavolta con seco sospira:
Questa non è dicea, carne da darla
A divorare alla fiera crudele,
Ma a qualche amante gentile, e fedele.

LII.

Corbante avea intanto così detto:
Sia chi tu vuoi, o famoso guerriere,
Basta sol che tu credi in Macometto;
Se tu credesti, gentil cavaliere,
Uccider questa fiera, io ti prometto
Di darti mezzo il reame e l' avere:
E se tu 'l vuo' ancor tutto, i' son contento;
Pur che mi tragga fuor d' esto tormento.

E iv

LIH.

Come tu vedi, la terra è condotta
 D' un bel giardino spilonea o deserto;
 La mia figliuola, s' appressa già l'otta;
 Che morir dee senza peccato o merto.
 Ma Ulivier nella mente barbotta:
 Non mangerà sì bianco pan per certo
 Quest' animal, ch' egli è pasto da amanti;
 Se noi dovessim morir tutti quanti.

LIV.

Dimmi pur tosto qual sia il tuo pensiero,
 Diceva il Re, ch' ell' è presso alle mura,
 Ch' io sento il fiato incomportabil fiero,
 E voi 'l dovete sentir per ventura;
 Disse Rinaldo: io non vo' regno, o impero,
 Per gentilezza caccio e per natura,
 E per amor della tua figlia bella
 La vipra ucciderem crudele, e fella.

LV.

Ulivier era un gentil damigello,
 E tuttavìa la fanciulla vagheggia;
 Rinaldo l' occhio teneva al pennello,
 Con Ulivieri in francioso motteggia,
 Disse: il falcone ha cavato il cappello,
 Non so se starna ha veduto, o acceggia;
 Ma parmi questo chiaro assai vedere,
 Che noi saremm due ghiotti a un tagliere.

LVI.

Ulivier nulla rispose a Rinaldo;
 Abbassò gli occhi, che tenea sì fissi;
 Corbante un bando mandò molto caldo,
 Che nessun più della terra partissi,
 Tanto che il popol comincia a star saldo:
 Rinaldo volle così si seguissi,
 E fece fare un guanto, s'io non erro,
 Coperto tutto di punte di ferro.

LVII.

E prese poi da Corbante licenzia,
 Che gli fe' compagnia fino alla porta,
 Con molta gente, e con gran reverenzia;
 Poi gli diceva: io non son buona scorta;
 Io ti ricordo, tu abbi avvertenzia
 Alla tua vita; e così lo conforta:
 E in ogni modo te salvar mi piace,
 Poi sia che vuol della fiera rapace.

LVIII.

Queste parole furon grate tanto,
 Che se l' affisse Rinaldo nel core;
 E disse: il capo arrecarti mi vanto
 In ogni modo, cortese Signore,
 La tua benedizion mi da col guanto,
 Conforta il popol tuo per nostro amore.
 Corbante il benedì pietosamente,
 E priega Iddio per lui divoramente.

LIX.

E Ulivieri ancor fece orazione,
 Raccomandossi al Salvator divino;
 Dinanzi andava il feroce lione,
 Verso la fiera teneva il cammino,
 Drieto seguiva Rinaldo e Dodone:
 Era a vedere il popol Saracino,
 Chi in sulle mura, e chi presso alle porte,
 Desiderando all' animal la morte.

LX.

E la fanciulla con faccia serena
 Era salita in sur una bertesca,
 Disse Rinaldo: vedi Forisena,
 O Ulivier, che di te par gl' incresca,
 Amore è quel ch' a vederti lei mena.
 Ulivier disse: la danza rinfresca,
 Tu hai disposto di darmi oggi noja;
 Attendiam pur che questa fiera muoja.

LXI.

Dicea Rinaldo: sarai tu sì crudo,
 Che tu non guardi questa damigella?
 Tu non faresti d' accettar per drudo;
 Che crederesti far, se la donzella
 Aveffi in braccio per tua targa o scudo,
 Atterreresti tu la fiera, o quella?
 Disse Ulivier: tu se' pur per le ciance,
 E quà fa d' altro già che melarance.

LXII.

E come e' disse questo, il lion mostra
 Il serpente, che fuoco vomitava.
 Disse Ulivier: questa è la dama nostra,
 E di vederla, Rinaldo, mi grava.
 Disse Rinaldo: o Ulivier, quì giostra
 Venere e Marte; e di nuovo cianciava.
 La vipera crudel tosto si rizza,
 E fuoco e tosco per bocca gli schizza.

LXIII.

Parea che l' Aria, e la Terra s' accenda,
 Rinaldo aveva spugna con aceto,
 E tutti, perchè il fiato non gli offenda;
 E disse: o animal poco discreto,
 Che pensi tu, che noi fiam tua merenda,
 Poi che tu vieni in quà contra divieto?
 E detto questo, del cavallo scese;
 E così fece Dodone e 'l Marchese.

LXIV.

Non fu prima smontato di Bajardo,
 Ch' a Dodon giunse l' animale addosso:
 Dettegli un morso sì fiero, e gagliardo,
 Che l' arme gli schiacciò, la carne, e l'osso.
 Dodon gridava: omè lasso, ch' io ardo,
 Ajutami, Ulivier, che più non posso;
 E cadde tramortito, e stramazza
 Subito in terra pel morso, e pel fiato.

E vj

LXV.

Ulivier tardi ajutarlo si moffè;
 E a Dodon non potè dar soccorso;
 Adunque il primò ch' assaggia, si cosse,
 Ed anco c'è per un compagno un morso:
 Perchè il serpente un tratto il capo scosse,
 E poi pigliava Ulivier com' un torso;
 E per ventura alla gamba s' appioca,
 E i denti tutti nell' arme gli ficca.

LXVI.

E' si senti l' arnese sgretolare,
 Che non isgretolò mai osso cane,
 E poi pel braccio lo volle ciuffare;
 Ma Ulivieri adopera le mane,
 Ch' avea quel guanto Rinaldo fe' fare:
 E non è tempo a questo a dar del pane,
 O dir che San Donnin gli allegghi i denti,
 Che converrà pur che faccia altrimenti.

LXVII.

Misfegli il guanto e la man nella strozza,
 Però che molto lo sgrida Rinaldo,
 Tanto che tutto il serpente lo 'ngozza,
 E strinse; e Ulivier lo tenne saldo,
 E colla spada la testa gli mozza:
 Ma nel morir, pel fetore e pel caldo
 Ulivier cadde tramortito in terra;
 Ma il capo del serpente non si sferza.

LXVIII.

Che nel finir la bocca in modo strinse,
 Ch' Ulivier trar non ne potè la mano:
 Rinaldo tutto nel viso si tinse,
 E sferrar lo credette a mano a mano;
 Ma non potea, tanto il dolor lo vinse
 Del tristo caso d' Ulivieri, e strano:
 Pur tante volte la spada v' accocca,
 Che gliel cavò con fatica di bocca.

LXIX.

Ma quel lion, ch' egli avevon menato,
 Si stette sempre di mezzo a vedere,
 Perchè se fussi da alcun domandato
 Di questo fatto, il voleva sapere.
 Era Dodon già di terra levato,
 Ma Ulivier pur si stava a ghiacere;
 I Saracin corrién fuor della porta,
 Facendo festa che la fiera è morta.

LXX.

Venne Corbante con molta brigata,
 A veder come questo fatto er' ito;
 Vede la bestia in terra rovesciata,
 Vede Dodon sanguinoso, e ferito;
 Vede Ulivier colla mano affocata,
 Che morto gli pareva, non tramortito;
 Vede la terra per la fiera arsiccia,
 Della qual cosa assai si raccapriccia.

LXXI.

Vede la testa del fiero dragone,
 Che gli parve a veder mirabil cosa,
 Vede Rinaldo turbato, e Dodone,
 Perch' Ulivieri in terra si riposa;
 Ebbe di questo gran compassione,
 Vedevagli la gamba sanguinosa,
 E non sapea con che parole o gesti
 Si condolessi, o ringraziassi questi.

LXXII.

Abbracciò infin Rinaldo lacrimando,
 E poi Dodon, dicendo: Baron degni,
 Come potrò mai ristorarvi, o quando!
 Da Macon, credo, che tal grazia vegni,
 Che in queste parti vi venne mandando;
 Ecco la vita e tutti i nostri regni,
 E la corona collo scettro nostro,
 Disposto sono, ogni cosa sia vostro.

LXXIII.

Ma sempre piangerò, se quest' è morto,
 Che par sì degno e gentil cavalieri;
 Disse Rinaldo: Re, datti conforto,
 Che pianger di costui non fa mestieri;
 Il tuo parlare assai ci mostra scorto,
 Che tu sia grato, e giusti i tuoi pensieri:
 La tua corona e 'l regno l' accettiamo,
 E come nostro a te lo ridoniamo.

CANTO QUARTO. III

LXXIV.

Non aveva Rinaldo appena detto,
Ch' Ulivier cominciòsi a risentire;
E risentito il Re veggendo appetto
E tanta gente, cominciò a stupire,
Come chi nuove cose per obbietto
Vede in un punto, e non sa che si dire:
Ma appoco appoco rivotò la vita,
Ed ogni ammirazion fu dipartita.

LXXV.

Al popolo era orrore e maraviglia,
Veggendo quel ch' han fatto i paladini;
Era venuta, per veder, la figlia
Del Re Corbante con que' Saracini,
Che 'l sol, quand' è più lucente, simiglia,
E tutti gli atti suoi pajon divini:
E Ulivier questa donzella guarda,
Che non s' accorge ancor che 'l suo cor arda.

LXXVI.

Il Re Corbante al popol comandava,
Ch' alla città portato sia il serpente;
E poi Rinaldo per la man pigliava,
E torna alla città colla sua gente:
E come e' giunse alla terra ordinava
Di lasciar parte d' un tanto accidente
Al secol nuovo; e quella fiera morta
Col capo se' appiccar sopra la porta.

LXXVII.

E lettere scolpite in marmo, d' oro :
 Nel tal tempo dicea, quì capitorno
 Tre Paladini (e scrisse i nomi loro ,
 Perchè in segreto gliel manifestorno)
 Che liberarno il popol da martoro
 Per questa fiera , a cui morte donorno ,
 Ch' era apparita là mirabilmente ,
 E divorava tutta la sua gente.

LXXVIII.

E come il giorno alla fanciulla bella
 Toccava di dover morir per forte ,
 Che i tre Baron vi capitorno in sella ,
 Che liberata l' avean dalla morte.
 Per lunghi tempi si potea vedella
 La storia , e l' animal sopra le porte ,
 Che così morto faceva paura
 A chi voleva entrar dentro alle mura.

LXXIX.

E nel palagio Rinaldo menòe ,
 E grande onor gli fece lietamente ;
 E' medici trovava , e comandòe ,
 Che medicassin diligentemente
 Olivieri , e Dodon , che bisognòe
 Ch' ognun più giorni del suo mal si sente ;
 E Forisena intanto , come astuta ,
 Dell' amor d' Olivier s' era avveduta.

CANTO QUARTO. 113

LXXX.

E perchè Amor malvolentier perdona,
Ch' e' non sia al fin sempre amato chi ama,
E non faria sua legge giusta, e buona,
Di non trovar merzè chi pur la chiama,
Nè giusto fire il suo servo abbandona;
Poi che s' accorse questa gentil dama,
Come per lei si moriva il Marchese,
Subito tutta del suo amor s' accese.

LXXXI.

E cominciò cogli occhi a rimandare
Indietro a Ulivier gli ardenti dardi,
Ch' amor sovente gli faceva gittare,
Acciò che solo un foco due cor ardi;
Venne a vederlo un giorno medicare,
E salutol con amorosi sguardi:
Che te parole fur ghiacciate e molle;
Ma gli occhi pronti assai, com' Amor volle.

LXXXII.

Quando Ulivier sentì, che Forisena
Lo salutò così timidamente,
Fu la sua prima incomportabil pena
Fuggita, ch' altra doglia al suo cor sente
L' alma di dubbio, e di speranza piena;
Ma confermato assai par nella mente
D' essere amato dalla damigella:
Perchè chi ama assai, poco favella.

LXXXIII.

Videgli ancor, poi che più a lui s' accosta,
 Il viso tutto diventar vermiglio,
 E brieve e rotta e fredda la proposta
 Nel condolerli del crudele artiglio
 Dell' animal, che per lei car gli costa,
 E vergognosa rabbassare il ciglio;
 Questo gli dette massima speranza,
 Che così degli amanti è sempre usanza.

LXXXIV.

Ella avea detto: il mio crudo destino,
 I fati, il cielo, e la spietata sorte,
 O qual si fussi altro voler divino,
 M' avean condotta a sì misera morte;
 Tu venisti in Levante, paladino,
 Mandato certo dall' eterna corte
 A liberarmi, e per te sono in vita:
 Dunque io mi dolgo della tua ferita.

LXXXV.

Queste parole avean passato il core
 A Ulivieri, e pien sì di dolcezza,
 Che mille volte ne ringrazia Amore,
 Perchè conobbe la gran gentilezza;
 Are' voluto innanzi al suo Signore
 Morir, che poco la vita più prezza,
 E poco men che non dissi, niente,
 Pur li rispose vergognosamente.

CANTO QUARTO. 115

LXXXVI.

Io non fe' cosa mai sotto la luna,
Che d' aver fatto ne sia più contento ;
S' io t' ho campata da sì rea fortuna ,
Tanta dolcezza nel mio cor ne sento ,
Che mai più simil ne sentì alcuna :
So che r' incresce d' ogni mio tormento ,
Altro duol c' è , che chiama altro conforto ,
Così m' avessi quella fiera morto.

LXXXVII.

Intese bene allor quelle parole
La gentil dama , e drento al cor le scrisse ,
Sì presto insegna amor nelle sue scole ;
E fra se stessa sospirando disse :
Di quest' altro tuo duolo ancor mi duole ;
Forse non era il me' che tu morisse :
Non sarò ingrata a sì fedele amante ,
Ch' io non son di diaspro o d' adamante.

LXXXVIII.

Partissi Forisena sospirando ,
E Ulivier rimase tutto afflitto ,
Della ferita sua più non curando ,
Che da più crudo artiglio era trafitto ;
Guardò Rinaldo , e quasi lacrimando ,
Non potè a lui tener l' occhio dritto ,
E disse : vero è pur , che l' uom non possa
Celar per certo l' amore e la tossa.

116 MORGANTE MAGGIORE.

LXXXIX.

Come tu vedi , caro fratel mio ,
Amor pur preso al fin m' ha co' suo' artigli ;
Non posso più celar questo desio ;
Non so che farmi , o che partito pigli ,
Così sia maladetto il giorno ch' io
Vidi costei : che fo ? che mi configli ?
Disse Rinaldo ; se mi crederrai ,
Di questo loco ti dipartirai .

XC.

Lascia la dama , Marchese Ulivieri ,
Non fu di vagheggiar nostra intenzione ,
Ma di trovare il Signor del Quartieri :
E 'l fimigliante diceva Dodone ,
Tanto si cerchi per tutti i sentieri ,
Che noi troviamo il figliuol di Milone :
Ulivier consentia contro sua voglia ,
Che lasciar Forisena avea gran doglia .

XCI.

E poi che fu dopo alcun dì guarito ,
Così Dodone insieme s' accordaro ,
Lasciar Corbante per miglior partito ,
E che si facci de' lor nomi chiaro ,
Sì ch' e' possi saper chi l' ha servito ;
E oltre a questo ancor deliberaro
Tentar , se il Re volessi battezzarsi
Col popol suo , e tutti cristian farsi .

CANTO QUARTO. 117

XCII.

Avea Corbante fatti torniamenti,
E giostre, e feste, e balli alla moresca;
Per onorar costor colle sue genti;
E ognidì nuove cose rinfresca,
Perchè partir da lui possin contenti:
Ma a Ulivier pur par che 'l suo amor cresca.
Finalmente Rinaldo un dì chiamava
Il Re Corbante, e in tal modo parlava.

XCIII.

Serenissimo Re, fu il suo latino,
Perchè da te ci teniamo onorati,
(Questo gli disse in parlar Saracino)
Sempre di te ci farem ricordati;
E poi ch' egli è così voler divino,
Che i nomi nostri ti sien palesati:
Io son Rinaldo, e fui figliuol d' Amone;
Bench' io m' appelli il guerrier del lionc.

XCIV.

E questo è Ulivier, ch' ha tanta fama;
E cognato è del nostro Conte Orlando;
Costui Dodon figliuol d' Uggier si chiama,
Che venne Macometto già adorando:
O per seguir più oltre nostra brama,
Così pel mondo ci andiam tapinando,
Perchè di corte Orlando-s' è partito,
Nè ritrovar possiamo ove sia gito.

118 MORGANTE MAGGIORE.

XC V.

Detto ci fu , che quà verso Levante .
Era venuto da un nostro Abate ,
E ch' egli aveva con seco un gigante ;
Cercando andiam drieto alle sue pedate :
Or ti dirò più oltre , o Re Corbante ,
Perchè pur Macometto quà adorate ,
Siete perduti , e il vero Iddio è il nostro ,
Che del vostro peccar gran segno ha mostro.

XC VI.

Non appari quest' animal crudele
Sanza permission del nostro Iddio ,
A divorare il popolo infedele ;
Ma perch' egli è pietoso , e giusto , e pio ,
T' ha liberato da sì amaro fele ,
Perchè tu lasci Macon falso e rio :
Fa che conosca questo beneficio ,
Sanza aspettar da lui maggior giudicio.

XC VII.

Lascia Appollino e gli altri vani Iddei ,
E torna al nostro padre benedetto ,
E Belfagorre , e mille Farisei ;
Battezza il popol tuo , ch' è maladetto :
Di ciò molte ragion t' assegnerai ,
Ma tu se' savio , e intendi con effetto ;
So che conosci ben , che quel dragone
Non appari quà a te senza cagione.

CANTO QUARTO. 119

XCVIII.

Ogni cosa r' avvien pe' tuo' peccati,
 Tu se' il pastor, che gli altri dei guardare;
 E molto più di te sono scusati;
 Non t' ha voluto Cristo abbandonare,
 Vedi ch' a tempo quà fummo mandati;
 Che la tua figlia ha voluto salvare:
 Dunque ritorna alla sua santa Fede
 Di quell' Iddio, ch' ebbe di te merzede.

XCIX.

Parve che Iddio ispirassi il Pagano,
 E rispose piangendo, e così disse:
 Dunque tu se' il Signor di Montalbano,
 Al qual simil giammai nel mondo visse!
 E questo è Ulivier, ch' udiro abbiano
 Nomar già tanto! Il vostro Iddio permisse;
 Che voi venissi certo, e non Masone:
 E abbracciogli, e così ancor Dodone.

C.

E pianse i suo' peccati amaramente,
 E disse: io veggio, in quanto lungo errore
 Istato son con tutta la mia gente,
 E così il nostro eterno Salvatore
 Per molte vie allumina la mente,
 E desta in qualche modo il peccatore;
 E spesso d' un gran mal nasce un gran bene,
 Ch' ogni giudicio pel peccato viene.

C I. X

Corbante fece venir Forisena,
 E disse ancora a lei chi son costoro,
 Che l'avean liberata d'ogni pena,
 E poi mandò per tutto il concistoro;
 Tanto che presto la sala fu piena
 Parata tutta di bei drappi d'oro:
 Poi salì in sedia, e fe tale orazione,
 Che tutto il popol volse a sua intenzione.

C II. X

E fece battezzar piccoli e grandi;
 Per tutto il regno suo fu ordinato,
 Ch'ognun seguissi i suo' precetti, e bandi:
 E poi ch'ognun così fu battezzato,
 La fama par che per tutto si spandi
 De' tre Baron, che vi son capitato;
 Ma i nomi lor, quanto Rinaldo volle,
 Celò Corbante a tutto il popol folle.

C III.

E riposarsi alquanto a lor diporto,
 E tutta la città faceva gran festa,
 Tanto del vero Iddio preson conforto,
 Della sua grazia, e della sua potestà;
 Come nell'altro dir vi sarà porto,
 Dove la storia sarà manifesta:
 E priego il Re della gloria infinita,
 Che vi dia pace, e gaudio, e requie, e vita.

MOR-

MORGANTE MAGGIORE

DI

MESSER LUIGI PULCI.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

*Dal Re Corbante fanno dipartenza
I tre confederati paladini,
E Ulivier con poca coscienza
Lascia che Forisena si tapini;
Da una finestra con piena avvertenza
Ella si getta agli ultimi destini.
Malagigi il caval toglie a Rinaldo,
Che manda a i morti un mostro per castaldo.*

I.

PURA colomba piena d' umiltade,
In cui discese il nostro immenso Iddio
A prender carne con umanitade,
Giusto, santo, verace, eterno, e pio;
Donami grazia per la tua bontade,
Ch' io possi seguitare il cantar mio,
Pel tuo Josèffo, e Giovacchino, ed Anna,
E per colui che nacque alla capanna.

F

II.

Rinaldo, e 'l suo Dodone, e 'l gran Marchese
 Gran festa fanno co' nuovi Cristiani;
 E battezzato è già tutto il paese
 Del Re Corbante, e' suo' primi Pagani:
 E Ulivier per la dama cortese
 Ognidì fa mille pensieri strani,
 Ed ora in torneamenti, ed ora in giostra,
 Per piacere a costei, gran forza mostra.

III.

E benchè assai lo pregassi Rinaldo,
 Non si poteva accommiatare ancora,
 Che la donzella lo teneva saldo,
 Com' ancora la nave tien per prora:
 Quanto è più offeso il foco, è poi più caldo
 Così più sempre Ulivier s'innamora,
 Quanto Rinaldo il partir più sollecita,
 Ed ogni scusa gli pareva lecita.

IV.

Quando finge non esser ben guarito
 Quando finge qualch' altra malattia:
 E dicea il ver ch' egli è nel cor ferito;
 Quando pregava, quando promettia:
 Doman ci partirem, preso ho partito.
 Lasciam costor nel nome di Maria;
 E Ulivier così morire amando,
 E ritorniamo ov' io lasciai Orlando.

CANTO QUINTO M 123

IV.

Meridiana la dama gentile
Manda a saper, se volea la battaglia
A corpo a corpo, con alma virile.
Orlando dice: io non vesto di maglia
Per contestare una femmina vile,
Ch' i' prezzo men ch' un bisante o medaglia.
Sicchè per questo, e pel suo Lionetto
Tropo si duol costei di Macometto.

VI.

Dicendo: almen faceffimi morire,
Poichè sprezzata son da quel villano;
Che mai più ebbe cavaliere ardire
Combatter meco colla lancia in mano.
Ma in questo tempo si facea sentire
La fama del Signor di Montalbano,
Come Corbante avea seco un Barone,
Che si chiamava il guerrier del lion.

VII.

E ch' egli er' uom ch' avea molto potere;
E come morto ha il serpente feroce.
Meridiana a un suo messaggiere
Impose, e disse, ch' andasse veloce
Al Rè Corbante, e faccigli assapere,
Come per tutto è vulgata la voce
Di questo cavalier, ch' è tanto forte,
Il qual con seco teneva in sua corte.

VIII.

E come Manfredonio alla sua terra
 Ha posto il campo con crudele assedio;
 E tuttavia con sua gente la ferra,
 E non ha ignun per tenerla più a tedio,
 Ch' a corpo a corpo con lei voglia guerra,
 Che gli dovessi mandar per rimedio
 Questo guerrier, ch' avea tanta possanza,
 Pel parentado antico, ed amistanza :

IX.

Però che già per tutto l' Oriente
 La fama di costui molto sonava.
 Il messaggier n' andò subitamente,
 Al Re Corbante si rappresentava.
 E sposò la 'mbasciata saviamente:
 Perchè Corbante a Rinaldo parlava,
 Come il Re Carador quel messo manda,
 E la sua figlia a lui si raccomanda.

X.

Se tu credesti da questo martoro
 Liberar la donzella, io ti conforto,
 Dicea Corbante, andare a Caradoro;
 Però ch' io so che Manfredonio ha il torto,
 E ha menato tutto il concistoro;
 Forse se fia da te punito, e morto,
 Re Caradoro si battezzerae,
 Come ho fatt' io, e Cristo adorerae.

CANTO QUINTO. 125

XI.

Rinaldo dall' Abate prima intese,
Che in quel paese avea mandato Orlando;
Rispose à Manfredon, molto cortese
La testa leverò con questo brando,
O Re Corbante; ch' a sì giuste imprese
Sarò sempre disposto al tuo comando.
Dicea Corbante: Caradoro è antico
Parente nostro, e discreto all' amico.

XII.

Disse Rinaldo: or rispondi al valletto,
Che per amor di re ne son contento;
Ed ho speranza, e così gli prometto,
Di salvar la sua gente fuori e drento;
E Manfredonio il campo a suo dispetto
Leverà presto, e le bandiere al vento.
Corbante il ringraziò benignamente
Delle parole, che sì grate sente.

XIII.

E poi si volse al messo saracino:
Dirai, che volentier la impresa piglia;
A Caradoro, questo paladino,
E del suo ardir si farà maraviglia:
Sia chi si vuol del popol d' Apollino,
Ch' a nessun questo volgerà la briglia;
Se fussi Orlando, quel ch' ha tanta fama,
Nol temerebbe, così di' alla dama.

XIV.

Vedi il lion che tuttavia l'aspetta,
Non è Baron, di cui nel mondo dotti;
Vedi que' due che son là di sua setta,
Questi fanno assai fatti, e pochi motti.
Il messaggier si dipartiva in fretta;
Corbante disse, che voli, e non trotti:
Tanto che presto tornò a Caradoro,
E riferì come e' vengon costoro.

XV.

E che pareo quel guerrier del lionè
Un uom molto famoso in vista e forte,
E d'Ulivier diceva e di Dodone:
Non è Baron, Caradoro, in tua corte
Da metterlo con questi al paragone;
Corbante dice, che tu ti conforte,
Perchè colui, che si chiama il guerriero,
Non temerebbe Orlando in sul destriere.

XVI.

Rinaldo da Corbante accommiatossi,
E molte offerte fece al Re pagano,
Che sempre sare' suo, dovunque e' fossi;
Nè anco il Re Corbante fu villano
Alla risposta: e così si son mossi,
E benedetti, e baciati la mano:
E Ulivieri avea potuto appena
Addio, piangendo, dire a Forisena.

XVII.

La qual veggendo partire Ulivieri ,
 Avea più volte con seco disposto
 Di seguirlo , e fatti stran pensieri ,
 Nè potè più il suo amor tener nascosto ;
 E la condusse quel bendato arcieri ,
 Per veder quanto Ulivier può discosto ,
 A un balcone , e l' arco poi differra ,
 Tanto che questa si gittava a terra.

XVIII.

Il padre suo , che la novella sente ,
 Corse a vederla , e giunse ch' era morta ;
 Alla sua vita non fu sì dolente :
 E intese ben quel che 'l suo caso importa ,
 E come Amore è quel che lo consente ;
 E se non fusse alcun che lo conforta ,
 E chi la mano e chi 'l braccio gli piglia ,
 Uccider si volea sopra la figlia.

XIX.

E dicea : lasso , quanto fui contento
 Quel dì , che morta l' aspra fera vidi ,
 Ed or tanto dolor nel mio cor sento ;
 E così vuogli , Amor , così mi guidi ?
 Ogni dolcezza volta m' ha' in tormento :
 O mondo , tu non vuoi che in te mi fidi :
 Lasciato m' hai , o misera fortuna ,
 Afflitto vecchio , e senza speme alcuna.

XX.

Fece il sepulcro a modo de' Cristiani,
 E missevi la bella Forisena,
 E lettere intagliò colle sue mani,
 Come fu liberata d' ogni pena
 Da tre Baron di paesi lontani;
 E come a morte il suo destin la mena
 Pur finalmente, come piacque a Amore;
 Nel dipartirsi il suo caro amadore.

XXI.

Non si può tor quel che 'l ciel pur destina,
 Il mondo col suo dolce ha sempre amaro;
 Questa fanciulla così peregrina
 Il troppo amare al fin gli costa caro.
 E Ulivier pe' boschetti cammina,
 E non sa quel che gli sare' discaro,
 E chiama Forisena notte e giorno;
 In questo modo più di cavalcorno.

XXII.

Un giorno in un crocicchio d' un burrone
 Hanno trovato un vecchio molto strano,
 Tutto smarrito, pien d' afflizione,
 Non pareva bestia, e non pareva umano;
 Rinaldo gli venia compassione:
 Chi fia costui? fra se dicea pian piano;
 Vede la barba arruffata e canuta,
 Raccapricciosi, e da presso il saluta.

XXIII.

E' gli rispose facendo gran pianto,
 Per modo ch' a Rinaldo ne 'ncrescea:
 Per la bontà dello Spirito Santo,
 Abbi pietà della mia vita rea;
 Uscir di questo bosco non mi vanto,
 Se non m' ajuti (e del tristo facea)
 Lasciami un poco in sul cavallo andare,
 Per quell' Iddio che ti può ristorare.

XXIV.

Rinaldo disse : molto volentieri,
 Che tu mi par , vecchierel , mezzo morto;
 E subito si getta del destrieri,
 Perchè e' vi monti , e pigliassi conforto.
 Intanto viene Dodone, e Ulivieri,
 Rinaldo dice questo fatto scorto;
 Disse Dodon : tu se' molto cortese,
 E del caval per ajutarlo , scese.

XXV.

Rinaldo tien Bajardo per la briglia;
 E Dodon piglia questo vecchio antico;
 Bajardo allor mostrò gran maraviglia,
 E 'l vecchio schiva come suo nimico:
 Rinaldo stette le redini piglia,
 E Dodon pure ajuta come amico:
 Bajardo allor più le redini scuore,
 Ed or col capo , or co' calci percuore.

XXVI.

Ma poi che pur si lasciò cavalcare,
 Quel vecchierel, come e' fussi una foglia;
 Tenea la briglia, e faceval tremare;
 Poi correr lo faceva contr' a sua voglia.
 Disse Rinaldo a Dodon: che ti pare?
 Io dubito che mal non ce ne coglia,
 Il vecchio corre, e non mi pare or lasso;
 Che non parrà da dover ir di passo.

XXVII.

Dismonta, o Olivier, di Vegliantino:
 Olivieri scendeva da cavallo;
 Rinaldo dietro pigliava il cammino
 A questo vecchio, e cominciò a sgridallo:
 Aspetta, tu ti fuggi, can mastino,
 Sì che tu credi in tal modo ruballo;
 Ma nulla par che con quel vecchio avanzi:
 Che sempre più gli spariva dinanzi.

XXVIII.

E Vegliantin sudava per l' affanno,
 E va pel bosco che pare uno strale;
 Disse Rinaldo: vedrai bell' inganno,
 Che questo vecchio par che metta l' ale;
 Io fu' pur matto, ed arommene il danno;
 E chiama, e grida, ma poco gli vale:
 Colui correva come leopardo,
 Anzi più forte, s' egli avea Bajardo.

XXIX.

Ma poi ch' egli ebbe a suo modo beffato
 Rinaldo, al fin se gli para davante,
 E 'n su 'n un passo pel bosco ha aspettato;
 Vegliantin tanto mostrava le piante,
 Che lo giugnea, e Rinaldo è infocato.
 Disse Malgigi: che farai, brigante?
 Quando Rinaldo sentiva dir questo,
 Lo riconobbe alla favella presto.

XXX.

E disse: tu fai pur l'usanza antica;
 Tu m' hai fatto pensar di strane cose;
 E dato a Vegliantin molta fatica.
 Allor Malgigi in tal modo rispose;
 Tu non fa' ancora, innanzi ch' io tel dica;
 Di questo resto, Rinaldo, le chiose.
 Dodone in questo e'l Marchese giugneano,
 E Malagigi lor riconosceano.

XXXI.

Gran festa fecion tutti a Malagigi,
 D' averlo in luogo trovato sì strano.
 Disse Malgigi: io parti' da Parigi,
 E feci l' arte un giorno a Montalbano;
 Volli saper tutti i vostri vestigi;
 Vidi stavate in paese lontano,
 E che portato avete assai periglio,
 E bisognava ed ajuto e consiglio.

XXXII.

Per questa selva, ove condotti siete,
 Non trovereste da mangiar nè bere,
 E sanza me campati non sarete;
 Di questa barba vi conviene avere,
 Che vi torrà e la fame e la sete,
 Vuolsene in bocca alle volte tenere:
 E dette loro un' erba, e disse: questa
 Usate infino al fin della foresta.

XXXIII.

Mangiaron tutti quanti volentieri
 Dell' erba, che Malgigi aveva detto,
 E missonne poi in bocca anche a' destrieri,
 Ch' era ciascun dalla sete costretto;
 Disse Malgigi: per questi sentieri
 Serbatene, vi dico, per rispetto;
 I destrier sempre troverran dell' erba,
 Ma questa per la sete si riserba.

XXXIV.

Non vi bisogna d' altro dubitare,
 Con Manfredonio è il Roman Senatore
 Orlando, e presto il potrete trovare.
 E dette molte cose, un corridore
 Subito fece per arte formare:
 Tanto ch' ognun gli veniva terrore,
 Che mentre ragionare altro volieno,
 Apparì quivi bianco un palafreno.

XXXV.

Disse Malgigi : caro mio fratello ,
 Toti Bajardo tuo , ch' io son fornito .
 Rinaldo guarda quel caval sì bello ,
 E dicea : questo fatto com' è ito ?
 Malgigi presto montò sopra quello ,
 E fu da lor come strale sparito :
 A tutti prima toccava la mano ,
 E ritornò in tre giorni a Montalbano .

XXXVI.

Dumila miglia al nostro modo o piue
 Era da Montalban , si truova scritto ,
 Dal luogo , dove accommiatato fue
 Rinaldo , e 'l suo fratel lasciava afflitto ,
 E molte volte ha chiamato Gesùe ,
 Che lo conduca per sentier diritto :
 E già sei giorni cavalcato avia
 Drieto al lion , che mostra lor la via .

XXXVII.

Il sesto dì questo Baron gagliardo
 In un oscuro bosco è capitato ,
 Sentì in un punto fermarsi Bajardo ;
 Vede il lion che 'l pelo avea arricciato ,
 E che faceva molto fiero sguardo ,
 E Vegliantin pareva tutto aombrato :
 Il caval di Dodon volea fuggire ,
 E raspa , e soffia , e comincia a nitrire .

XXXVIII.

Disse Rinaldo, o Dio che sarà questo!
 Questi cavalli han veduta qualch' ombra.
 Intanto un gran romor si sente presto,
 Che le lor mente di paura ingombra;
 Ecco apparire un uom molto foresto,
 Correndo, e'l bosco attraversava, e sgombra;
 E fece a tutti una vecchia paura,
 Che mai si vide più sozza figura.

XXXIX.

Egli avea il capo, che pareva d' un orso;
 Piloso e fiero, e' denti come zanne,
 Da spiccar netto d' ogni pietra un morso,
 La lingua tutta scagliosa, e le canne;
 Un occhio avea nel petto a mezzo il torso
 Ch' era di fuoco, e largo ben due spanne;
 La barba tutta arricciata e' capegli,
 Gli orecchi parean d' afino a vedegli.

XL.

Le braccia lunghe setolose, e strane;
 Il petto e 'l corpo piloso era tutto;
 Avea gli unghion ne' pedi, e nelle mane;
 Che non portava i zoccol per l' asciutto,
 Ma ignudo e scalzo, abbaja com' un cane,
 Mai non si vide un mostro così brutto:
 E in man portava un gran baston di forbo
 Tutto arsicciato, nero com' un corbo.

XLI.

Questo una buca sotterra avea fatto;
 E sopra quella forato un gran masso,
 Quivi si stava, e nascondeva il matto;
 Verso la strada avea forato il sasso;
 E per un bucolin traea di piatto,
 E molta gente saettava al passo:
 Facea degli uomìn micidial governo;
 E chiamar' era il mostro dall' inferno.

XLII.

Rinaldo, quando apparir lo vedìa;
 Diceva a Ulivieri: hai tu veduto
 Costui, che certo la Versiera fia!
 Disse Ulivieri: Dio ci sia in ajuto,
 Credo più tosto sia la Befania,
 O Belzebù che ci sarà venuto;
 Guardava il petto, e la terribil faccia;
 Il baston lungo più di dieci braccia.

XLIII.

Quest' animal venìa gridando forte;
 E come l' orso adirato co' cani,
 Ispezza e' rami e' pruni, e le ritorte
 Con quel baston, co' piedi e colle mani:
 Disse Dodon fare' questa la Morte,
 Che ci assalissi in questi boschi strani;
 Se tu riguardi Rinaldo, i vestigi,
 De' compagnon mi par di Malagigi.

XLIV.

Disse Rinaldo : non temer , Dodone ,
 Se fussi ben la Morte o il Trentamila ;
 Lascial venire a me questo ghiottone ,
 Ch' a maggior tela ho stracciate le fila.
 Intanto quella bestia alza il bastone ,
 E inverso di Rinaldo si difila :
 Rinaldo punse Bajardo in su' fianchi ,
 Acciò che 'l suo disegno a colui manchi.

XLV.

Dallato si scagliò com' un cervietto ,
 Giunse la mazza , e dette il colpo in fallo ;
 Rinaldo intanto si misse in assetto ,
 Corsegli addosso presto col cavallo :
 Dettegli un urto , e colselo nel petto ,
 Per modo che sozzopra fe cascallo ;
 E nel cader quest' animale strano
 Forte abbajava com' un cane alano.

XLVI.

Dodon , che vide quel diavol cadere ,
 Diceva a Ulivier : corriangli addosso
 Acciò che non si levi da giacere.
 Disse Rinaldo : ignun non si sia mosso ;
 Tjirati a driero , e statevi a vedere ,
 Ch' io non son uso mai d' esser riscosso ;
 In questo l' uom salvatico si rizza
 Col sorbo , pien di furore e di stizza.

XLVII.

E scaricava un colpo in sulla testa,
Per modo tal, che se giungea Rinaldo,
E' gli bastava solamente questa,
E non sentia mai più freddo nè caldo.
Rinaldo non aspetta la richiesta,
Che com' argento vivo stava saldo;
Or quà or là facea saltar Bajardo,
Avendo sempre al portino riguardo.

XLVIII.

Parea un lioncin, quando egli scherza,
Che salta in quà e in là destro e leggiere;
Alcuna volta menava le sferza,
Poi risaltava che pare un levrieri.
Era già l' ora passata di terza,
E pur Dodon dicea con Ulivieri:
Io temo sol Rinaldo non si stracchi,
Tanto ch' un tratto quel baston l' ammacchi.

XLIX.

Colui non par che si curi un pistacchio,
Perchè Frusberta gli levi del pelo,
E pur attende a scaricare il bacchio,
E la spada del Prenze torna al cielo;
Misericordia di questo batacchio,
Ajuta Iddio chi crede nel Vangelo:
Quel baston pare un' albero di nave,
Arficcio, duro, e nocchieruto, e grave.

138 MORGANTE MAGGIORE.

L.

Avean già combattuto infino a nona
Rinaldo e quel gran diavolo incantato;
Rinaldo gli ha frappata la persona,
E molto sangue in terra avea gittato:
E tuttavia con Frusbera lo suona:
Un tratto quel bastone è giù calato,
Rinaldo per disgrazia gli era sotto,
E non poteva fuggir questo botto.

LI.

Attraversò la spada, per coprire
Il capo, che del colpo ebbe ribrezzo;
Giunse il bastone: or qui volle alcun dire
Già, che Rinaldo gliel tagliò sol mezzo,
Ma poi si ruppe il resto nel colpire:
Chi dice che di netto il mandò al rezzo.
Donde e' s'è fatta gran disputazione,
Come quel fatto andassi del bastone.

LII.

Ma questo a giudicar vuol buon gràmatico
S' egli tagliò tutta o mezza la mazza;
Quel maladetto, e ruvido, è salvatico,
E aspro più che 'l sorbo ch'è diguazza,
Arrandellò quel tronco come pratico;
Dette a Rinaldo una percossa pazza,
Tanto che cadde, e dipoi si fuggia,
Ma Ulivier lo segue tuttavia.

LIII.

Trasse la spada, che par che riluca,
 Più che non fece mai raggio di stella,
 Acciò che 'l cuojo con essa gli sdruca;
 Questa fiera bestial crudele e fella
 Si fuggì come il rasso nella buca:
 Ulivier si rimase in sulla sella,
 E ritornossi dov' era caduto
 Rinaldo, che già s' era riavuto.

LIV.

Disse Rinaldo: vedesti mai tordo,
 Ch' avessi com' ebb' io della ramata?
 Costui pensò di guarirmi del fordo,
 Se fussi riuscita la pensata.
 Disse Dodon: quand' io me ne ricordo,
 Io triemo ancor di quella randellata:
 Che hai tu fatto di lui, Ulivieri?
 Tu gli corresti dietro col destrieri.

LV.

Disse Ulivieri: egli è nato di granchi,
 Egli entrò in una buca sotto un masso,
 Mentre ch' io gli ero colla spada a' fianchi;
 O si tornò in inferno a Satanasso.
 Intanto colui par ch' un arco abbranchi,
 Ed uno stral cavò d' un suo turcasso
 Avvelenato, e fessi al bucolino;
 E trasse, e dette in un piè a Vegliantino;

LVI.

E se non fussi che giunse al calcagno,
 Quanto potè più basso all' unghia morta,
 Non bisognava medico nè bagno.
 Disse Rinaldo: in pace te lo porta,
 Co' pazzi sempre fu poco guadagno,
 Il mio lion non ci fa buona scorta:
 Poi non veggendo ond' egli avessi tratto,
 Ognun restava come stupefatto.

LVII.

Disse Rinaldo: a quel sasso mi mena;
 Ulivier, dove tu il vedesti entrare;
 Veggiam se questa bestia da catena
 Si potessi alla trappola pigliare;
 Ch' i' so ch' io gli darò le frutte a cena;
 S' io lo dovessi col fuoco sbucare:
 Sali sopra Bajardo, e insieme andorno,
 E in un tratto quel sasso accerchiorno.

LVIII.

Colui ch' e' drento, assetta lo scoppietto;
 E stava al bucolin quivi alla posta;
 Trasse uno strale a Rinaldo nel petto,
 Che si pensò di passargli ogni costa,
 Ma la corazza a ogni cosa ha retto.
 Rinaldo allor dalla buca si scosta,
 E disse: così ancor non se' sicuro,
 Se 'l sasso più che 'l porfir fussi duro.

CANTO QUINTO. 141

LIX.

Poi che tu m' hai faettato, ribaldo,
E randellato, che mai più non fue
Gittato in terra in tal modo Rinaldo,
Io ti castighero pel mio Gesùè:
E così tutto di tempesta caldo,
Con ambo man Frusberta alzava sue;
Rizzossi in sulle staffe, e 'l brando striscia,
Che lo facea fischiar com' una bischia.

LX.

Tanto che l' aria e la terra rimbomba,
E si sentiva un suon fioco, e 'nterrotto,
Come quand' esce il fasso della fromba;
Arc' quel colpo ogni adamante rotto;
Giunse in sul masso sopra della tomba,
E fessel tutto com' un cacio cotto;
Partì il cervello e 'l capo infino al piede
Al crudel mostro, e sciocco è chi nol crede.

LXI.

Le schegge di quel fasso a mille a mille
Balzorno in quà e in là, come è usanza,
E tutta l' aria s' empì di faville.
Disse Dodone: o Dio, tanta possanza
Non ebbe Ettore, o quel famoso Achille,
Quanto ha costui, ch' ogni lor forza avanza;
La spada un braccio sotterra ficcossi,
E Bajardo pel colpo inginocchioffi.

LXII.

A gran fatica potè poi ritrarre
 Rinaldo, tanto fitta era la spada;
 E disse: tu credevi che le sbarre
 Non ti tenessim, mascalzon di strada:
 Chi si diletta di truffe, e di giarre,
 Così convien, che finalmente vada;
 De' tuo' peccati penitenzia hai fatta,
 Così fo sempre a ogni bestia matta.

LXIII.

Dodon guardava nella buca, e vede
 Tutto fesso per lato quel ghiottone
 Dal capo insin giù per le gambe al piede,
 E stupì tutto per ammirazione;
 Dicendo: Iddio, de' tuoi servi hai merzede,
 Questo stato non è senza cagione;
 A qualche fin questo segno hai dimostro,
 Acciò ch' a molti esempio sia quel mostro.

LXIV.

Poi colla punta della spada scrisse:
 Nel tal tempo il Signor di Montalbano
 Ci arrivò a caso, ed ogni cosa disse,
 Come in quel sasso stava un uomo strano,
 E come tutto Rinaldo il partisse:
 Ed evvi ancora scritto di sua mano
 Le lettere colla punta della spada,
 E puossi ancor veder sopra la strada.

CANTO QUINTO. 143

LXV.

E chiamasi la selva dall' inferno;
Chi vuol andare al monte Sinal,
Vi passa, quando e' va, che sia di verno;
Per non passare il fiume Balai:
E leggesi; quel diavol dell' inferno
Come Rinaldo quivi lo partì;
E vedesi ancor l' ossa drento al fello;
E sentevisi urlar la notte spesso.

LXVI.

Poi si partirno, e il lion, come suole;
Sempre la strada mostrava a costoro;
Era di notte, Rinaldo non vuole
Che per le selve si facci dimoro,
Talch' Ulivieri e Dodon se ne duole,
Che cavalcare a stracca è lor martoro:
Tutta la notte con sospetto andorno,
Insin che in Oriente vidon giorno.

LXVII.

Come fu fuor dell' Oceano Appollo;
Si ritrovoron sopra ad un poggetto,
Questo passorno, e poi più là un collo
D' un altro monte, ch' era al dirimpetto;
E poi che a questo dato abbono il crollo,
Vidono un pian con un certo fiumetto,
Trabacche, padiglioni, e loggiamenti,
E cavalieri armati, e varie genti.

LXVIII.

Quivi era Manfredonio innamorato;
 Che lo faceva morir Meridiana,
 Con tutto quanto il popolo attendato;
 E la fanciulla al suo parer villana
 Al Re Corbante avea significato,
 Ch' assediata è dalla gente pagana,
 E come Manfredon si sforza, e 'ngegna
 Torgli d' onor la sua famosa insegna.

LXIX.

Ed aspettava il guerrier del liono,
 Che dovessi venirla a liberare;
 E stava giorno e notte in orazione,
 E molti sacrifici faceva fare,
 Pregando umilmente il lor Macone,
 Che sua virginità debba fervare:
 Com' io seguirò nell' altro canto,
 Colla virtù dello Spirito Santo.

Fine del Canto Quinto.

MOR.

MORGANTE MAGGIORE

D I

MESSER LUIGI PULCI.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

*Drento al palazzo del Re Caradoro
Entra Rinaldo, e i due compagni ha seco :
Rinaldo e Orlando combatton tra loro
Sconosciuti, e si dan colpi da cieco.
Va prigione Dodon. Chi sien costoro,
La spia di Gano al Re corre a far eco.
Ulivieri campion d' una sottana
D' amor si strugge per Meridiana.*

I.

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
Non circumsritto, ma per più amore,
che i primi effetti di lassù tu hai;
laudato sia il tuo nome e 'l tuo valore:
di tua grazia mi concederai
tanto, ch' io possi finir senza errore
la nostra istoria: e però, Padre degno,
puta tu quest' affannato ingegno.

G

II.

Era il sol dico al balcon d' Oriente,
 E l' Aurora si facea vermiglia,
 E da Titon suo antico un poco assente,
 Di Giove più non si vedea la figlia,
 Quell' amorosa stella refulgente,
 Che spesso troppo gli amanti scompiglia;
 Quando Rinaldo giù calava il monte,
 Dov' era Orlando suo famoso Conte.

III.

Com' egli ebbe veduta la cittade,
 Disse a Dodone : or puoi veder la terra;
 Dov' è la dama ch' ha tanta beltade;
 Vedi che 'l Re Corbante già non erra,
 Ch' io veggo de' Pagan gran quantitate;
 Qui è quel Manfredon, che gli fa guerra.
 Mentre che dice questo, e Ulivieri
 Conobbe Orlando sopra il suo destrieri.

IV.

Vide ch' a spasso con Morgante andava
 E che faceva le genti ordinare
 Per la battaglia che s' apparecchiava,
 E già faceva stromenti sonare:
 Ma del gigante ammirazion pigliava,
 E cominciollo a Rinaldo a mostrare:
 Quell'è Morgante, e'l Conte Orlando è quel
 Ch' è presso a lui; non vedi tu Rondello

V.

Rinaldo, quando vide il suo cugino,
 Per gran dolcezza il cor si senti aprire.
 E disse: poi ch' io veggo il paladino,
 Contento sono ogni volta morire.
 Or oltre seguirem nostro cammino,
 A Carador promesso abbiám di gire;
 Tosto saremo con Orlando alle mani,
 E con quest' altri Saracini o cani.

VI.

Com' entrati fur poi drento alle mura;
 Domandorno del Re subitamente,
 Dicendo: cavalier fiam di ventura,
 Dal Re Corbante mandati al presente.
 I terrazzan fuggivan per paura
 Di quel lion sanza dir lor niente:
 Rinaldo tanto innanzi cavalcò,
 Che in sulla piazza del Re capitò.

VII.

E com' e' furno veduti costoro,
 Subito fu portata la novella.
 Drento al palazzo al gran Re Caradoro;
 Rinaldo intanto smontava di sella,
 Ulivieri, e Dodon non se dimoro,
 Ognun dintorno di questo favella:
 Questo debb' esser, dicien, quel Barone,
 Ch' è appellato il guerrier del lion.

VIII.

Meridiana, ch' era alla finestra,
 Fece chiamar sue damigelle presto,
 Che d' ogni gentil atto era maestra;
 Fecesi incontro col viso modesto,
 Con accoglienza sì leggiadra e destra;
 Che nessun più non arebbe richiesto
 Tra le ninfe di Palla o di Diana,
 Che si facessi allor Meridiana.

IX.

Rinaldo quando vide la donzella,
 Tentato fu di farla alla franciosa;
 A Ulivieri in sua lingua favella:
 Quant' io, non vidi mai più degna cosa.
 Disse Ulivieri: e' non è in cielo stella,
 Ch' appetto a lei non fussi tenebrosa,
 Rinaldo presto rispose: io t' ho inteso,
 Che'l vecchio foco è spento, e'l nuovo acceso.

X.

Non chiamerai più forse, come prima,
 La notte sempre e'l giorno Forisena,
 Ch' ad ogni passo ne cantavi in rima:
 Non sente al capo duol chi ha maggior pena;
 Veggo che del tuo amor l' hai posta in cima,
 E se' legato già d' altra catena.
 Olivier disse: s' io vivessi sempre,
 Convien sol Forisena il mio cor tempre.

XI.

Eron saliti già tutta la scala,
 E grande onor da quella ricevuto;
 Che infino a mezzo gli scaglion giù cala,
 E rendutogli un grato, e bel saluto:
 Intanto Caradoro in sulla sala
 Con tutti i suoi Baroni era venuto;
 Rinaldo e gli altri baciaron la mano,
 Come è usanza ad ogni Re pagano.

XII.

Fece ordinar di subito vivande,
 E lor destrier fornir di strame e biada;
 Per la città la lor fama si spande,
 E per vedergli assai par che vi vada:
 Venne la cena, e fuvvi altro che ghiande.
 Ulivier pure alla donzella bada;
 Poi che cenato fu, Re Caradoro
 In questo modo a dir cominciò loro.

XIII.

Io vi dirò, famosi cavalieri,
 Quel che 'l mio cor da voi desia o brama:
 Per tutt' i nostri paesi e sentieri
 Dell' Oriente risuona la fama
 Di vostra forza, e de' vostri destrieri;
 E questa è la cagion che quà vi chiama,
 Come vedete, ogni campagna è piena
 Di gente quà per darci affanno e pena.

XIV.

Ed ecci un Re famoso antico, e degno,
 Che innamorato s'è d'esta mia figlia,
 E vuol per forza lei con tutto il regno,
 E molti ha morti della mia famiglia:
 Ognidì truova qualche stran disegno,
 Per oppressarci, e 'l mio campo scompiglia:
 E per ventura un cavalier errante
 V'è capitato con un gran gigante.

XV.

Con un battaglio in man d'una campana,
 Sia ch'armadura vuol, che ne fa polvere,
 E molti già di mia gente pagana
 Ha sfracellati, e dato lor che asciolvere;
 Ovunque e' giugne, la percossa è strana,
 Non c'è papasso che ne voglia assolvere:
 Io'l vidi un giorno a un dar col battaglio,
 Che'l capo gli schiacciò com' un sonaglio.

XVI.

Se con quel cavalier vi desse il core
 A corpo a corpo, che così combatte,
 E col gigante d'acquistare onore;
 Le gente mie non farebbon disfatte.
 Ed io vi giuro pel mio Dio, e Signore,
 S'alcun di questi ignun di voi abbatte,
 Ciò, che saprete domandare, arete,
 Se ben la figlia mia mi chiederete.

CANTO SESTO. M 151

XVII.

Era presente a quel Meridiana,
 E una ricca cortà aveva indosso
 D' un drappo ricco all' usanza pagana
 Fiorito tutto quanto bianco e rosso,
 Com' era il viso di latte e di grana,
 Ch' arebbe un cor di marmo ad amar mosso:
 Nel petto un ricco smalto e gemme ed oro,
 Con un rubin che valeva un tesoro.

XVIII.

Ed un carbonchio ricco ancora in testa,
 Che d' ogni scura notte faceva giorno;
 Avea la faccia angelica, e modesta,
 Che riluceva come 'l sol dintorno:
 Ulivier, quanto guardava più questa,
 Tanto l' accende più il suo viso adorno;
 E fra suo cor dicea: se tu farai
 Quel che dicesti, Re, tu vincrai.

XIX.

Rinaldo vide Ulivier preso al vischio
 Un' altra volta, e già tutto impaniato;
 E dicea: questo ne vien tosto al fischio;
 Conobbe il viso già tutto mutato:
 Vedeva gli occhi far del bavalischio;
 Disse in francioso un motto loro usato:
 A ogni casa appiecheremo il majo,
 Che come l' asin fai del pentolajo.

XXIX

Ma non vagheggi a questa volta, come
 Solevi in corte far del Re Corbante;
 Che se ti piace il bel viso, e le chiome,
 Piace la spada a costei del suo amante:
 Queste son dame in altro modo dome,
 Non c'è più bell' amar che nel Levante.
 Ulivier sospirò nel suo cor forte,
 Quasi dicessi: sol non amai in corte.

XXXI

E ricordossi allor di Forisena;
 Che del suo cor tenea le chiavi ancora;
 Ma non sapeva, omè, della sua pena:
 Prima consenta il ciel, dicea, ch' i mora,
 Che sciolta sia dal cor quella catena,
 Che scior non puossi infino all' ultim' ora;
 E se tra' morti poi vorran gl' Iddei
 Che amar si possi, amerò sempre lei.

XXXII

Non si diparte amor sì leggierniente,
 Che per conformità nasce di stella;
 Dovunque andremo in Levante o in Ponente,
 Amerò sempre Forisena bella:
 Però che 'l primo amor troppo è possente,
 Non son del petto fuor quelle quadrella,
 Ch' io non credo che morte ancor trar possa,
 Prima che cener sia la carne e l' ossa.

XXIII.

Lasciam costoro insieme un poco a mensa;
 Aveva alcuna spia Re Manfredonio,
 Come colui che' suoi pensier dispensa,
 D' aver di ciò che si fa testimonio:
 E poi chi ama, giorno e notte pensa
 Come e' si tragga l' amoroso conio:
 Non si può dir quel ch' un amante faccia,
 Per ritrovar della dama ogni traccia.

XXIV.

Detto gli fu, come e' son capitati
 Tre cavalier famosi a Caradoro,
 E pajon molto arditi, e ben armati,
 Ma non sapeva alcun de' nomi loro,
 Se non che tutti assai s' eron vantati
 Alla sua gente dar molto martoro:
 E ch' egli avevon sotto corridori,
 Che mai si vide i più belli e maggiori.

XXV.

Orlando pose orecchio alle parole:
 Sarebbe questo Rinaldo d' Amone?
 Ma poi diceva: Rinaldo non suole,
 Come color dicien, menar liono:
 Poi disse: imbasciador mandar si vuole,
 Per uscir fuor d' ogni suspizione,
 A Caradoro, e dirgli, così-parmi,
 Ch' io vo' con questi cavalier provarmi.

154 MORGANTE MAGGIORE.

XXVI.

A Manfredonio piacque il suo parlare,
E subito mandorno imbasceria;
Erano ancor coloro a ragionare,
Caradoro a Rinaldo si volgia,
Dicendo: pro' Baron, che vuoi tu fare?
Rinaldo sfavillava tuttavia,
Pargli mill'anni d'esser con Orlando,
E disse: io sono in punto al tuo comando.

XXVII.

E Ulivier soggiugneva di costa:
Del diciannove ognun terrà lo 'nvito,
E così fate per noi la risposta.
Ah Ulivier, Amor ti fa sì ardito;
Dite che al campo ne venga a sua posta.
Lo imbasciador tornò ch'aveva udito,
E disse a Manfredonio: e' son contenti,
E prezzon poco te colle tue genti.

XXVIII.

E' mi pareva a guardagli nel volto,
Che tra lor fussi del combatter gaggio,
Ch'ognun pel primo volessi esser tolto,
Tanto fier si mostravan nel visaggio.
Rispose Orlando: e' non passerà molto,
Che parleranno d'un altro linguaggio.
Disse Morgante: io vo' con un fucello
Di tutt' a tre costor far un fardello.

CANTO SESTO. 155

XXIX.

E vommegli alla cintola appiccare,
 Lascia pur ch' egli assaggino il metallo,
 E ch' io cominci un poco a battagliaire;
 Che penson di venir costoro al ballo?
 Or oltre io vo' col battagliaio sonare,
 Perchè non faccin gli scambietti in fallo.
 Ma in questo tempo Rinaldo è armato,
 E dal Re Caradoro accommiatato.

XXX.

Ed avea fatto cose in sulla piazza;
 Che 'l popol n' avea avuto maraviglia;
 Di terra collo scudo e la corazza
 Saltato in sella, e pigliato la briglia.
 Carador disse: questa è buona razza:
 E molto lieta si fece la figlia,
 Ch' era venuta per diletto fore,
 A vedergli montare a corridore.

XXXI.

Ed avea prima ajutato Ulivieri
 Armar, che molto di questo gli giova;
 E saltato di netto in sul destrieri,
 E fatto innanzi alla dama ogni prova,
 Che far potessi nessun cavalieri:
 E Dodon anco nel montar non cova;
 Ognun di terra a caval si gittoe,
 E tutto il popol sene rallegròe.

156 MORGANTE MAGGIORE.

XXXII.

Aveva fatti tre salti Bajardo,
Ch' ognun fu misurato cento braccia,
Tanto fier era, animoso, e gagliardo:
Ed Ulivier, perchè alla dama piaccia,
Di Vegliantin faceva un leopardo;
Dodone al suo gli spron ne' fianchi caccia:
E finalmente dal Re Caradoro
A lanci e salti si partir costoro.

XXXIII.

Poi che furono usciti della porta,
Fino alle sbarre del campo n' andorno:
Rinaldo tanta allegrezza lo porta,
Che cominciò a sonar per festa un corno:
Fu la novella a Manfrodon rapporta,
Orlando presto e Morgante n' andorno,
Dove aspettaván questi tre Baroni,
E salutorno in faracin sermoni.

XXXIV.

Non riconobbe Orlando il suo cugino,
Perchè Bajardo è tutto covertato,
E lui parlava al modo faracino;
Vide il lione, e molto ha biasimato:
Non è costume di buon paladino,
Aver quest' animal seco menato,
Non doverresti a gnun modo menarlo,
Per carità, degli uomini ti parlo.

XXXV.

Disse Rinaldo : buon predicatore
 Saresti , poich' hai tanta carità :
 Non ti bisogna aver questo timore ,
 Nel tuo parlar si dimostra viltà :
 Se tu sapessi , Baron di valore ,
 Per quel ch' io 'l meno , ed ogni sua bontà ,
 Non parlerresti in cotesto sermone :
 Sappi che ignun non offende il lione.

XXXVI.

Se non chi a torto quistion meco piglia ,
 O ver chi fussi traditor perfetto.
 Il Conte Orlando ha seco maraviglia ,
 Poi gli rispose : vegnamo all' effetto ;
 Se vuoi combatter senza altra famiglia
 A corpo a corpo mettiti in affetto ;
 Che in altro modo combatter non voglio ,
 Farò di te come degli altri foglio.

XXXVII.

Disse Dodon : tu farai forse errato.
 Il gigante gli fece la risposta :
 Tu non conosci il mio Signor pregiato ,
 Però facesti sì strana proposta ;
 Io non son come tu , Barone , armato
 E proverommi con tecco a tua posta ,
 Dodone allora pazienza non ebbe ,
 E pure stato il miglior suo sarebbe.

158 MORGANTE MAGGIORE.

XXXVIII.

La lancia abbassa con molta superba,
 E percosse Morgante in sulla spalla;
 E si pensò traboccarlo in sull' erba;
 Morgante non lo stima una farfalla,
 Ed appiccogli una nespola acerba,
 Tanto che tutto pel colpo traballa:
 E come e' vide balenar Dodone,
 Segli accostava, e trassel dell' arcione.

XXXIX.

Al padigion ne lo porta il gigante;
 A Manfredonio Dodon presentava;
 Manfredon rise, veggendo Morgante,
 E per Macon d' impiccarlo giurava.
 Morgante in dietroolgeva le piante,
 Torna ad Orlando, ch' al campo aspettava.
 Rinaldo irato ad Orlando dicia:
 Io ti farò, cavalier, villania.

XL.

Aspettami, se vuoi, tanto ch' io vada
 A qualche cosa a legar quel lione,
 Poi proverremo la lancia e la spada,
 Per quel ch' ha fatto il gigante ghiortone.
 Rispose Orlando: fa' come t' aggrada,
 O lancia, o spada, o cavallo, o pedone.
 Rinaldo smonta, e la bestia legava,
 Poi verso Orlando in tal modo parlava.

XLI.

Non potrai nulla del lion più dire,
 Oltre provianci colle spade in mano,
 Vedrem se, come mostri, hai tanto ardire:
 Che il can, che morde, non abbaja invano;
 Volse il destrier, per tornarlo a ferire.
 Orlando al suo Rondel gira la mano,
 Del campo prese, e con molta tempesta
 Si volse in dietro colla lancia in resta.

XLII.

Non domandar quel che faceva Bajardo,
 Con quanta furia spacciava il cammino;
 E Rondel anco non pareva tardo,
 Anzi pareva quel di Vegliantino:
 Rinaldo aveva al bisogno riguardo,
 Dov' e' ponessi la lancia al cugino;
 Ma conosceva ch' egli è tanto forte,
 Che pericol non v' è di dargli morte.

XLIII.

A mezzo il petto la lancia appiccoe,
 Orlando ferì lui similmente,
 E l' una, e l' altra lancia in aria andoe,
 Non si conosce vantaggio niente;
 E l' uno, e l' altro destrier s' accoscioe,
 E cadde in terra pel colpo possente:
 Tanto che fuor della sella saltorno
 I duo' Baroni, e le spada impugnorno.

XLIV.

E cominciorno sì fiera battaglia ,
 Che far comparazion non si puo' a quella ,
 Perchè Frusberta e Corrana anco taglia ,
 E'l suo Signor , che con essa impennella ,
 Disaminava e la piastra e la maglia ;
 Rinaldo sempre all' elmetto martella ,
 Perchè sapeva ch'egli è d' acciaio fino ,
 E fu d' Almonte nobil faracino.

XLV.

Pur nondimen si voleva ajutare ,
 Però che Orlando vedea riscaldato ,
 E conosceva quel che sapea fare
 Il suo cugin , quand' egli era adirato ;
 Ma Cristo volle un miracol mostrare ,
 Acciò ch' ignun di lor non abbi errato :
 E perchè de' suo' amici si ricorda ,
 Il fier liono spezzava la corda.

XLVI.

Venne a Rinaldo , ed Orlando dicia :
 Per Dio , Boron , di te mi maraviglio ,
 Questa mi par da chiamar villania ;
 Ma questa volta non hai buon consiglio ,
 Che a te e lui caverò la pazzia .
 Rinaldo in dietro voglea presto il ciglio ,
 Vide il liono , e funne malcontento ,
 E cominciò questo ragionamento.

CANTO SESTO. 161

XLVII.

Aspetta, cavalier, tanto ch'io possi
 Questo lion rimenare alla terra;
 La mia intenzion non fu, quand'io mi mossi,
 Di venir qui col lion e a far guerra;
 Rispose Orlando: qual cagion si fusti
 Non so, ma in fine è l'errato chi erra;
 S'io ti volessi guastar il lioné,
 Guarda battaglia ch'ha quel compagnone.

XLVIII.

Disse Rinaldo: noi farem ritorno,
 Tu al tuo Re; ed io nella cittade,
 E domattina come scocca il giorno,
 Ritornero per la mia lealtade;
 E chiamerotti com'io fe' col corno,
 E proverremo chi arà più bontade:
 Questo di grazia, Baron, ti domando;
 Tanto che fe contento il Conte Orlando.

XLIX.

E torna con Morgante al padiglione,
 E per la via si doleva con quello,
 E dicea: maladetto sia il lioné;
 S'avessi Vegliantin, come ho Rondello,
 Partito non faria questo Barone;
 O segnato l'arei del mio suggello,
 S'avessi la mia spada Durlindana:
 E duolsi assai ch'egli aveva Cortana.

L. IX

Ulivieri e 'l Signor di Montalbano
 Si ritornorno verso la cittate.
 Or ritorniamo al traditor di Gano,
 Ch'avea per molte parte spie mandate:
 Ed ecco un messaggiero a mano a mano
 A Carador con letter fuggellate;
 E per ventura al Marchese s'accolta,
 Dicendo: in cortesia fammi risposta.

LII. IX

Come si chiama la terra, e 'l paese,
 E 'l suo Signor, se Dio ti dia conforto;
 Io ho paura indarno avere spese
 Le mie giornate, e di scambiare il porto.
 A lui rispose il famoso Marchese:
 Alla domanda tua non vo' far torto;
 Non so il paese come sia chiamato,
 Ma 'l suo Signor ti sarà ricordato.

LIII. IX

Sappi che 'l Re si chiama Caradoro;
 E la figliuola sua Meridiana;
 Per lei tal guerra ci fanno costoro,
 Che tu vedi alloggiati alla fiumana.
 Disse la spia: Macon ti dia ristoro,
 E guardi sempre d'ogni morte strana;
 E finalmente al palazzo n'andoe
 A Caradoro, e da parte il chiamoe.

CANTO SESTO. 163

LIII.

Disse: Macon ti dia gioconda vita,
Io son messaggio di Gan di Maganza,
E quando feci da lui dipartita,
Questo brieve mi diè, ch' è d' importanza;
Vedi la m'pronta sua quì stabilita,
Perchè tu abbi del fatto certanza.
Carador riconobbe quel suggello
Del Conte Gan traditor crudo e fello.

LIV.

La lettera aprì, e 'l suo tenore intese;
La lettera dicea: Caro Signore,
Sappi, Re Carador, quel ch' è palese,
Che venuto è Rinaldo traditore
Nella tua terra, e nel tuo bel paese;
Io te n' avviso, ch' io ti porto amore;
E seco ha Ulivier, che è uom di razza,
Col suo compagno Dodon della mazza.

LV.

E nel campo è di Manfredonio Orlando,
E l' un dell' altro ben debbe sapere;
E so che tutt' a due vanno cercando,
O Carador, di farti dispiacere:
Vengonvi insieme alla mazza guidando,
Quando sia tempo vel faran vedere:
Non piace al nostro Re quà tradimento,
Però ch' io ti scriveffi fu contento.

LVI.

Ed ha con seco menato un gigante,
 Che se s' accosta un giorno alle tue mura,
 E' le farebbe tremar tutte quantè;
 Abbi del regno, e di tua gente cura:
 E' son Cristiani, e tu se' Affricante,
 Guarda che danno non abbi e paura,
 Che so ch' al fin n' arai da molte bande;
 Or tu se' favio, e 'ntendi, e'l mondo è grande.

LVII.

Era quel Re pien d' alta gentilezza,
 E ben conobbe ciò che Gan dicea;
 Fece pigliarlo con molta prestezza:
 In questo tempo Rinaldo giugnea,
 Ed ogni cosa con lui raccapezza,
 Ed in sua man la lettera ponea,
 E di Ulivier, ch' è nella sua presenza,
 Per dimostrare ogni magnificenzia.

LVIII.

Quando Rinaldo intese quel ch' è scritto,
 Ringrazia il suo Gesue con sommo effetto;
 A Ulivier si volse tutto afflitto,
 Disse: tu vedi quel che Gano ha detto.
 La damigella tenea l' occhio dritto,
 Quando sentì che 'l suo amante perfetto
 Era Ulivier, che tanta fama avia;
 Non domandar quanto gaudio sentia.

LIX.

E poi mandò nel campo un messaggiero
 Al Conte Orlando, e'n questo modo scrisse:
 Poi ch'abbiam fatto tregua, cavaliere,
 Acciò che grand'inganno non seguisse,
 Contento sia di venirmi a vedere
 Alla città sicuramente disse;
 Cosa udirai, che ne farai poi lieto,
 Ma sopra tutto sia presto e segreto.

LX.

Il messaggiero Orlando ritrovava,
 Che si chiamava nel campo Brunoro,
 Segretamente la lettera dava;
 Orlando lesse, e senza alcun dimoro
 A Manfredon la lettera mostrava.
 Manfredon disse, forse Caradoro
 Potrebbe qualche inganno fabbricare,
 E quel Baron tel vorrà rivelare.

LXI.

Mentre ch'è tregua, va' sicuramente;
 Chi sa chi sia quel guerrier del liono:
 Pel mondo attorno va di strane gente,
 Io ti conforto d'andarvi, Barone.
 Morgante a ogni cosa era presente,
 E disse: forse ch'egli ha del fellone,
 Egli ebbe voglia infin oggi di dirti
 Qualche trattato, e'l suo segreto aprirti.

166 MORGANTE MAGGIORE.

LXII.

Io vo' con teco alla terra venire ,
 Che non ci fussi qualche inganno doppio ,
 E in ogni modo con teco morire ,
 E 'nfin del campo udirete lo scoppio ,
 Se col battaglia s' avessi a colpire :
 Perchè se bene ogni cosa raccoppio ,
 Di chieder triegua , e tornarsi oggi drento ,
 Segno mi par di qualche tradimento.

LXIII.

Alla città n' andorno finalmente ,
 Rinaldo immaginò la lor venuta :
 Fece si incontro al suo cugin possente ,
 E giunto appresso , in francioso il saluta.
 Orlando rispondea cortesemente
 Quel che gli parve risposta dovuta ;
 E pur parlava come Saracino ,
 Che non conosce il suo caro cugino.

LXIV.

Dicea Rinaldo : a Caradoro andremo ,
 Se non ti fussi , cavalier , disagio.
 Orlando disse : a tuo modo faremo ;
 Che di piacerti mi sarà sempr' agio.
 Disse Morgante : andate , noi verremo ,
 E finalmente n' andorno al palagio.
 Rinaldo a Carador gli rappresenta ,
 Perchè voleva ch' ogni cosa senta.

LXV.

Re Caradoro, quando Orlando vede,
 Tosto della sua sedia s'è levato:
 Orlando gli volea bacciar il piede,
 Ma Carador l' ha per la man pigliato;
 Disse: Macone abbi di te merzede,
 Il tuo venir m'è troppo, Baron, grato;
 Per veder quel che non ha pari al mondo,
 Come se' tu, Brunor, Baron giocondo.

LXVI.

Meridiana, quando fu in presenza
 D' Orlando, sospirò la damigella;
 Orlando prese di questo remenzia,
 Verso la dama in tal modo favella:
 Areti io fatto oltraggio, o violenza,
 Che tu sospiri sì? dimmel, donzella.
 E ricordossi ben di Lionetto,
 Tanto ch' egli ebbe al principio sospetto.

LXVII.

Disse la dama: tu m' innamorasti
 Quel dì che insieme provammo la lancia;
 E con quel colpo l' elmo mi cavasti,
 Tanto ch' ancor n' arrossisco la guancia;
 E questa treccia tutta scompigliasti,
 Come se fossi un Paladin di Francia;
 Poi mi dicesti: tornati alla terra,
 Che colle dame non venni a far guerra.

LXVIII.

Questo mi parve un atto sì gentile;
 Che bastere' che fussi stato Orlando;
 Tu disprezzasti una femmina vile,
 Per questo venni così sospirando.
 Orlando è corbacchion di campanile,
 E non si venne per questo mutando;
 E disse a Carador : seguita avante
 Quel che vuoi dir dopo mie lode tante.

LXIX.

Carador disse : tu lo intenderai
 Da questo cavalier che t' ha menato;
 E disse al Prenze : tu comincerai
 A dir, perchè per lui fusse mandato.
 Ma tu, Signor, che i sempiterni rai
 Governi e reggi, e 'l bel cielo stellato;
 Grazia mi dona, che nel dir seguente
 Segua la storia ch' io lascio al presente.

LXXI.

Fine del Canto Sesto.

MOR-

MORGANTE MAGGIORE

DI

MESSER LUIGI PULCI.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

*Rinaldo e Orlando, le visiere alzate,
S' abbracciano tra lor con gran diletto :
Per Morgante racquista libertate
Dodon, ch' avea le forche addirimpetto ;
Il gigante le membra affardellate
Di Manfredonio sfardellando, un getto
Nefi 'n un fiume : il Re dall'acque tratto,
E' vinto, ed in Soria torna per patto.*

I.

O Sanna o Re del sempiterno regno,
che mai non abbandoni i servi tuoi,
perdonasti a quel che gustò il legno,
che gli vietasti già per gli error suoi;
puta me, sovvien tanto il mio 'ngegno,
che basti al nostro dir come tu puoi,
ech' io ritorni alla mia storia bella,
agli occhi volti a te come a mia stella.

H

I I.

Rinaldo il Conte Orlando rimirava,
 Orlando non sapea di tale effetto,
 E Ulivieri spesso sogghignava;
 Non gli conosce, ch' avevon l' elmetto.
 Allor Rinaldo a parlar cominciava:
 A questi dì trovammo in un boschetto
 Tre cavalier cristian feroci, e forti,
 E tutt' a tre gli abbiain lasciati morti.

I I I.

Per certo oltraggio, che ci vollon fare,
 A corpo a corpo insieme ci sfidammo,
 E cominciammo le spade a menare,
 Finalmente di forza gli avanzammo,
 Credo che' lupi gli possin trovare,
 Che nel boschetto morti gli lasciammo:
 Ma cavalier parean da spada e lancia,
 Ch' eran venuti del regno di Francia.

I V.

Orlando, quando udì queste parole,
 Rispose presto: bene avete fatto,
 Tutti son rubator, non me ne duole,
 Io n' ho già gastigati più d' un tratto,
 Così sempre a' nimici far si vuole;
 Ma dimmi, cavaliere, ad ogni patto
 I nomi lor, per veders' io conosco
 Di questi alcun, ch' uccidesti in quel bosco

V.

Disse Rinaldo : egli ha nome Ulivieri
 L' un di costor , che dice era Marchese ;
 L' altro da Montalban quel buon guerrieri ,
 Ch' aveva fama per ogni paese ,
 Credo che 'l terzo anco era cavalieri ,
 Dodon chiamato figliuol del Danese .
 Orlando udendol si maravigliava ,
 Ma del lion con seco dubitava .

VI.

Seguì più oltre il suo ragionamento
 Rinaldo : io intendo mostrarvi i cavagli .
 Orlando disse : ne son ben contento ,
 Che' nomi lor non posso ritrovagli .
 Vanno a veder ; Orlando ebbe spavento ,
 Subito come comincia a guardagli ,
 Perchè conobbe presto Vegliantino ,
 E disse : il ver pur dice il Saracino .

VII

Alla sua vita mai tu più doglioto ,
 E poco men che in terra non cadea ;
 Ulivier , che il vedea sì doloroso ,
 Drento all' elmetto con seco ridea :
 Tornano in sala , e 'l paladin famoso
 Vendetta farne fra se disponea ,
 E disse : s' altro tu non vuoi parlarmi ,
 A Manfredonio al campo vo' tornarmi .

VIII.

Disse Rinaldo : alquanto v' aspettate ,
 E menò in una camera il Barone ;
 E poi che l' arme sue s' ebbe cavate ,
 La sopravvesta , e l' altre guernigione ,
 Mostrava le divise sue sbarrate ;
 Trasse l' elmo , e così il Botgognone :
 Orlando , quando Rinaldo suo vede ,
 Per gran letizia tramortir si crede .

IX.

Abbraccia mille volte il suo cugino ,
 Ulivieri abbracciava il suo cognato ;
 Diceva Orlando : o giusto Iddio divino ,
 Che grazia è questa , ch' io t' ho quì trovato !
 Poi domandò dell' altro paladino :
 Dodon dov' è , che tu m' hai nominato ?
 Disse Rinaldo : sappi che Dodone
 È quel che venne preso al padiglione .

X.

Morgante vide costoro abbracciare ,
 E disse al Conte : per tua gentilezza
 Chi son costor , non mi voler celare ,
 Che tu gli abbracci con tal tenerezza ;
 E poi ch' udì Rinaldo ricordare ,
 E Ulivieri , avea grande allegrezza :
 E 'nginocchiossi , e per la man poi prese
 Rinaldo presto e 'l famoso Marchese .

XI.

E pianse allor Morgante di buon core ,
 Re Caradoro in zambra era venuto ;
 Dicea Rinaldo : cugin di valore ,
 Per mio consiglio , se a te par dovuto ,
 Non tornerai nel campo , i' ho timore ,
 Che Manfredon non t' abbi conosciuto ,
 O come a Carador Gan gli abbi scritto ;
 Ma Dodon nostro ove riman sì afflitto ?

XII.

Disse Morgante : lascia a me il pensiero ;
 Io lo condussi al padiglion di peso ,
 Così l' arrecherò quì come un cero ;
 Orlando disse : Morgante , io t' ho inteso ,
 E del tuo ajuto ci farà mestiero .
 Morgante più non istette sospeso ,
 Disse : a me tocca appiccar tal sonaglio ,
 Ma ogni cosa farò col battagliaio .

XIII.

A Manfredonio andò cautamente ,
 E per ventura giugneva il gigante ,
 Che Dodon era a Manfredon presente ,
 Che lo voleva impiccar far davante
 Al padiglione ; Dodone umilmente
 Si raccomanda : in questo ecco Morgante ,
 E disse a Manfredon : che vuoi tu fare ?
 Manfredon disse : costui fo impiccare .

H iij

XIV.

Non lo impiccar, disse Morgante presto,
 Dice Brunoro ch' io 'l meni alla terra,
 E de' saper quel ch' e' faccia per questo;
 Tu sai ch' egli è fidato, e ch' e' non erra.
 Rispose Manfredon: venga il capresto,
 Io vo' impiccarlo come s' usa in guerra;
 Sia che si vuole, o seguane al fin doglia,
 Ch' io mi trarrò, Morgante, questa voglia.

XV.

Dicea Morgante: il tuo peggio farai,
 Che si potrebbe disdegnar Brunoro;
 E se tu perdi lui, tu perderai
 Me e il tuo stato, col tuo concistoro:
 Io il menerò, se tu mi crederai,
 Credo ch' accordo trarti Caradoro;
 E forsi ti darà la sua figliuola,
 Ch' io n' ho sentito anch' io qualche parola.

XVI.

Manfredon disse: per lo Iddio Macone
 È già due dì ch' io giurai d' impiccarlo,
 Come tu vedi innanzi al padiglione;
 Non è Macone Iddio da spergiurarlo:
 Allor chiamava il suo Cristo Dodone,
 Che non dovessi così abbandonarlo.
 Morgante, udendo far questa risposta,
 A Manfredon più dappresso s' accosta.

XVII.

Il padiglione squadrava dintorno,
 Vide ch' egli era un padiglion da sogni;
 Prima penso d' appiccargli un susorno
 Al capo, e dir ch' a suo modo zanpogni;
 Poi disse: questo sare' poco scorno,
 E credo ch' altro unguento quì bisogni:
 E finalmente il padiglion ciuffava
 Di sopra, e tutte le corde spezzava.

XVIII.

Dette una scossa sì fiera e villana,
 Ch' arebbe fatto cader un castello;
 O s' egli avessi scossa Pietrapana,
 Arebbe fatto come fece a quello:
 Così in un tratto il padiglion giù spiana,
 E d' ogni cosa ne fece un fardello,
 E Manfredonio e Dodon vi ravvolse,
 E fuggì via, e 'l suo battaglia tolse.

XIX.

E in sulla spalla il fardel si gittava,
 Dall' altra man col battaglia s' arrosta;
 Il capo a questo e quell'altro spiccava
 Di que' Pagan, che volevon far sosta:
 Talvolta basso alle gambe menava,
 Tanto che ignuno a costui non s' accosta,
 E teste, e gambe, e braccia in aria balzano,
 La furia è grande, e le grida rinnalzano.

H iv

XX.

Subito il campo è tutto in iscompiglio;
 E corron tutti come gente pazza;
 Morgante fece il battaglio vermiglio
 Di sangue, e intorno con esso si spazza,
 A chi spezza la spalla, e a chi il ciglio:
 E Manfredon quanto può si diguazza,
 E grida, e scuote, e chiamava soccorso;
 Dodon più volte l' ha graffiato, e morso.

XXI.

Morgante il passo quanto può studiava,
 E a dispetto di tutti i Pagani
 Passato ha 'l fiume, e 'l fardel ne portava,
 Tanto menato ha il battaglio e le mani;
 Ma finalmente Dodone affogava,
 Onde gridò: se scacciati hai que' cani,
 Posami in terra, ch' io son mezzo morto,
 Per Dio Morgante, e donami conforto.

XXII.

Morgante in terra posava il fardello,
 Che non aveva più dintorno gente,
 E confortava Dodon cattivello;
 Ma poi di Manfredon poneva mente,
 Ch' era ravvolto come il fegatello:
 Vide che morto pareva veramente,
 E disse: te non porterò alla terra,
 Poi che se' morto, finita è la guerra.

XXIII.

Disse Dodon : deh gettalo nel fiume;
 Morgante vel gittò , senza più dire ;
 Ma presto ritornar gli spirti e 'l lume ,
 Però che l' acqua lo fe risentire ,
 Com' egli è sua natura , e suo costume ,
 E Manfredon comincia a rinvenire :
 E corse là di Pagani una tresca ,
 Tanto che in fine costui si ripezca.

XXIV.

Morgante con Dodon suo sen' andava ,
 E rimenollo a Rinaldo ed Orlando ,
 E la novella a costor raccontava ,
 Come il Pagan venne al fiume gittando ;
 E che sia morto , con seco pensava ,
 E come il padiglion venne spianando :
 Non domandar che risa fuor si caccia ,
 E Dodon mille volte Orlando abbraccia.

XXV.

E intese tutto ciò ch' era seguito ,
 E come Gan gli seguitava ancora.
 Re Manfredon , che s' era risentito ,
 Con gran sospiri in sul campo dimora ,
 Maravigliato del gigante ardito ,
 E come uscito dell' acqua era fora ,
 E d' ogni cosa che gli era incontrato ,
 Gli pareva a lui stesso aver sognato.

H ▼

XXVI.

In questo giunse un messaggier di Gano,
 Che l'avvisava come Caradoro;
 E come e' v'è il Signor di Montalbano;
 E Ulivieri, e Dodon con costoro,
 E nel suo campo il Senator Romano,
 E che cercavan sol del suo martoro:
 E come il tradimento doppio andava,
 Per pigliar due colombi a una fava.

XXVII.

Ah, disse Manfredonio, or la cagione
 So perchè Orlando è ito alla cittade:
 E quel prigion doveva esser Dodone,
 Or si conosce la lor falsitade;
 Or son tradito, or son giunto al boccone,
 E vassi pur a Roma per più strade:
 Ma traditor non credevo che il Conte
 Fussi, nè ignun del sangue di Chiarmonte.

XXVIII.

Or aremo acquistata quà la dama,
 E Caradoro vinto con assedio;
 Questi son paladin di tanta fama,
 Ch'io non conosco al mio stato rimedio:
 Questo gigante ha condotto la trama,
 Perchè più in dubbio mi teneva e tedio,
 Che fussin tutti Baroni Affricanti,
 Che tra' Cristian non suole esser giganti.

XXIX.

Ebbe Re Manfredon tanta paura ;
 Che si pensò la notte di far alto ;
 Poi disse : noi fiam sì sotto alle mura ,
 Che non si può spiccar qui netto il salto :
 E' ci bisogna provar l' armadura ,
 Ed aspettar de' nimici l' assalto ;
 Non sarà giorno , che Rinaldo e 'l Conte
 E Ulivieri scenderanno il monte.

XXX.

E tutto il campo mio sarà in travaglio ,
 E ne verrà Dodon , per far vendetta ,
 E quel diavol con quel suo battaglio
 Alla mia gente darà grand' istretta :
 Pur ci conviene star fermi al berzaglio ,
 E Macon priego che le man ci metta :
 E mentre ch' e' dicea queste parole ,
 Tutti i Baron per suo consiglio vuole.

XXXI.

Ed accordarsi , che si stessì saldo ;
 Tutta la notte stetton con sospetto ;
 Morgante , ch' era di potenza caldo ,
 La sera al Conte Orlando aveva detto :
 Poi ch' egli è morto Manfredon ribaldo ,
 Non sarà prima di , ch' io vi prometto ,
 Ch' io voglio andar col mio battaglio solo
 Tra que' Pagani in mezzo dello stuolo.

XXXII.

Ed arder le trabacche e' padiglioni,
 Colla granata gli voglio scacciare;
 Vedrete che bel fumo da' balconi,
 E tutto il campo a furia spulezzare;
 Io gli farò fuggir come ghiottoni,
 Le pecchie soglion pel fuoco sbucare,
 Io porterò il battaglio e 'l fuoco meco,
 Vedrete poi che mazzate di cieco.

XXXIII.

Mancato è il capo, male sta la coda;
 Adunque male star dee tutto il dosso;
 Per gli occhi a tutti schizzerà la broda;
 Io schiacerò la carne, i nervi, e l'osso,
 Quand' io darò qualche bacchiata soda;
 So ch' al principio n' arò moltri addosso,
 Ma tutti poi gli vedrete fuggire:
 Orlando per le risa è 'n sul morire.

XXXIV.

E disse và, ch' io ne son ben contento;
 E poi si volse ove Carador era,
 E si dicea: questo ragionamento
 So che faranno parole da sera,
 Che come fummo ne le porta il vento,
 O distruggonfi al sol qual neve o cera:
 A me par, Caradoro, da vedere
 Quel che fa il campo e le Pagane schiere.

XXXV.

Se per se stessi si dipartiranno ,
 Lasciagli andar , che mi par più sicuro ;
 Però che sempre è nel combatter danno ,
 E solo Iddio fa il tutto del futuro :
 Vedrem pur che partito piglieranno ,
 E staremci doman quì drento al muro ;
 Non si partendo il dì , poi gli assaltiamo ,
 Che in ogni modo te salvar vogliamo .

XXXVI.

Poi ci darai la tua benedizione ,
 E cercheremo ancor meglio il Levante ;
 E così disse Rinaldo e Dodone ,
 E Ulivier , ma non v' era Morgante .
 Vannosi al letto con questa intenzione ,
 Ch' avevon tutti cenato davante ;
 E Caradoro avea massimo onore
 A tutti fatto con allegro core .

XXXVII.

Morgante avea mangiato quel che vuole ,
 Un gran castron , che gli fu dato arrosto ,
 Andossi prima a letto che non suole ,
 Che com' e' disse , fare era disposto ;
 Nè prima in Oriente appare il sole
 L' altra mattina , ch' e' si lieva tosto ;
 Prese il battaglia e certo fuoco in mano ,
 Ed avviossi nel campo Pagano .

XXXVIII.

I Saracin trovò ch' erano armati ,
 Ma pure il fuoco in un lato appiccòe ,
 Dov' eran i destrier sotto i frascati ,
 Tanto che molti di quegli abbrucioe ;
 Ma furon presto scoperti gli aguati ,
 E in mezzo a più di mille si trovòe :
 E tutto il campo a furia sollevossi ,
 Ognuno addosso al gigante cacciossi.

XXXIX.

E gli feciono intorno un rigoletto ,
 Che lo faranno cantare in tedesco ,
 Al ponte di Patisse era in effetto :
 In mezzo a' Saracini , e stava fresco :
 Chi getta lance , e chi fassi nel petto ,
 Pure al battaglia stavano in cagnesco ;
 Ma tanta gente alla fine v' è corso ,
 Che bisognava a Morgante soccorso.

XL.

E tuttavia più la turba s' affolta ,
 Era sì grande , e sì grosso il gigante ,
 Ch' ognun che getta , facea sempre colta ,
 Pur molti morti n' aveva davante ;
 Che chi toccava il battaglia una volta ,
 Lo sfracellava dal capo alle piante :
 E spesso tondo il battaglia girava ,
 E cento capi per l' aria balzava.

XLI.

Tanto che 'l cerchio faceva allargare ,
 Alcune volta menava frugoni ,
 Che si sentien le corazze sfondare ,
 E pesta loro i fegati e' polmoni ,
 Quando si sente arnese sgretolare ,
 E d' ogni gamba farne due tronconi :
 E grida e mugghia il gigante feroce ,
 Tanto ch' assai ne sfordisce alla voce .

XLII.

E pareva ogni volta che mugghiava ,
 Quando Cristo quem quæritis diceva ,
 Ch' ognuno a quella voce stramazza ,
 E tanti morti d' intorno n' aveva ,
 Ch' ognun discosto alla fine lanciava ,
 E chi con archi , e chi dardi traeva :
 Tal che Morgante di molte nova succia
 Per le ferite , e com' orso si cruccia .

XLIII.

Egli era come a dare in un pagliajo ,
 E già tutto è forato come un vaglio ,
 E si volgeva com' un arcolajo
 A' Saracin che facieno a sonaglio ,
 E mai non uccideva men d' un pajo ,
 Quand' e' menava più lento il battagliaio :
 E più di cinque mila n' avea morti ,
 Ma ricevuti da lor mille torti .

XLIV.

Avea nel dosso migliaja di zampilli ,
 Che gettan sangue già per le punture ,
 Ch' erano state d' altro che d' assilli ;
 Chi dà percosse di mazze , e di scure ,
 Chi 'l petto par , chi le gambe gli spilli ,
 Chi dà sassate che parevon dure :
 Era un diluvio la gente ch' è intorno ,
 Per ammazzare il gigante quel giorno.

XLV.

E già pel campo il romore è sì forte ,
 Ch' alla città ne fu tosto sentore ;
 Le guardie , ch' eran lasciate alle porte ,
 Cominciorno a gridar con gran furore ,
 Come Morgante era presso alla morte.
 Diceva Orlando : vedrai bello errore ,
 Che Manfredonio sarà iscampato ,
 E questo matto ha il suo campo assaltato.

XLVI.

Tanto andata sarà la capra zoppa ,
 Che si farà ne' lupi riscontrata ;
 Questa sua furia alcuna volta è troppa ,
 E fece pure in ver pazza pensata
 D' ardere un campo come un po' di stoppa ,
 E come a' topi far colla granata :
 Ma il topo sarà egli in questo caso
 Al cacio nella trappola rimasto.

XLVII.

Subito fece i suo' compagni armare,
 E Caradoro le sue gente tutte,
 Perchè Morgante si possi ajutare
 Da' Saracin, che gli davon le frutte:
 Così avvien chi pel fango vuol trottare,
 E può di passo andar per le vie asciutte:
 E fece a Vegliantin la sella porre
 Orlando, che 'l destrier suo vuol pur torre.

XLVIII.

A Ulivier si fe' dar Durlindana,
 Ed a lui dette Corrana e Rondello,
 E la bella e gentil Meridiana
 Ulivier arma, ch' è 'l suo damigello:
 Corsono al campo alla turba pagana
 Sì presto ognun, che pareva un uccello.
 Morgante vide il soccorso venire,
 E col battaglia riprese più ardire.

XLIX.

E cominciava a sgridar que' Pagani,
 E far balzar giù molti della sella,
 E capi e braccia in tronco, e spalle e mani.
 Tocca, e ritocca, e risuona, e martella;
 I Saracini uccide come cani,
 Un mezzo braccio v' alzar le cervella,
 E sopra i corpi morti si cacciava
 Addosso a' vivi, e la rosta menava.

L.

Ed ogni volta levava la mosca ,
 Ma ne portava con essa la gora ,
 O dov' e' par che bruttura conosca ,
 Sempre col pezzo ne lieva la nuota ;
 L' aria pareva sanguinosa , e fosca ,
 Si spesso par che il gigante percuota :
 Balzano i pezzi di piastre e di maglia ,
 Come le scheggie dintorno a chi taglia.

L I.

E spesso avvenne , ch' un capo spiccoe
 E poi quel capo ad un altro percosse
 Sì forte , che la testa gli spezzoe ,
 E morto cadde che più non si mosse :
 O quanti il giorno all' inferno mandoe !
 Quanti morti rimason per le fosse !
 E Manfredonio già s' è messo in punto
 Con molta gente , e 'n quella parte è giunto.

L II.

Dall' altra parte Orlando è comparito ,
 E' il Sir di Montalban tanto gagliardo ,
 Ch' accetta prima ch' uom facci lo 'nvito ;
 E fece un salto pigliare a Bajardo
 In mezzo dove il gigante è ferito :
 Sopra gli uomin saltò senza riguardo ,
 E ritrovossi al rigoletto in mezzo
 De' Saracin , ch' omai faranno lezzo.

LIII.

Quando Morgante vedeva quel salto
Parve che 'l cuore in aria si levasse,
Che più di dieci braccia andò in aria alto
Bajardo, prima che in terra calasse:
Or qui comincia il terribile assalto,
Rinaldo presto Frusberta sua trasse,
Quella che fesse il mostro dall' inferno,
Per far de' Saracin crudo governo.

LIV.

Punte, rovesci, tondi, stramazzonei,
Mandiritti, traverse con fendenti,
Certi stramazzi, certi sergozzoni,
In dieci colpi n' uccise ben venti;
E chi partiva infin sotto agli arcioni,
Chi'nfino al petto, e 'l manco infino a'denti,
E le budella balzavan per terra:
Mai non si vide tanta crudel guerra.

LV.

Orlando nostro sprona Vegliantino;
Giunse d' un urto tra quel popol fello,
Che più di cento caccia a capo chino,
Poi cominciava a toccare a martello;
Non tocca il polso sopra il manichino,
Facea de' Saracin come un macello,
Ed avea detto: non temer, Morgante;
Cesare è teco, ove è 'l Signor d' Angrané.

LVI.

Queste parole avean sì sbigottiti
 I Saracin, ch' assai del popol fugge,
 E buon per que' che son prima fuggiti,
 Tanto i nostri Baron già ciascun rugge;
 E ne facean gelatine e mortiti,
 Appoco appoco la turba si strugge:
 E Ulivieri, e Dodon giunti sono
 Con romor grande, che pareva un tuono.

LVII.

E Manfredonio in sul campo scontrava,
 La lancia abbassa, che lo conosceva,
 Re Manfredonio il cavallo spronava,
 E Ulivieri allo scudo giugneva,
 E 'n fino alla corazza lo passava
 Tanto che tutto d' arcion lo moveva:
 E sì gran colpo fu quel che gli diede,
 Ch' Ulivier nostro si trovava a piede.

LVIII.

Ed ogni cosa la donzella vide,
 Ch' era venuta con sua gente al campo,
 E fra se stessa di tal colpo ride;
 Ulivier come un lion mena vampo,
 E per dolore il cor se gli divide,
 Dicendo: appunto al bisogno qui inciampo,
 Caduto son dirimpetto alla dama,
 Donde ho perduto il suo amore e la fama.

LIX.

Guarda se a tempo la trappola scocca;
 Non si potea racconsolar per nulla:
 Sempre fortuna alle gran cose imbrocca,
 E 'fin sopra la foglia ci trastulla:
 Non domandar se questo il cor gli tocca,
 Per gentilezza allor quella fanciulla
 Se gli accostava, e diceva: Ulivieri,
 Rimonta, vuoi tu ajuto? in sul destrieri.

LX.

Or questo fu ben del doppio lo scorno;
 E parve fuoco la faccia vermiglia;
 Are' voluto morire in quel giorno.
 Meridiana pigliava la briglia,
 Dicendo: monta, cavaliere adorno.
 Or questo è quel ch' ogni cosa scompiglia;
 E pel dolor dubitò sanza fallo,
 Non poter risalir sopra al cavallo.

LXI.

Morgante aveva ogni cosa veduto,
 Com' Ulivier del gran Re Manfredonio
 Del colpo della lancia era caduto,
 E la donzella vi fu testimonio;
 E disse: io proverrò come è dovuto,
 S' io gli potessi appiccar questo conio:
 Io intendo d' Ulivier far la vendetta;
 E 'nverso Manfredon presto si getta.

LXII.

Meridiana, che 'l vide venire,
 Gridava: in dritto ritorna, Morgante,
 E Manfredonio correva assalire,
 Per far vendetta del suo caro amante.
 Morgante pur lo veniva a ferire,
 E com' e' giunse, gridava il gigante:
 Tu sei qui, Re di naibi, o di scacchi,
 Col mio battaglio convien ch'io t'ammacchi.

LXIII.

Disse la dama: la battaglia è mia,
 Se ci fusti al presente qui Orlando,
 Non mi faresti sì gran villania;
 Tirati a dritto, io ti darò col brando:
 Venuto è quà colla sua compagnia,
 La fama e 'l regno di tormi cercando.
 Morgante in dritto alla fine pur torna,
 Per ubbidir questa fanciulla adorna.

LXIV.

Trovò Dodone in luogo molto stretto
 Ch'era venuto tra cattive mane;
 Pur s'ajutava questo giovinetto,
 E cominciava a dar mazzate strane,
 A questo e quello spezzava l'elmetto,
 Tanto che gli elmi faceva campane,
 Quando egli assaggian di quel suo picciuolo
 Ma dà di sopra come all'oriuolo.

LXV.

E rimaneva il segno ov' e' percuote,
 Quanti ne tocca il battaglio feroce,
 Non si ponea più le mani alle gote,
 Che ne faceva com' e' fussi una noce;
 Alcuna volta faceva certe ruote,
 Ch' a più di sette domava la voce.
 Com' un nocciol di pesca ogni elmo staccia,
 E fa balzar giù capi e spalle e braccia.

LXVI.

E rimesse Dodon sopra il destrieri;
 Dodon gridava al popol foriano:
 Io ne farò vendetta, e d' oggi e d' ieri,
 Quando impiccar mi volea quel villano.
 In questo tempo il famoso Ulivieri
 Era pel campo colla spada in mano,
 E dove Manfredon combatte, arriva,
 Colla donzella florida e giuliva.

LXVII.

Un' ora o più combattuti questi hanno,
 E non si vede de' colpi vantaggio;
 Ulivier tutto arrossì, come fanno
 Gli amanti presso alla dama, il visaggio;
 E disse: dama, non ti dar più affanno,
 Lascia pur me vendicare il mio oltraggio:
 Io vorrei esser morto veramente,
 Quand' io cascai, che tu v' eri presente.

192 MORGANTE MAGGIORE.

LXVIII.

Alla mia vita non caddi ancor mai,
Ma ogni cosa vuol cominciamento.
Disse la dama: tu ricascherai,
Se tu combatti cento volte e cento,
E sempre avvenir questo troverai
A cavalier che sia di valimento:
Usanza è in guerra cader del destriere,
Ma chi si fugge non suol mai cadere.

LXIX.

Io vo' con Manfredon, tu mi consenti,
Che la battaglia mia sia in ogni modo,
Per vendicar non un' ingiuria o venti,
Ma mille e mille, e che paghi ogni frodo.
Disse Ulivier: se così ti contenti,
Che poss'io dir? se non ch'io affermo e lodo.
Re Manfredon, che le parole intese,
In questo modo parlava al Marchese.

LXX.

Per Dio ti priego, Baron d'alta fama,
Tu lasci me come amante fedele
Perdere insieme e la vita e la dama;
Che così vuol la fortuna crudele:
Cercato ho quel, che cercar suol chi ama;
Trovato ho tofco per zuccherò e mele:
E poi che la mia morte ognun la vuole,
Per le sue man morir non me ne duole.

LXXI.

LXXI.

So ch' io non tornerò più nel mio regno,
So che mai più non rivedrò Sorìa,
So ch' ogni fato m' avea prima a sdegno,
So che fia morta la mia compagnia;
So ch' io non ero di tal donna degno,
So ch' aver non si può ciò ch' uom desia:
So che per forza di volerla ho il torto,
So che sempre, ov' io sia, l' amerò morto.

LXXII.

Non potè far Meridiana allora,
Che del suo amante pur non gl' increbbeffi;
E disse: così va chi s' innamora;
Se mille volte uccider lo potessi,
Per le mie man non piaccia a Dio che mora,
Quantunque a morte si danni egli stessi:
E pianse; sì di Manfredon gli dolse,
Ch' essere ingrata a tanto amor non volse.

LXXIII.

E ricordossi ben, che combattendo
L' aveva molte volte riguardata;
Dicea fra se: perchè d' ira m' accendo
Contro a costui, perchè son sì spietata?
Ciò che fatto ha, com' io pur veggo e'ntendo;
È per avermi lungo tempo amata:
Non fu lodata mai d' esser crudele
Aucuna donna al suo amante fedele.

LXXIV.

Questo non vuol per certo il nostro Dio:
 Non fa più che si far Meridiana,
 E disse: Manfredon, se il tuo desio
 È di morir, non voglio esser villana.
 Se tu facessi pel consiglio mio,
 Per salvar te con tua gente pagana,
 Tu soneresti a raccolta col corno,
 E in Oriente faresti ritorno.

LXXV.

Poi che non piace al tuo fero destino,
 Ch' io sia pur tua, come tu brami, e vuoi:
 Perchè pugnar pur contro al tuo Appollino?
 Io veggo il legno tuo fra mille scogli:
 Tórnati col tuo popol Saracino,
 E 'l nodo del tuo amor per forza sciogli.
 A questo Manfredon rispose forte:
 Non lo sciorrà per forza altro che morte.

LXXVI.

Allor seguì la donzella più avanti:
 O Manfredon, di te m' incresce assai;
 E diegli un prezioso e bel diamante:
 Per lo mio amor, dicea, questo terrai,
 Per ricordanza del tuo amor costante,
 E pel consiglio mio ti partirai;
 E se tu scampi, e salvi le tue squadre,
 D' accordo ancor mi ti darà mio padre.

CANTO SETTIMO. 195

LXXVII.

Ogni cosa si placa con dolcezza,
E chi per forza vuol tirar pur l' arco,
Benchè sia sorian, sai che si spezza,
Ogni cosa conduce il tempo al varco;
E priego te per la tua gentilezza,
Che tu comporti ogni amoroso incarco,
E sia contento di quì far partita,
E in ogni modo conservar la vita.

LXXVIII.

La dipartenza, perch' e' non ci avanza
Tempo, ch' io veggio morir la tua gente,
Tra noi sia fatta, e questo sia a bastanza,
Poi che più oltre il ciel non ci consente;
E quel giojel terrai per ricordanza,
Ch' io t' ho donato, sempre in Oriente:
E se fortuna e 'l ciel t' ha pure a sdegno,
Aspetta tempo, e miglior fato, e segno.

LXXIX.

Quest' ultima parola al cor s' affisse
A Manfredonio udendo la donzella,
Che mai più fermo in diaspro si scrisse:
Volea parlare, e manca la favella;
Ma finalmente pur piangendo disse:
Aspetta tempo e miglior fato e stella,
Poi ch' al ciel piace, e tornati in Sorìa;
Quanto son vinto da tal cortesia!

LXXX.

Quando sarà quel dì , quando fia questo ?
 Or quel che non si può voler non deggio ,
 Io tornerò , per non t'esser molesto ;
 Ricordati di me , ch' altro non chieggio :
 Col popol mio , con quel che c'è di resto ,
 Che molti morti pel campo ne veggio ,
 Ritornero senza speranza alcuna ,
 Nel regno mio , se così vuol fortuna.

LXXXI.

E per tuo amor terrò questo giojello ,
 Questo sempre sarà presso al mio core :
 S' io ho peccato , lasso meschinello ,
 Contro al tuo padre , contro al mio Signore ,
 Incolpane colui , ch' è stato quello ,
 Che m' ha condotto dove vuole Amore ;
 E in ogni modo a te chieggio perdono ,
 E viver per tuo amor contento sono.

LXXXII.

E poi si volse al Marchese Ulivieri ,
 E chiese a lui perdon del cadimento :
 Ulivier gli perdona volentieri ,
 Che del suo dipartir troppo è contento ,
 Perchè eran due gran ghiotti a un taglieri ;
 Ed era stato alle parole attento ,
 Che detto avea Meridiana a quello ,
 E confermato , e postovi il suggello.

LXXXIII.

E poi ch' egli ebbe lagrimato alquanto
 Re Manfredonio al fin s' accommiatava ;
 E la donzella con sospiri e pianto ,
 Addio dicendo , la man gli toccava :
 E dei pensar se si cavorno il guanto .
 Ulivier presto Orlando ritrovava ,
 E dicea ciò ch' egli avea fermo e saldo ;
 E molto piacque ad Orlando , e Rinaldo .

LXXXIV.

Venne per caso quivi Caradoro ,
 E intese come l' accordo era fatto .
 Morgante insieme veggendo costoro ,
 Inverso lor col battaglia era tratto ,
 E quel che fussi saper vuol da loro ;
 Ma col battaglia non dava di piatto .
 Orlando disse : non far più Morgante ;
 Allor più forte combatte il gigante .

LXXXV.

Re Manfredonio , e la sua compagnia ,
 Contento è di lasciar Meridiana ,
 Diceva Orlando , e tornarfi in Sorìa .
 Morgante allora il battaglia giù spiana ,
 E disse : Orlando , questa era tra via ,
 E dette a uno una picchiata strana ,
 Un' altro ammacca , che parve di cera :
 Ed anco questo ne' patti non era .

Orlando disse : il battaglia giù posa,
Affai morti n' abbiain per questo giorno.
Re Manfredon sua gente dolorosa,
Per tutto il campo raguna col corno:
E così la battaglia sanguinosa
A questo modo quel dì terminorno ;
Come nell' altro dir seguirò poi ,
Cristo vi guardi , e sia sempre con voi.

Fine del Canto Settimo.

MORGANTE MAGGIORE

D I

MESSER LUIGI PULCI.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

*Meridiana si battezza , e gode
Col Marchese Ulivier d' amore il frutto.
Ordisce Gano una novella frode ,
Per cui non è in Parigi un occhio asciutto.
Dal campo d' Erminione il fragor ode
Carlo d' armate genti , e a tal ridotto
De' Paladini è ciaschedun campione ,
Che sanza birri van tutti in prigione.*

I.

VERGINE santa madre di Gesue,
Madre di tutti i miseri mortali ,
Per cui salvata nostra prole fue ,
Perchè tu ci ami tanto , e tanto vali ;
Donami grazia e tanto di virtue ,
Ch' i' mi ritorni a' Baron nostri , i quali
Nella città tornar volevan drento ,
E Manfredon ne va poco contento.

I iv

II.

Anzi chiamava morte a ogni passo ,
 Dicendo : omè , quanto pensai felice
 Esser per te , Meridiana , ah! lasso ,
 Ch' io t' ho lassata , or misero e 'nfelice.
 Arebbe fatto lacrimare un sasso
 Per le parole , che talvolta dice.
 E tuttavia la gente rassettava ,
 E 'nverso il suo cammin tristo n' andava.

III.

Or chi avessi il gran pianto veduto ,
 Che nel suo dipartir fa la sua gente ,
 Certo ch' assai gliene faria incresciuto :
 Chi morto il padre lascia , e chi 'l parente ,
 E così morto l' ha riconosciuto ,
 Onde piangea di lui miseramente ;
 Chi 'l suo fratello , e chi l' amico abbraccia ,
 Chi si percuote il petto , e chi la faccia.

IV.

Eravi alcun che cavava l' elmetto
 Al suo figliuolo , al suo cognato , o padre ,
 Poi lo baciava con pietoso affetto ,
 E dicea : lasso , fra le nostre squadre
 Non tornerai in Soria più , poveretto ;
 Che direm noi alla tua afflitta madre ,
 O chi sarà più quel che la conforti ?
 Tu ti riman cogli altri al campo morti.

V.

Altri dicean pel cammin cavalcando :
 Non si dovea tanta gente pagana
 Menar però così qua tapinando ,
 Certo non era la dama sovrana
 Di tanto prezzo , quant' or vien costando :
 Or hai tu , Manfredon , Meridiana ,
 Or se ne va la tua gente sbandita ;
 E mancò poco a lasciar quì la vita.

VI.

Teco menasti tutta Paganía ,
 Come tu andassi per Elena a Troja ;
 Ora hai tu fatta la tua voglia ria ,
 E se' cagion che tanta gente muoja.
 E così Manfredon ne va in Soría
 Affitto , sconsolato , in pianto , e in noja ;
 Così chi segue ogni sfrenata voglia ,
 Lasciando la ragion , sente al fin doglia.

VII.

Orlando con Rinaldo , e Ulivieri
 Si ritornorno , e Dodone , e Morgante ,
 Con Caradoro , e tutti i cavalieri ,
 Colle bandiere al vento trionfante ;
 Gran festa è fatta a' Cristian battaglieri
 Da tutto quanto il popolo Affricante ,
 Suonanfi corni e trombette , e tamburi ,
 Fannosi fuochi e balli sopra i muri.

VIII.

Essendo molti giorni riposati ,
 La damigella un dì chiama il Marchese ,
 In una cameretta sono andati ;
 E poi che tutta nel viso s' accese ,
 E' suoi sospir tutti ha manifestati ,
 Priega ch' a lei sia cavalier cortese ,
 E che 'l suo amor negar non debbi a quella ,
 Che nel suo cor sentia mille quadrella.

IX.

Ulivier dice : non farò per certo ,
 Perchè se' Saracina , io son Cristiano ;
 Dal nostro Iddio so ch' io sarei disertò ,
 Prima m' uccidi qui colla tua mano.
 Ella rispose : stu mi mostri aperto ,
 Che 'l nostro Macometto Iddio sia vano ,
 Io mi battezzero per lo tuo amore ,
 Perchè tu sia poi sempre il mio Signore.

X.

Ulivier disse della Trinitate ,
 Com' era una sustanzia e tre persone ,
 Di lor potenza , e di lor deitate :
 E poi le fece una comparazione :
 Se d' esser uno e tre pur dubitate ,
 Si mostra per esemplo , e per ragione ,
 Ch' una candela accesa mille accende ,
 E 'l lume suo pure all' usato rende.

XI.

De' miracoli fatti disse al mondo,
 E come Lazzar già risuscitassi;
 Com' e' fu crocifisso, e nel profondo
 Del limbo a trar molt' anime n' andassi.
 Disse la dama: più non ti rispondo;
 E fu contenta che la battezzassi:
 E dopo a questo vennono alla cresima,
 Tanto che in fine e' ruppon la quaresima.

XII.

Più e più volte questa danza mena
 Olivier nostro pur celatamente,
 Non si ricorda più di Forisena,
 Che la soleva aver sempre alla mente;
 E la fanciulla leggiadra e serena
 Ingravidata è di lui finalmente:
 E nacquene un figliuol, dice la storia,
 Che dette a Carlo-man poi gran vittoria.

XIII.

Uscendo un dì d' una zambra la dama,
 Rinaldo s' accorgea di questo fatto,
 E Olivier segretamente chiama:
 Che fai tu? disse, tu mi pari un matto.
 Olivier gli contò tutta la trama,
 Com' ella è battezzata, e con che patto.
 Rinaldo disse: se Cristiana è certa,
 Fa' che la cosa almen vadi coperta.

XIV.

Or lasciamo Ulivier fornir la danza,
 E riposarsi alquanto, e gli altri ancora,
 E ritorniamo al Signor di Maganza
 Gan da Pontier, che non si posa un' ora;
 Avuta avea del suo messo certanza,
 Come impiccato fu senza dimora
 Da Carador, onde n' ha gran tormento,
 E pensa pur qualch' altro tradimento.

XV.

E perch' egli era maestro perfetto,
 Si ricordò d' un gran Re saracino,
 Lo quale Erminion per nome è detto,
 Nimico di Rinaldo paladino;
 Perchè Rinaldo gli fe' già dispetto,
 Quando dette la morte al Re Mambrino:
 Perch' egli avea per moglie la sorella,
 Detta dama Clemenzia savia e bella.

XVI.

Avea più tempo questa donna eletta,
 Come fanno le moglie col marito,
 Pregato che far debba la vendetta;
 Erminion non l' avea consentito,
 Come colui che luogo e tempo aspetta,
 Siccome savio, a pigliar tal partito:
 Gan da Pontieri avea per alfabeto
 Ogni trattato palese e segreto.

XVII.

E dov' e' possa seminar discordia,
 Nol ritenea pietà ne coscienza,
 Che lo faceva sanza misericordia;
 Sapea il pensier della dama Clemenzia:
 E scrisse un brieve, e dopo lunga esordia,
 Gli ricordò l' oltraggio e violenza
 Del buon Rinaldo, e che non debba starfi,
 Però ch' egli era il tempo a vendicarsi.

XVIII.

A te, Erminion di gran potere,
 Il Conte Gan mille salute manda,
 Sempre parato ad ogni tuo piacere,
 E umilmente a te si raccomanda:
 Credo tu debbi ogni cosa sapere,
 Dove Rinaldo si truovi e 'n qual banda;
 E com' egli è sbandeggiato di corte,
 E dette al Re Mambrin pur già la morte.

XIX.

Pel mondo va com' un ladron di strada,
 Orlando è seco e Dodon per ventura,
 Ed Ulivier con lui credo ancor vada;
 Non ti bisogna aver di lor paura:
 Lascia il tuo regno ed ogni tua contrada,
 A Montalban te ne vieni alle mura,
 Alardo e Ricciardetto v' è a guardarlo,
 E non potre' più in odio avergli Carlo.

XX.

Se tu vien presto col tuo assembramento,
 In poco tempo so che 'l piglierai :
 Gente non v'è, nè vettovaglia drento,
 E in questo modo ti vendicherai ;
 Però che fu pur troppo tradimento,
 Ucciderlo nel modo che tu fai :
 Io te lo scrivo per antico amore ,
 E so che vuole il nostro Imperadore.

XXI.

E' si vorrebbe dinanzi levare
 Tutti que' della casa di Chiarmonte,
 Ma con suo onor non l'ha potuto fare :
 Ora ha sbandito Rinaldo col Conte,
 Per fargli sol , se può , mal capitare ;
 E se tu vien colle tue gente a fronte,
 Carlo sarà giustificato in tutto ,
 Che per tua man Montalban fie distrutto.

XXII.

La lettera suggella , e manda il messo,
 Che non debba posar notte nè giorno ;
 E se farà suo debito , ha promesso
 Cento talenti Gan nel suo ritorno.
 Il messaggier vuol far quel ch'è interesse,
 Subito tolse la taschetta e 'l corno,
 E dopo lungo , e spiacevol cammino
 Si rappresenta al gran Re saracino.

XXIII.

Erminione a questo pose orecchio ;
E tutte le ragion gli son capace ,
Benchè conosca Gan traditor vecchio ;
Dama Clemenzia questo assai gli piace.
E finalmente feciono apparecchio
Di gente franca faracina audace ,
Ben centomila sotto un gonfalone
In poco tempo accozza Erminione.

XXIV.

E poi che tutti furono assembrati ;
Con trentamila giunse un Ammirante ,
E d' archi soriani erano armati ,
E per nome si chiama Lionfante ;
Avea per arme due lion dorati
Nel campo azzurro , e ciascun par rampante ;
Era venuto senza aver richiesta ,
E molto Erminion ne fece festa.

XXV.

Ed arrecossi in buono augurio e segno
La sua venuta , e quella gente franca :
L' arme d' Erminion famoso e degno
Nel campo rosso era un' aquila bianca ,
Salvo ch' aveva un altro contrassegno ,
Una rosetta sopra l' alia manca ;
E Fieramonte suo fratello adorno
Appella Erminione , e Salincorno.

XXVI.

E disse a Salincorno : tu verrai
 In Francia bella, e tu, mio Fieramonte,
 La mia corona in testa serberai;
 Tanto mi fido alle virtù tue pronte:
 Nè mai del regno ti dipartirai,
 Fin che passare in quà mi vedrai 'l monte;
 A te confido tutto il mio reame,
 E la giustizia fa ch' osservi ed ame.

XXVII.

Dama Clemenzia d' allegrezza ha pieno
 Il core, e fece al messaggier di Gano
 Nel suo partir donare un palafreno,
 Cento bisanti poi gli pose in mano,
 E d' un bel drappo splendido e sereno
 Gli dette un ricco e gentil cassettano;
 E disse: questo per mio amor ne porta;
 Saluta Gan mille volte e conforta.

XXVIII.

Erminion gli fe' donare ancora
 Molte cose leggiadre alla moreasca:
 Il messaggier partì senza dimora
 Colla risposta, e non par che gl' incresca:
 La qual risposta Ganellon rincora,
 Come il nocciolo arà tosto la pesca,
 E come cento trentamila avea
 Di cavalieri, e come e' si moyea.

XXIX.

In pochi dì ritornò il messaggieri,
Ed al suo Ganellon si rappresenta;
Gan la risposta lesse volentieri,
Quando sentì di centomila e trenta:
Disse il messaggio: o Signor da Pontieri,
Di quel che m'hai promesso or mi contenta;
Erminion non vuol di lui mi lagni,
E mostrò i don ch'ha ricevuti magni.

XXX.

Gan gli donò quel che promesso avea;
E tutto pien d'allègrezza era quello;
A Montalbano a Guicciardo scrivea,
Che ne veniva Orlando e'l suo fratello,
E presto sarà in Francia: e ciò facea
Per certa astuzia il maladetto e fello,
Perchè tenessin la terra e le mura
Più sprovvedere, e stien senza paura.

XXXI.

In tanto Erminion si mette in punto,
Apparecchiò navilj in quantitate;
E com'è vide il vento per lui giunto,
Subito furon le vele gonfiate,
E giorno e notte non si posa punto:
Le navi a salvamento son giostrate,
E in pochi dì questa brigata magna
Si ritrovava ne' porti di Spagna.

210 MORGANTE MAGGIORE.

XXXII.

Fu la novella subito a Marfilio ,
Come in Ispagna è venuta gran gente ;
Maravigliosfi di questo navilio ,
E cominciava a temer fortemente :
Ebbe consiglio , e tutto il suo concilio ,
E manda imbascerà subitamente ,
Che lo debba avvisare Erminione ,
Della venuta sua che sia cagione .

XXXIII.

Erminion rispose come saggio ,
Che inverso Francia con sua gente andava ,
Per vendicarsi d'un antico oltraggio ,
E come il passo sol gli domandava ,
Ch' a' suoi paesi non faria dannaggio ;
Marfilio dell' impresa il confortava :
E presto fu avvisato Carlo mano ,
Com' e' passava gran popol pagano .

XXXIV.

Carlo sentendo sì fatta novella ;
Non ebbe alla sua vita un tal dolore ;
Turpino , e Namò , e Salamone appella ,
E raccontava del fatto il tenore ;
Dicendo : Orlando non sarà quì in sella ,
Non c' è Rinaldo , ond' e' mi triema il core ,
Nè Ulivieri il nostro paladino ;
Che farem noi , o Namò , o mio Turpino ?

XXXV.

Or si conosce il mio nipote caro ,
Or si conosce Rinaldo e 'l Marchese ;
Turpino e gli altri insieme s' accordaro ,
Che si dovessi stare alle difese :
In questo modo Carlo confortaro ,
Namo per tutti le parole prese ,
Dicendo : le città difenderemo ,
E intanto ajuto al Papa chiederemo .

XXXVI.

Per tutta Francia fecion provvedere
Le città , le fortezze , e le castelle ,
E ordinorno mandar messaggieri
Al Papa , a dir le cattive novelle :
Intanto Erminion con sue bandiere
Presso a Parigi son sopra le selle ,
E fan tremare il monte , e la pianura ,
E tutto il regno sta con gran paura .

XXXVII.

E pel paese trascorrendo vanno ,
Rubando , ardendo , e pigliando prigion ;
E mettono ogni cosa a saccomanno ;
Dove e' s' abbatton questi mascalzoni ,
In ogni parte facevon gran danno :
Erminion fra tutti i suo' Baroni
Elesse Lionfante , che ponessi
Il campo a Montalbano , e intorno stessi .

XXXVIII.

E lui si stette con sua gente al piano
 Appresso a poche leghe di Parigi,
 E manda imbasciadore a Carlo mano,
 A dir che gli movea questi litigi,
 Per vendicar Mambrin degno Pagano,
 E Montalban disfare e San Dionigi;
 E Mattafolle fu suo imbasciadore,
 Un Re pagan, che non gli triema il core.

XXXIX.

Giugnendo a Carlo man quel Mattafolle
 Fe' come matto e folle veramente,
 Che quando egli ebbe detto quel che volle,
 E cominciò a minacciarlo aspramente.
 Carlo pur rispondea timido e molle:
 Astoflo a questo non fu paziente,
 Trasse la spada fuor con gran tempesta,
 Per dare a Mattafolle in sulla testa.

XL.

¶ Ma non potè, perchè lo prese Namo,
 E disse: l'onestà questo non vuole,
 Ch' a 'mbasciador oltraggio noi facciamo.
 Lascialo far, che fa come far suole,
 Sì che al suo Re non ne faccia richiamo.
 Mattafolle tagliava le parole,
 E disse: Astoflo, in sul campo ti voglio,
 E forse abbasserò questo tuo orgoglio.

XLI.

E dipartissi da Carlo adirato ,
Benchè il Dufnamo si scufassi assai ;
Al grande Erminion si fu tornato ,
E disse : la 'mbasciata tua contai ,
E molto fui da Aftolfo ingiuriato ;
Ond' io ti priego , se ti piacqui mai ,
Che domattina sia contento io m' armi ,
E vo' con tutti i paladin provarmi.

XLII.

Rispose Erminion : tu non fai bene
Ancor chi sieno i paladin di Francia ,
E per questa cagion sì spesso avviene ,
Che molti n' hanno forata la pancia ;
Sappi che Carlo man questi non tiene ,
Se non fussino ognun provata lancia :
Tu ti potrai provar , se n' hai pur voglia ,
Ma guarda ben che mal non te n' incoglia.

XLIII.

E se non v' è Rinaldo e Ulivieri ,
E se non v' è Orlando tanto forte
E' v' è quel valoroso e franco Uggieri ,
Ch' a tanti Saracin già dato ha morte ,
E quel famoso e degno Berlinghieri ,
Ottone , e tanti altri Baroni in corte :
Per mio consiglio al campo ti starai ,
Pur se ti piace a tuo modo farai.

XLIV.

Astolfo in quella notte cavalcoe
 Inverso Montalban tutto soletto ,
 Perch' e' non v' è Rinaldo dubitoe
 D' Alardo , di Guicciardo , e Ricciardetto ;
 Ma giunto ov' era il campo riscontroe
 Certi Pagani , e fu preso in effetto :
 E fu menato preso all' Ammirante ,
 Ch' era chiamato il fiero Lionfante.

XLV.

Lionfante comincia a dimandare
 Di Carlo , di sua gente , e sua possanza ,
 E la cagion che vengon per guastare
 Montalban , come tosto avea speranza ;
 Dice che voglion Mambrin vendicare ,
 Perchè Rinaldo fe' troppa fallanza ,
 A tradimento uccider quel Signore ,
 E mancò troppo , al suo parer , d' onore.

XLVI.

E che per questo faria tanta guerra ,
 Per vendicar questo peccato antico.
 A lui rispose il Signor d' Inghilterra :
 Ascolta , Lionfante , quel ch' io dico :
 Pel mio Gesù , che chi dice ciò , erra ,
 Perch' e' l' uccise come suo nimico ,
 A corpo a corpo , e sanza tradimento ,
 E non vi fu difetto o mancamento.

XLVII.

E raccontò la cosa in tal maniera,
 Che Lionfante restò paziente,
 E disse: poi ch' io so la storia vera,
 Per mia fe ora ch' io ne son dolente,
 Aver condotta quà la mia bandiera,
 Esser vorrei in Soria con questa gente;
 Che poi ch' a tradimento e' non fu morto,
 Erminion per Macometto ha il torto.

XLVIII.

Io conobbi Rinaldo già in Ispagna,
 E per mia fè mi parve un uom gentile,
 Da non dovere aver questa magagna,
 Di far con tradimento opera vile:
 Anzi pareva una persona magna,
 E franco, e forte, e giusto, e signorile;
 E n'crescemi di lui che non ci sia,
 Ma per me tanto oltraggiato non sia.

XLIX.

E s' io potessi Montalban pigliarlo,
 Io nol farò pel giusto Iddio Appollino;
 E in qualche modo si vorria avvisarlo,
 Chè ritornassi in quà col suo cugino:
 Ma dimmi, prigionier, col qual io parlo,
 Se tu se' cavaliere o paladino.
 Astoffo il nome suo gli disse allora,
 Il perchè Lionfante assai l' onora;

L.

E fece accompagnarlo alla cittade ;
 Era quel Lionfante un uom discreto ,
 Mandò con lui molte sue gente armate
 Fino alle mura , e poi tornano in drieto .
 Astolfo truova le porte serrate ,
 Furono aperte , e molto ognun fu lieto ;
 E Ricciardetto , quando ha questo inteso ,
 Parve dal cor si levassi ogni peso .

L I.

E domandò se sapeva niente
 Del suo fratello ; e disse come Gano
 Gli aveva scritto molto chiaramente ,
 Rinaldo saria tosto a Montalbano .
 Astolfo indovinoe subitamente
 La sua malizia , e scrisse a Carlo mano ,
 Che certo il traditor di Gano è quello ,
 Ch' avea condotto là quel popol fello .

L II.

Gano in quel dì pareva maninconoso
 Più ch' alcun altro di sì fatto assedio ,
 E spesso il viso facea lacrimoso ,
 Dicendo : Carlo , io non veggio rimedio
 A Montalbano , ond' io ne sto doglioso ;
 Credo che poco vi straranno a tedio :
 E poi la notte nel campo avvisava
 Erminion ciò che Carlo ordinava .

L III.

LIII.

Carlo un dì per ventura vide indosso
 A quel corrier, ch' egli aveva mandato
 Al Re pagano, un certo vestir rosso
 Di cammuccà, che gli aveva donato;
 E fra se stesso diceva: io non posso
 Pensar donde costui l' abbi arrecato;
 E domandone alcuna volta Gano,
 Ond' egli avessi quel vestire strano.

LIV.

Gan gli avea detto: a questi dì il mandai
 Nel tal paese per saper d' Orlando
 Novelle, e perchè poco ne spiai,
 Non te lo dissi; e 'l messaggier tornando,
 Per quel ch' io intesi, che nel domandai,
 Un dì in un bosco un Pagano scontrando,
 Credo che disse, lo fece morire,
 E trassegli di dosso quel vestire.

LV.

Vera cosa è ch' io scrissi a questi giorni
 A Ricciardetto per dargli conforto:
 Rinaldo e gli altri paladini adorni
 Sappi che in Francia faranno di corto;
 Questo è perchè non credon mai che torni,
 E hanno dubitato che sia morto.
 Carlo ogni cosa nella mente avea,
 E 'l messaggier d' Astolfo allor giugnea.

LVI.

E non credette a quel ch' Astolfo scrisse,
 Perchè il parlar di Gan si riscontrava;
 E risposegli in drieto, e così disse,
 Quand' egli scrisse questo, se sognava;
 A dir ch' Erminion per Gan venisse:
 Così fortuna Carlo trasportava,
 O forse ch' era permesso dal cielo,
 Ciò, che Gan dice, gli paja il Vangelo.

LVII.

Or ritorniamo a Mattafolle un poco;
 Egli era contro Astolfo inanimato
 Per quel che se' che non gli parve gioco:
 La mattina seguente si fu armato,
 Però che l' ira riscaldava il foco,
 Così soletto si fu inviato,
 E venne presso al muro di Parigi,
 Dov' è la chiesa, detta San Dionigi.

LVIII.

Ed un suo corno cominciò a sonare,
 Chiamando Astolfo che debba venire
 Se vuol con esso in sul campo giostrare.
 Carlo comincia col Dufnomo a dire,
 E Salamon, quel che par lor di fare,
 Se Mattafolle si debba ubbidire;
 E finalmente per partito prese
 Ch' a lui si mandi il possente Danese.

LIX.

Il Danese s' armò con gran furore,
 Il suo caval d' acciaio era guernito;
 Chiese licenzia, e dallo Imperadore
 Subitamente e dagli aleri è partito:
 Vide dov' è Matrafolle il signore,
 Che rifaceva col corno lo 'nvito;
 Maravigliossi che 'l vide soletto,
 E non pareva ch' avessi sospetto.

LX.

Giugnendo a Matrafolle il franco Uggieri
 Lo salutò con un gentil saluto,
 Poi gli diceva, o nobil cavalieri,
 Per combatter con noi se' quà venuto;
 Io sono stato per tutti i sentieri
 De' Saracini, e mai non fu' abbattuto:
 Che pensi tu con ispada o con lancia
 Esser venuto acquistar fama in Francia?

LXI.

Io son de' paladini il più codardo,
 E non ti stimò, Pagano, un bisante;
 Se tu se' pur, come credi, gagliardo,
 Prendi del campo, Barone Affricante.
 Rispose il Saracin: per certo io guardo,
 Se tu se' quel cavaliere arrogante,
 Che mi volesti far villania in corte,
 Per darti in ogni modo oggi la morte.

LXII.

Disse il Danese : troppa pazienza
 Ebbe con teco il nostro Imperadore,
 Chè ti dovea punir di tua fallenza,
 Se stato tu non fussi imbasciadore ;
 Colui che fare ti volea violenza,
 Astolfo è d' Inghilterra alto Signore,
 Io son chiamato per nome Danese :
 Il Saracino allor del campo prese.

LXIII.

Poi che fu dilungato il Saracino
 Più d' un' arcata, volse il suo cavallo ;
 Dall' altra parte il franco paladino
 Tosto tornava in drieto a contastallo :
 Furno scontrati a mezzo del cammino,
 E nessun pose la sua lancia in fallo ;
 Ma del Danese la lancia spezzossi
 Sopra lo scudo , e quel Pagan piegossi.

LXIV.

Il Saracin ferì con maggior forza
 Sopra lo scudo il possente Barone,
 Passollo tutto , e trovava la scorza
 Della corazza, e passala, e 'l giubbone :
 Uglier piegossi ora a poggia, ora a orza,
 E finalmente cadde dell' arcione.
 Re Mattafolle, quando in terra il vide,
 Maravigliossi, e di ciò forte ride.

LXV.

E disse : or non vo' più che tu ti vanti,
 Che mai più non cadesti del destriere ;
 E di', che ci hai provati tutti quanti ,
 Provato non m' avevi , cavaliere :
 Vedi che Cristo e tutti i vostri santi
 Non t' han potuto ajutar di cadere ;
 Renditi a me , come tu dei , prigion :
 Disse il Danese : questo è ben ragione.

LXVI.

La spada per la punta il paladino
 Dette al Pagan , che l' aveva abbattuto ;
 Menollo in San Dionigi il Saracino ,
 E disse ; quì t' aspetta , ch' è dovuto.
 Poi cominciava : o figliuol di Pipino ,
 Sappi ch' Uggier della sella è caduto ,
 E per prigion l' ho messo in San Dionigi ;
 Mandami un altro Baron di Parigi.

LXVII.

Quando udì Carlo risonare il corno ,
 Non fu mai più dolente alla sua vita ,
 E riguardava per la sala intorno ,
 Dov' era la sua gente sbigottita :
 Dufnamo e tutti gli altri consigliorno ,
 Che poi che 'l Saracin così gl' invita ,
 Un altro cavalier mandar bisogna ,
 Se non che gli faria troppa vergogna.

LXVIII. >

Ed accordarsi, che v' andasse Namo:
 Namo v' andò, siccome gli fu imposto;
 Giugnendo a Mattafolle così gramo,
 Lo salutò, e dislegli discosto:
 Prendi del campo, alla giostra vegnamo,
 Che dir parole assai non son disposto.
 Il Saracin, che la sua voglia intende,
 Subitamente allor del campo prende.

LXIX.

Namo si volse tutto furioso,
 E si credette inghiottir Mattafolle;
 Giunse allo scudo un colpo poderoso,
 L' aste si ruppe, che passar nol volle.
 Il Saracin, ch' è forte e animoso,
 Nulla non par che dell' arcion si crolle;
 E prese il savio Duca a mezzo il petto,
 E della sella lo cavò di netto.

LXX.

Namo si vide superato e vinto;
 E così disse: io ti comincio a credere,
 Poichè tu m' hai fuor dell' arcion sospinto,
 Ch' ogni altro Saracin tu debba eccedere;
 Il brando presto dal lato ebbe scinto,
 E disse: a te prigion mi vo' concedere.
 Disse il Pagano; or se non t' è fatica,
 Il nome tuo, Baron, vo' che mi dica.

LXXI.

Namo rispose: questo poco importa,
 Sappi ch' io sono il Duca di Baviera.
 Disse il Pagan: per Macon ti conforta,
 Ch' onorato sarai fra la mia schiera:
 Di San Dionigi il condusse alla porta,
 Dove il Danese nostro prigion era;
 E ritornossi al campo, e 'l corno suona,
 Carlo sprezzando e sua santa corona.

LXXII.

Era Carlo a vederlo cosa oscura,
 E tutti i suoi Baron similmente,
 Ognuno avea già in Parigi paura.
 Berlinghier nostro, quando il corno sente,
 Tosto apportar si faceva l'armadura,
 E montò sopra il suo destrier possente:
 Nella sedia fatal rimase Carlo,
 E' suoi Baron dintorno a confortarlo.

LXXIII.

La lancia di Cireffe avea in mano;
 La spada allato, e cintosi un trafiere;
 Brocca il cavallo, e giugneva al Pagano
 A lanci e salti, che pare un levriere;
 E disse: se' tu quel Baron villano,
 Che così sprezzi il famoso Imperiere?
 Se tu sapessi chi sotto è in quest'armi,
 Tosto perdon verresti a domandarmi.

LXXIV.

Se tu scampi da me, tu sarai 'l primo;
 Tanti n' ho morti già con questa spada;
 Non domandar s' ogni peluzzo cimo
 Con essa in aria, in modo par che rada.
 Disse il Pagan: per Macon poco stimo
 Chi troppo sta la notte alla rugiada:
 Manda pel prete, e fa' trovare i moccoli,
 Che tu mi pari una Bertuccia in zoccoli.

LXXV.

Berlinghier si crucciò come un diavolo;
 E disse al Saracin: matto, uom bestiale,
 Che se' tu uso a mangiar crusca e cavolo
 Co' pazzi sopra il carro trionfale;
 Non potre' farlo Macone e 'l suo avolo,
 O Appollin, ch' io non ti facci male.
 Disse il Pagan, poi che molto ebbe riso:
 Deh dimmi un poco, hai tu sotto altro viso?

LXXVI.

Rispose Berlinghier: non più parole,
 E' ti parrà ch' io sia com' un gigante:
 Il molto rider segno esser non suole
 Però di cavalier saggio o prestante:
 Non so quel che tu di' rugiada o sole,
 E zoccoli non ho sotto le piante;
 Ma nella punta del mio brando forte
 So ch' io vi porto, Baron, la tua morte.

LXXVII.

Sarestu mai Rinaldo o quel Marchese,
 Ch'ha tanta fama al mondo, o'l Conte Orlando
 Disse il Pagano, o puoi più che 'l Danese,
 Che nella punta la morte hai del brando?
 Deh fammi il nome tuo, se vuoi, palese.
 Berlinghier gli rispose minacciando:
 Non son Rinaldo, Orlando, o Ulivieri,
 Ma il franco e forte e gentil Berlinghieri.

LXXVIII.

Il Saracin, sentendo nominarlo,
 Rispose: sia nel nome di Macone;
 Dunque tu se' de' paladin di Carlo,
 So che non tien sì fatto compagnone
 In corte, se non usa di provarlo:
 Io t'ho squadrato dal capo al tallone,
 Per veder quanto discosto gittarti
 Voglio, in sul campo o in sull'erba posarti.

LXXIX.

Prendi del Campo, ch'io scoppio di ridere,
 Pensando, cavalier, quel che tu hai detto,
 Che tu mi creda così al primo uccidere?
 Non potre' farlo tu, nè Macometto:
 Se tu non soldi gente da dividere,
 O ver se tu non voli, io ti prometto,
 In San Dionigi, cavalier di Francia,
 Portarti in sulla punta della lancia.

LXXX.

Rispose Berlinghier : degli altri matti
 Ho gastigati a' miei di mille volte,
 E te gastigherò ; vegnamo a' fatti ,
 Che le parole tue pajono stolte.
 Disse il Pagano : io vo' far questi patti ,
 Che tu mi lasci sol due dita sciolte ,
 E mettami 'n un sacco il resto tutto ,
 E mosterrotti ch' io ti stimo un putto.

LXXXI.

Prendi del campo , disse Berlinghier ,
 Forse che tu ti troverrai 'n un sacco ;
 E subito rivolse il suo destrieri :
 Dicendo : Mattafolle , tu m' hai stracco ,
 Tu se' come tu hai nome , e volentieri
 Non gittiam qui le perle in bocca al ciacca.
 Il Saracin del campo prese e tolse ,
 Poi colla lancia a Berlinghier si volse.

LXXXII.

Berlinghier ne venia com' un colombo ,
 E 'l Saracin ne vien com' un falcone ;
 Da ogni parte si sentiva il rombo
 De' lor destrier , ch' ognun par un rondone.
 Poi lasciaron cader le lance a piombo ,
 Ognuno in resta la sua tosto pone ;
 Ma quella del Cristian , ch' è di Cireffe ,
 Tosto si ruppe , e pel colpo non resse.

LXXXIII.

Il Saracin ferì sopra lo scudo
 Berlinghier nostro, e come fusti cera,
 Subito il passa, e 'l ferro acuto e ignudo
 Passò la corazzina e la panziera.
 Fino alla carne andò quel colpo crudo,
 E perchè sòda e verde la lancia era,
 Per la percossa che fu molto acerba,
 Berlinghier franco si trovò in full' erba.

LXXXIV.

E'n sulla punta più di dieci braccia
 Lo portò in aria, e poi lasciollo andare,
 E disse: sempre avvien, che chi minaccia
 Ne suol la pace a' casa poi portare.
 Berlinghier mano alla sua spada caccia,
 E volle la battaglia rappicare;
 Subito del terren ritto si getta,
 Per far di Matrafolle aspra vendetta.

LXXXV.

Ah, disse il Saracin, tu falli troppo,
 Usanza è sempre de' gentil Baroni,
 Che que' che son caduti al primo intoppo,
 Porghino il brando, e diensi per prigion;
 Or ch' io t' ho vinto fracassato e zoppo,
 A quel che vuol la giustizia t' opponi;
 Ed hai cavato fuor lo spadaccino
 Questa usanza non è di paladino.

228 MORGANTE MAGGIORE.

LXXXVI.

Io t' avevo sentito ricordare
Fra tutti gli altri un cavalier virile,
Che non sapeffi in nessun modo errare;
Onesto saggio pulito e gentile;
Or fatto m' hai di te maravigliare,
Questo mi pare un atto stato vile.
Rispose a Mattafolle Berlinghiere:
Io ti darò col brando e col trasiere.

LXXXVII.

Mattafolle non ebbe pazienza,
E disse, poi che tu se' in tanto errore;
Io ti gastigherò di tua fallenza;
E punse sopra a' fianchi il corridore;
Dettegli un colpo di tanta potenza
Sopra l' elmetto; dice l' autore,
Che Berlinghieri in terra inginocchioffi,
E non sapeva in qual mondo si fossi.

LXXXVIII.

Renditi tu prigion, diceva allora
Il Saracino: ohi, tosto rispose
Il paladin, senza far più dimora,
Il brando per la punta in man gli pose.
Ed ecci un autot, che dice ancora,
E così truovo nell' antiche chiose;
Che ginocchion lo fe' star quel che volle
Colle ginocchia ignude Mattafolle.

LXXXIX.

E disse: questo sia pel tuo peccato,
 Che tu volevi far le fusa torte:
 E poi ch' egli ebbe il suo brando pigliato;
 Non per la punta, che v' era la morte,
 Anzi dal pome, come e' gli fu dato;
 Lo mise drento a quelle sante porte
 Di San Dionigi: e Namò, che vedea
 Il suo figliuol prigion, seco piangea.

XC.

Era d' ogni eccellenza e di costume
 Berlinghier sopra tutti un uom dabbene;
 Di gentilezza una fonte, anzi un fiume;
 A luogo e tempo, come si conviene;
 Tanto che scritto n' è in più d' un volume:
 Or se lo stil della ragion non tiene,
 E' che conobbe, ch' ogni gentilezza
 Perduta è sempre a chi quella non prezza.

XCI.

E reputava Mattafolle un matto;
 Come il nome sonava veramente,
 Da non servargli nè ragion nè patto;
 Così lo scusa ognun ch' è sapiente:
 Poi se gli fussi riuscito il tratto,
 Era salvato Carlo e la sua gente;
 E lecito ogni cosa è per la fede:
 Adunque chi lo 'ncolpa, il ver non vede.

XCII.

Carlo sentì ritoccare il cornetto,
 E disse : questo mi par tristo segno ;
 Caduto è Berlinghier tanto perfetto ,
 Non so chi abbi a' suoi colpi ritegno :
 Venuto è questo Pagan maladetto ,
 Per distrugger mia gente e tutto il regno.
 Avin s' armò , sentendo che 'l fratello
 Era abbattuto , per vendicar quello.

XCIII.

Avin si ritrovò sopra la terra :
 Venne in sul campo il valoroso Ottone ,
 Il famoso Signor là d' Inghilterra ,
 E finalmente si trovò prigion :
 Tutti gli abbatte il Saracin da guerra :
 Venne Turpino , Gualtier da Mulione ,
 Salamon di Brettagna , e 'l buono Avolio ;
 Tutti prigion n' andar cheti com' olio.

XCIV.

Di Normandia il possente Riccardo
 Venne in sul campo , e con gran sua vergogna
 Al primo colpo rimase codardo :
 Tosto s' armava Angiolin di Guascogna :
 Volle provar come fussi gagliardo ,
 E ritrovarsi come gli altri in gogna.
 Carlo rimase sconsolato tutto ,
 Veggendo il popol suo così distrutto.

XCV.

Restava appunto il traditor di Gano;
 Carlo non volle ch'egli uscissi fore;
 Tornossi Mattafolle a Montalbano,
 Presso alla terra, ov' era il suo signore;
 E presentò i prigionieri al Re pagano:
 Erminion fe' lor massimo onore,
 E nel suo padiglion gli ha ricevuti.
 Cristo del ciel vi conservi ed ajuti.

Fine del Canto Ottavo.

MORGANTE MAGGIORE

DI

MESSER LUIGI PULCI.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

*Lasciano Caradoro i venturieri
Francesi paladin , per gire altrove :
Vede Rinaldo , che tra più guerrieri
Verso lui Fieramonte il passo muove ;
Di lancia a un colpo senz' altri corrieri
Lo spedisce a Caronte a dar le nuove :
Entra in città , e d' Erminion la moglie
E i figli uccide in sulle regie soglie.*

I.

O Felice alma d' ogni grazia piena ,
Fida colonna , speme graziosa ,
Vergine sacra umile e nazarena ,
Perchè tu se' di Dio nel cielo sposa ;
Colla tua mano infino al fin mi mena ,
Che di mia fantasia truovi ogni chiosa ,
Per la tua sol benignità ch' è molta ,
Acciò che 'l mio cantar piaccia a chi ascolta.

II.

Febo avea già nell' Oceano il volto,
E bagnava fra l' onde i suoi crin d' auro,
E dal nostro emispero avea tolto
Ogni splendor, lasciando il suo bel lauro;
Dal qual fu già miseramente sciolto:
Era nel tempo che più scalda il Tauro,
Quando il Danese e gli altri al padiglione
Si ritrovar del grande Erminione.

III.

Erminion fe' far pel campo festa,
Parvegli questo buon cominciamento;
E Mattafolle avea drieto gran gesta,
Di gente armata a suo contentamento,
E 'ndosso avea una sua sopravvesta,
Dov' era un Macometto in puro argento;
Pel campo a spasso con gran festa andava,
Di sua prodezza ognun molto parlava.

IV.

E' si doleva Mattafolle solo,
Ch' Astolfo un tratto non venga a cadere;
E minacciava in mezzo del suo stuolo,
E porta una fenice per cimiere:
Astolfo ne sare' venuto a volo,
Per cadere una volta a suo piacere;
Ma Ricciardetto, che sapea l' omore,
Non vuol per nulla ch' egli sbuchi fore.

V.

Carlo mugghiando per la mastra sala,
 Com' un lion famelico arrabbiato
 Ne va con Ganellon, che batte ogni ala
 Per gran letizia, e spesso ha simulato;
 Dicendo: ah lasso, la tua fama cala,
 Or fussi quì Rinaldo almen tornato;
 Che se ci fussi il Conte e Ulivieri,
 Io sarei fuor di mille stran pensieri.

VI.

E dicea forse il traditore il vero,
 Che se vi fassi stato pur Rinaldo,
 Al qual non può mostrar bianco per nero,
 Morro l' arebbe come vil ribaldo.
 Carlo diceva: io veggio il nostro impero,
 Ch' omai perduto ha il suo natural caldo,
 Poi che non c' è colui ch' era il suo core,
 Cioè Orlando, ond' io n' ho gran dolore.

VII.

Lasciam costor chi in festa, e chi in affanno;
 E ritorniamo a' nostri battezzati,
 Che col Re Carador dimora fanno,
 E de' paesi ch' egli hanno lasciati,
 E delle guerre mosse lor non fanno;
 Eron più tempo liatamente stati
 Col Re Pagano, e pur volean partire,
 E cominciorno un giorno così a dire.

VIII.

Assai con teco abbiàm fatto dimoro,
 Ed onorati da tua corte assai;
 La tua benedizion, Re Caradoro,
 Dunque ci dona, e 'n pace rimarrai:
 Del tempo, che perduto abbiàm, ristoro
 Sarà buon fare, e me 'tradi che mai;
 Qualche paese ancor cercar vogliamo,
 Prima che in Francia a Carlo ritorniamo.

IX.

Carador consentì la lor partita;
 E ringraziolli con giusti sermoni,
 Dicendo: il regno mio sempre e la vira
 In tutto è vostro, degni alti Baroni;
 Poi fe' venir la donzella pulita,
 E fece lor leggiadri, e ricchi doni:
 Ma la fanciulla chiamò poi da canto
 Olivier nostro, facendo gran pianto.

X.

Dicendo: lassa, io non ho meritato;
 Che m' abbandoni, mio gentile amante;
 Dove lasci il cor mio sì sconsolato?
 Tu mi dicevi sempre esser costante,
 Or tu ti parti, ed io non so in qual lato
 Da me ti fugga, in Ponente, o in Levante;
 E quel, che sopra tutto m'è gran duolo,
 E' del tuo sventurato, e mio figliuolo.

XI.

Vedi che sola e gravida rimango,
 Senza sperar più te riveder mai,
 Però del mio dolor con teco piango;
 Ma questa grazia mi concederai,
 Che poi che pur di duol la mente affrango,
 Con teco insieme me ne menerai:
 E in ogni parte, ove tu andrai cercando,
 Ne vo' con teco venir tapinando.

XII.

Ulivier confortava la donzella,
 E dice; dama, e' non passerà molto,
 Com' io son ricondotto in Francia bella,
 Ch' a te ritornerò con lieto volto:
 Però non ti chiamar sì tapinella,
 Ch' io son legato, e mai non farò sciolto;
 E 'l figliuol nostro, quando sarà nato,
 Per lo mio amor ti fia raccomandato.

XIII.

Con gran sospir lasciò Meridiana
 Ulivier certo in questa dipartenza,
 Con isperanza, al mio parer, pur vana.
 Re Carador con gran magnificenza
 Con molta gente dintorno pagana,
 Poi che più far non potè resistenza,
 Gli accompagnò con tutta sua famiglia
 Fuor della terra più di dieci miglia.

XIV.

Pur finalmente toccò lor la mano,
 E quanto può di nuovo a lor s'è offerto;
 Via se ne vanno per paese strano,
 E come e' forno entrati in un deserto,
 Subitamente quel lion silvano
 Da lor fu disparito, e questo è certo:
 E volse a tutti in un punto le spalle,
 E fuggì via per una scura valle.

XV.

Disse Rinaldo: caro cugin mio,
 Vedi il lion com'è da noi sparito!
 Questo miracol ci dimostra Iddio,
 Non è senza cagion così fuggito;
 Ma quel Signor, ch'è in ciel verace e pio,
 A qualche fine buon l'ha consentito.
 Rispose Orlando: se 'l tuo dir ben noto,
 Molto se' fatto, al mio parer, divoto.

XVI.

Lascialo andar colla buona ventura,
 Che 'l suo partir più che 'l venir m'è caro;
 Che molte volte m'ha fatto paura.
 Così molte giornate cavalcaro,
 Tanto ch' al fin d'una lunga pianura
 Un giorno in Danismarca capitaro;
 Questo paese Erminion tenia,
 Ch' a Montalbano è con sua compagnia.

XXIII.

Se vuoi giostrarlo, i' sono al tuo comando,
 Se tu m' abbatti per la tua virtù
 Su questo prato con lancia o con brando,
 Sia tuo il caval, non se ne parli più.
 Fieramonte rispose rimbrottando,
 E disse: poltronier, che parli tu?
 Com' hai tu tanto ardir, matto villano?
 Quel che tu di' non direbbe il Soldano.

XXIV.

Se tu sapessi ben con chi tu parli,
 Non parlaresti così pazzamente:
 Quantunque io soglio i pazzi gastigarli,
 E' l mio fratello Erminion possente
 Farebbe a tutta Francia e sette Carli
 Guerra, com' or vi fa colla sua gente;
 Ch' a Montalbano ha posto già l' assedio,
 Tanto che Carlo non ha alcun rimedio.

XXV.

E tante schiere e giganti ha menati,
 Per la vendetta far di quel Mambrino,
 Ch' uccise il fior de' traditor nomati,
 Rinaldo, che pel mondo or va meschino;
 E sbattezzar vuol tutti i battezzati.
 Disse Rinaldo: bestial Saracino,
 Sia chi tu vuoi, che per la gola menti;
 Che mai Rinaldo non fe' tradimenti.

XXVI.

XXVI.

Per forza o per amor del campo piglia,
Io vo' pigliar per Rinaldo la zuffa;
Ch' io so ch' egli è di sì nobil famiglia,
Che mai non fece tradimento o truffa:
E detto questo, girava la briglia.
Veggendo il Saracin com' egli sbuffa,
Disse: sarebbe il diavolo costui?
Mai più smentito in tal modo non fui.

XXVII.

Volse il cavallo, e tutto acceso d'ira
Prese del campo, e poi si fu voltato.
Rinaldo all' elmo gli pose la mira,
E 'l ferro della lancia v' ha appiccato;
Tanto che Fieramonte ne sospira,
Perchè dalla collottola è passato,
Sì che per gli occhi gli passò la fronte,
E morto cadde in terra Fieramonte.

XXVIII.

I Saracin, che questo hanno veduto,
Cominciorno pel colpo a sbigottire;
E come avvien chi 'l signore ha perduto,
Pel prato cominciar tutti a fuggire.
Aveva un certo Baron molto astuto
Fieramonte, e veggendo quel morire,
Venne a Rinaldo, e ginocchion si getta,
E disse: fatta hai, Baron, mia vendetta.

Tome I.

L

XXIX.

Se vuoi ch' io parli arditamente il vero;
 Io ti dirò di questo traditore,
 Il qual tu hai morto, gentil cavaliere:
 Sappi che 'l suo fratel, ch' è quà Signore,
 Lo lasciò quì a governo del suo impero,
 E mosso ha guerra a Carlo Imperadore;
 E come e' disse, a Montalban si truova
 Per pigliar quello, e faranne ogni pruova.

XXX.

Poi che costui si vide quà il messere,
 Ha fatto cose contra ogni giustizia,
 Rubato il terrazzano e 'l forestiere,
 Mostrato in molti modi sua nequizia,
 A nessun fatto ragione o dovere;
 E per più chiar mostrar la sua tristizia,
 S' alcun pur ne volessi dubitare,
 Le nostre donne cominciò a sforzare.

XXXI.

E perchè alcun non aveva pazienza,
 E' lo faceva morir di segreto,
 Tanto ch' assai per questa violenza
 Per la paura si stavan di cheto;
 Trovato ha il suo peccato penitenza,
 E tutto il popol nostro ne fia lieto:
 Volle sforzar anco una mia sorella,
 E non potendo, imprigionata ha quella.

XXXII.

Se tu se' cavalier ch' abbi potestà,
 Come mi parve veder poco avanti;
 Togli il cavallo e la sua sopravvesta,
 Noi ti farem compagnia tutti quanti,
 E tutta la città ti farà festa:
 Noi siam tutti Baron de' più prestanti,
 Senza colpo di spada o altra guerra
 A salvamento ti darem la terra.

XXXIII.

Noi v' abbiam degli amici e de' parenti,
 Tu ti potrai fermare in sulla piazza;
 E mosterrem far giostre e torneamenti,
 E 'ntanto farem metter la corazza
 A' più fidati, che ne sien contenti:
 Tu terrai a bada quella gente pazza,
 E tutti faran presi così in zurro,
 E ora il nome mio saprai, Faburro.

XXXIV.

Allor Rinaldo rispondeva a quello:
 Prima ch' io t' abbi, Faburro, risposto,
 O mentre i miei compagni a questo appello,
 Parmi tu fermi questa gente tosto;
 Vedi che vanno via com' un uccello,
 Un mezzo miglio già ci son discosto,
 E senza lor non si può far niente.
 Disse Faburro: tu di' saviamente.

244 MORGANTE MAGGIORE.

XXXV.

E cominciò a spronare un suo giannetto,
Rinaldo Orlando chiamava e Dodone
E Ulivieri; e contava ogni effetto:
Orlando orecchio alle parole pone,
E 'ntese ciò che quel Pagano ha detto;
E disse; forse Dio senza cagione
Non ci ha mandati in questa parte strana,
Ma per ben sol della Fede cristiana.

XXXVI.

Ma si dolea che non v' era con loro
Morgante, il quale ha lasciato Ulivieri
Colla figliuola del Re Caradoro;
Ch' era rimasto con lei volentieri,
Per aspettar che tornassin costoro:
Ed anco parve al Marchese mestieri,
Perchè il figliuol di lui, quando nascesti,
Re Caradoro uccider nol facessi.

XXXVII.

Meridiana avea chiesta il gigante
A Ulivier per un segno d' amore,
Per ricordarsi del suo caro amante,
Poi che montato fu in sul corridore;
Ed Ulivieri avea detto a Morgante:
Ben puoi restar dove resta il mio core,
Ritornerotti a veder con Orlando,
E'l mio figliuolo e lei ti raccomando.

XXXVIII.

Di questo Orlando si doleva a morte ,
 Dicendo : se Morgante mio ci fosse ,
 Egli è tanto feroce e tanto forte ,
 Che fare' rovinar con poche scosse
 Il mondo , non che le mura o le porte ,
 A molti so faria le gote rosse :
 So che saremo in sì fatto travaglio ,
 Che molto sarebbe util quel battagliaio.

XXXIX.

Faburro in questo mezzo è ritornato ,
 Ed ordinato ciò che bisognava :
 Rinaldo a Fieramonte avea cavato
 La sopravvesta e l' arme che portava ,
 E sopra il suo cavallo era montato ,
 Tanto che tutto il Pagan rassembleva ;
 E 'nverso alla città sono inviati ,
 Come Faburro gli avea ammaestrati.

XL.

Grande onor fanno tutti i terrazzani
 A quel che credon Fieramonte sia ;
 Rinaldo in sulla piazza a' suoi Pagani
 Facea far giostra e festa tuttavia :
 Faburro intanto menava le mani ,
 Truova gli amici , e parenti , e dicia ,
 Com' egli è morto il lor crudo tiranno ,
 E come ben le cose passeranno.

XLI.

Che liberi sanz' altro impedimento
 Tosto faranno , e fe' subito armare
 Gran quantità , ch' ognuno era contento
 Di voler la sua patria liberare :
 Mentre che in piazza si fa torniamento ,
 Il popol tutto stava a baloccare ,
 Giunse in un tratto con gran gente armata
 Faburro , e tosto la piazza ha pigliata.

XLII.

I Saracin , che con Rinaldo sono
 Comincian tutti a insanguinar le spade ;
 Chi morto resta , e chi chiede perdono ,
 E cominciorno a correr la cittade
 Con gran tumulto , e gran furore , e tuono :
 Già son di gente calcate le strade ,
 E non sappiendo ignun questo trattato ,
 Dicevan : Fieramonte fia impazzato.

XLIII.

Rinaldo corse al palazzo reale ,
 Dov' era la Reina e' suoi figliuoli ;
 E come giunse in capo delle scale ,
 Disse la donna : perchè i nostri stuoli
 Son sì turbati , e perchè tanto male ?
 Così far , Fieramonte mio , non suoli ;
 Che caso è questo , e chi muove tal guerra ,
 Che sottosopra va così la terra ?

XLIV.

Rinaldo di Frusberta gli menoe
Un colpo tal, che gli spiccò la testa,
Prese i figliuoli, e tutti gli ammazzoe;
I Saracin dicien: che cosa è questa?
E finalmente la terra piglioe,
Con quella gente che drento vi resta;
Poi trasse di Faburro la sorella
Della prigione, affitta e mischinella.

XLV.

E poi che furon alcun di dimorati,
E con Faburro ognun si fu scoperto,
Ed hanno i nomi lor manifestati,
E 'l popol vide ogni segreto aperto;
Furon tutti d' accordo battezzari,
Rendendo a Gesù Cristo grazia e merto,
Chè liberati gli ha da quel crudele,
E fatto a se questo popol fedele.

XLVI.

Poi con Faburro, che sapeva il fatto,
Si ragionò dell' oste ch' è a Parigi,
E come Gano avea aspettato il tratto,
E mosso guerra e discordia e litigi,
Per dare a Carlo mano scaccomatto:
E che soccorrer si vuol San Dionigi:
Faburro s' accordò che vi si vadi
Subitamente, e che più non si badi.

XLVII.

Orlando disse : e' mi dispiace solo ,
 Che noi lasciamo il possente gigante
 A Caradoro ; ond' io n' ho molto duolo.
 Disse Dodon : se tu vuoi , Sir d' Angrante ,
 Andrò per lui com' un falcone a volo ,
 In pochi giorni farà quì Morgante :
 A tutti piacque che per lui s' andassi ,
 E per far presto , Bajardo menassi.

XLVIII.

Così fu fatto , e missesi in cammino ,
 E tanto va questo Baron gagliardo ,
 Che a Carador famoso Saracino
 Giunse un dì in sulla piazza con Bajardo ;
 Riconosciuto è presto il paladino ;
 Diceva Carador : se ben riguardo ,
 Questo è Dodon , che ci torna a vedere ,
 E quel par di Rinaldo il buon destriere.

XLIX.

Meridiana , che 'l conobbe presto ,
 Giù per la scala correva abbracciallo ,
 Dicendo : Dodon mio , che gaudio è questo !
 Io ti conobbi subito al cavallo :
 Ch' è d' Ulivier ? deh fammel manifesto ,
 Che di saperlo ho voglia senza fallo.
 Disse Dodone : Ulivier tuo ti manda
 Mille salute , e a te si raccomanda.

L.

Or chi vedessi la dama amorosa,
 Subito come di Dodon s' accorse,
 Farsi nel volto come fresca rosa,
 E come presto abbracciarlo poi corse,
 E domandò dove Ulivier si posa;
 Non istarebbe del suo core in forse:
 Ch' è di Rinaldo, dicea, Baron franco?
 Tu debbi, Dodon nostro, essere stanco.

LI.

Ch'è di quel paladin, ch'ogni altro avanza,
 Orlando nostro famoso e possente?
 Che di saper di tutto ho disianza.
 Intanto Caradoro era presente,
 E salutò Dodone, com' è usanza,
 Poi domandava di tutta la gente.
 Dodon rispose: in paesi lontani
 Gli lasciai in Danismarche salvi e sani.

LII.

E la cagion ch' a te son quì venuto,
 È che mi manda Rinaldo d' Amone,
 E 'l Conte Orlando, e che bisogna ajuto
 Al nostro Carlo man, ch' Erminione
 A Montalban più giorni ha combattuto,
 E assediato col suo Gonfalone;
 Convien ch' i menì tue genti e Morgante:
 In questo tempo comparì il gigante,

LIII.

E corse presto Dodone abbracciare ;
 E mille volte domandò d' Orlando ;
 Dodon gli dice , come e' vuole andare
 In Francia , e come e' lo manda pregando ;
 Che in Danismarche lo vadi a trovare :
 E tutti insieme vennonfi accordando ,
 Che si raguni il lor popol pagano ,
 Per dar soccorso presto a Montalbano.

LIV.

In pochi dì fur fatte molte squadre ,
 Per dover tutti inverso Francia gire ;
 Meridiana dice : o caro padre ,
 Non mi volere una grazia disdire ;
 Io vo' provar le mie virtù leggiadre
 In Francia , ben s' i' dovessi morire :
 S' io debbo aver da te mai alcun piacere ,
 Fa ch' io sia capitan di tue bandiere.

LV.

Re Caradoro avea tanto desio
 Di ristorar del beneficio antico
 Rinaldo , e gli altri , che rispose : anch' io
 M' accordo al tuo parer , però ti dico ,
 Che tu vi vadi col nome di Dio ;
 Perchè Rinaldo è stato buono amico ,
 Quando fu tempo , ci dette il suo ajuto ,
 Di ristorarlo al bisogno è dovuto.

LVI.

Orlando e Ulivier siccome amici
 Ci hanno trattati, fa tutto il mio regno;
 Ne' casi avversi, miseri, e 'nfelici;
 Adunque il priego di Dodone è degno,
 E ricordar si vuol de' beneficj,
 Ch'essere ingrato Iddio l'ha troppo a sdegno.
 Meridiana fu troppo contenta,
 Che in dubbio stava alla risposta attenta.

LVII.

E poi si volse a Morgante, e dicitia:
 E tu con meco, gigante, verrai.
 Dicea Morgante: da tua compagnia
 Non dubitar ch'io mi diparta mai;
 Così ti giuro, e do la fede mia.
 Disse la dama: io ne son lieta assai;
 Parmi mill'anni rivedere il Conte,
 E l'ardito Rinaldo di Chiarmonete.

LVIII.

Questo dicea colla lingua la dama,
 Ma Ulivier diceva col suo core;
 Morgante, che sapea tutta la trama,
 Rispose: dove lasci il tuo amadore,
 Che so che giorno e notte ancor ti chiama?
 Hai tu sì tosto lasciato il suo amore?
 Disse la dama: Ulivieri è qui meco,
 Però nol dissi, ed io son sempre seco.

LIX.

In poco tempo furono ordinati
 Quarantamila, e fatte dieci schiere,
 E da Re Caradoro licenziati,
 E date tutte al vento le bandiere;
 Ed eran bene in punto, e bene armati,
 Come convienfi a ciascun cavaliere,
 Cavalli, e scimitarre alla turchesca,
 E scudi e targhe e archi alla moreasca.

LX.

Meridiana aveva un palafreno
 Quartato, che pareva una montagna;
 E ciò che questo mangiava, orzo e fieno,
 Con acqua fresca prima gli si bagna;
 E non era caval, ma nondimeno
 E' non se gli poteva appor magagna,
 Se non che il capo aveva di serpente,
 E molto destro e forte era e corrente.

LXI.

Questo in un bosco già facea dimoro,
 E nacque d' un serpente, e d' un' alfana,
 Mugghiava forte che pareva un toro,
 Mai non si vide bestia così strana;
 Un che lo prese, il dette a Caradoro,
 E Caradoro il diè a Meridiana:
 Nelle battaglie sempre lo menava,
 E molta fama con esso acquistava.

LXII.

Tanto cavalca questa franca gente,
 Che in Danismarche alla fine arrivorno.
 Quando Rinaldo la novella sente
 Una mattina in sull' alba del giorno
 Chiamava Orlando, e 'l Marchese possente,
 E presto quel che fussi s' avvisorno:
 Perchè di lunge si vede il gigante,
 Che col battaglio veniva davante.

LXIII.

Diceva Orlando : ecco Morgante nostro,
 Ed ha con seco gran gente pagana;
 E Caradoro grande amor ci ha mostro,
 Che la nostra amistà non sia lontana.
 Disse Ulivier : s' egli è Morgante vostro,
 Dov' è la bella mia Meridiana?
 Io 'l bramo tanto, ch' io la veggo e sento,
 E par ch' io sia di questo error contento.

LXIV.

E poi che furon più presso, vedea
 Ulivier questa, che il passo studiava,
 La qual conobbe al caval ch' ella avea,
 O ver ch' Amor così l' ammaestrava;
 Meridiana, quando lui scorgea,
 Come stella nel viso fiammeggiava,
 E del caval saltò subitamente,
 Ed Uliver facea similmente.

LXV.

Ed abbracciolla con gran gentilezza;
 Prima baciolla al suo modo franzese;
 La gentil dama per gran tenerezza
 Nol potè salutar; tanto s' accese:
 E Ulivier sentia tanta dolcezza,
 Che le parole sue non sono intese;
 E pur voleva dir: ben venga quella,
 Che sola agli occhi miei fia sempre stella.

LXVI.

Gran festa fu tra' Pagani, e' Cristiani,
 E molto Carador fu commendato,
 Che si ricorda in paesi lontani
 De' beneficj del tempo passato.
 Dicea Faburro: o cavalier sovrani,
 Sempre ho sentito un proverbio provato,
 E tengol nella mente vivo e verde:
 Che del servire al fin mai non si perde.

LXVII.

Nella città più giorni si posaro,
 E 'ntanto i nuovi Cristian sono in punto,
 Quattromila in un' oste s' assembraro;
 Dicea Faburro: or che Morgante è giunto,
 È da partirsi; e molto mi fia caro,
 Orlando, se tu mi ami o stimi punto,
 Ch' io sia di questa gente condottore,
 E mosterrotti in Francia il mio valore.

LXVIII.

Orlando disse : e' non è cosa ignuna
 Ch' io ti negassi, Faburro possente.
 Allor Faburro sua gente raguna,
 E poi ch' egli ebbe asserrata la gente,
 Volle portar per insegna una luna
 Sur una sopravvesta riccamente
 Di seta bianca lavorata e d' oro,
 Sì che due corna pareva d' un toro.

LXIX.

Or lasceremo il popol saracino,
 Il qual di Danismarche già s' è mosso;
 E ritorniamo al figliuol di Pipino,
 Che piange, e dice fra se : più non posso,
 Non c' è Rinaldo, non c' è il suo cugino,
 E tutto il mondo quà mi viene addosso;
 Non gli conobbi mentre erano in corte,
 Or me n' avveggo, e dolgomene a morte.

LXX.

Gan traditor lo riguardava fiso,
 E con parole finte il confortava,
 E simulava uno sforzato riso :
 O Carlo, troppo di questo mi gravà;
 Perchè pur bagni di lagrime il viso!
 E trentamila de' suoi ragunava,
 E disse : io voglio andare, il traditore,
 A Montalban con questi, Imperadore.

LXXI.

E tutti a Carlo gli menava avanti;
 E fece suo capitano il Magagna,
 Dicendo: io voglio assalir lo Ammirante
 Con questa compagnia, ch'è tanto magna;
 E so che noi piglierem Lionfante,
 Io lo farò dar, Carlo, nella ragna:
 E seppe tanto acconciar ben l'orpello,
 Che Carlo si togliea per oro quello.

LXXII.

A Montalban n' andò con questo inganno,
 E si pensò pigliarlo a' salvamento:
 E tutti all' Ammirante se ne vanno,
 E disse: io ti darò per tradimento
 La terra, e' tuoi nimici che vi stanno,
 E metterotti questa notte drento;
 Ma Lionfante era uom troppo da bene,
 E fece quel ch' a' suoi par si conviene.

LXXIII.

E disse; io ti vo' dire una novella.
 La volpe un tratto molto era assetata,
 Entrò per bere in una secchia quella,
 Tanto che giù nel pozzo sen' è andata;
 Il lupo passa, e questa meschinella
 Domanda, come sia così cascata;
 Disse la volpe: di ciò non t' incresca,
 Chi vuol de' grossi nel fondo giù pesca.

LXXIV.

Io piglio lasche di libbra , compare ;
 Se tu ci fussi , tu ci goderesti ,
 Io me ne vo' per un tratto faziare.
 Rispose il lupo : tu non chiameresti
 A queste cose il compagno , comare ,
 E forse che mai più non lo facesti.
 Disse la volpe maliziosa e vecchia :
 Or oltre vienne , e 'nterrai nella secchia.

LXXV.

Il lupo non istette a pensar piuè ,
 E tutto nella secchia si rassetta ,
 E vassene con essa tosto giue ;
 Truova la volpe , che ne vien su in fretta ,
 E dice il sempliciotto : ove vai tue ?
 Non vogliam noi pescar , comare ? aspetta.
 Disse la volpe : il mondo è fatto a scale ,
 Vedi , compar , chi scende e chi su sale.

LXXVI.

Il lupo drento al pozzo rimanea ,
 La volpe poi nel can dette di cozzo ,
 E disse , il suo nimico morto avea ;
 Onde e' rispose : bench' e' sia nel pozzo ,
 Che 'l traditor però non gli piaceva :
 E presela , e ciuffolla appunto al gozzo ,
 Uccisela , e punì la sua malizia ;
 E così ebbe luogo la giustizia.

LXXVII.

Se tradimenti hai fatti alla tua vita
 Già mille volte, a questa datti pace;
 Tu non farai di qui giammai partita
 Per nessun modo, traditor verace,
 Ch' ogni tua colpa vecchia sia punita:
 Che 'l traditor per nulla non mi piace,
 E piglierotti al gozzo col capresto;
 E preselo, e legar lo fece presto.

LXXVIII.

E poi mandò di subito un messaggio,
 A dire a Astolfo ch' era in Montalbano,
 Che perch' egli era di nobil legnaggio,
 Bench' e' sia Saracino e lui Cristiano;
 A tradimento non vuol fargli oltraggio,
 O in altro modo, e ch' avea preso Gano,
 E impiccherallo, pur che lo consenti:
 E disse tutto de' suoi tradimenti.

LXXIX.

Il messaggiero a Astolfo sen' andoe,
 E disse come ha detto il suo signore,
 E tutto il tradimento gli contoe:
 Astolfo fece a quel messaggio onore,
 E poi Guicciardo e gli altri a se chiamoe,
 E riferì di questo traditore;
 E chiese a tutti consiglio, e parere
 Quel che si faccia di Gan da Pontiere,

LXXX.

E che per se medesimo gli parrebbe,
 Che si risponda, che lo 'mpicchi presto;
 Poi s'accordorno, ch' util non farebbe,
 Che 'l tempo avverso non pativa questo,
 Che la sua gente si ribellerebbe,
 Quantunque Gan meritassi il capresto:
 E ringraziorno il famoso Pagano,
 E chiesongli di grazia vivo Gano.

LXXXI.

Astolfo dette al messo un palafreno,
 E disse: questo tien per amor mio.
 E 'l messaggier ritorna in un baleno,
 E racconto d' Astolfo il suo desio.
 Lionfante, uom di gentilezza pieno,
 Rispose: come Astolfo vuol, vogl' io;
 E contro al suo voler Gan liberava,
 Gano a Parigi subito arrancava.

LXXXII.

E disse a Carlo il traditor fellone,
 Ch' aveva fatta certa sua pensata,
 Come ingannar potessi Erminione;
 Ma poi era la trappola scoccata,
 E come preso fu nel padiglione:
 Così la sua tristizia ha covertata,
 Dicendo: un tradimento facea doppio;
 Che infin di quà ne sentivi lo scoppio.

LXXXIII.

Carlo il credette ben, che 'l ver dicea,
 Che 'l tradimento doppio era ordinato.
 Astolfo in questo tempo gli scrivea,
 Come questo fellon l' avea ingannato.
 Carlo all' usato a Ganellon credea,
 Che così era ne' cieli destinato;
 E conferiva con lui come prima
 Ogni segreto, e così faceva stima.

LXXXIV.

Erminion colla sua gente bella
 Sempre più inverso Montalbano è ito,
 Era per pasqua, giunse la novella
 D' un messaggier ch' è tutto sbigottito;
 Tanto che giunto a gran pena favella,
 Poi disse tutto per duolo smarrito:
 Erminion, male novelle hai certo,
 Sappi tu se' col popol tuo diserto.

LXXXV.

E 'l tuo fratello è morto Fieramonte,
 Che combattendo un dì con un Cristiano
 Gli passò l' elmo, e ruppegli la fronte;
 E dice ch' è il Signor di Montalbano:
 Ed ha con seco quel famoso Conte
 Orlando, che tremar fa il monte, e 'l piano;
 La città presa, e abbruciata è tutta,
 E la sua gente scacciata, e distrutta.

LXXXVI.

Faburro è quel che il tradimento fè,
 Tutti i suoi amici ha fatti far Cristiani;
 E tutto il regno in preda a costor diè;
 Gran quantità son morti de' Pagani,
 Senza trovare o rimedio o merzè:
 Io gli ho veduti tagliar come cani;
 E la tua donna in molti affanni, e duoli,
 Uccider crudelmente i tuo' figliuoli.

LXXXVII.

E ti so a dir, che ti vengono addosso
 Con ben quarantamila cavalieri,
 Ed era il campo quando io parti' mosso,
 Faburro è 'l capitan di que' guerrieri;
 Che di sua gente ha fatto capo grosso,
 E vien con lor, per mostrare i sentieri.
 Quando il Pagan sentì quel che gli ha detto,
 Bestemmio' forte lo Iddio Macometto.

LXXXVIII.

E disse: traditor crudele e rio;
 Mai più t'adorerò, così ti giuro:
 Io vo' che Satanasso sia il mio Iddio,
 O se v'è altro diavolo più oscuro:
 Che t'ho fatt' io, dove è il fratel mio,
 Ch'io lasciai pur nel suo regno sicuro?
 Dove è la donna mia ch'io ti lasciai,
 E' miei figliuol ch'io ti raccomandai?

LXXXIX.

Che farò io, se in quà ritorna Orlando;
 E se torna Rinaldo mio nimico?
 Or verrò le mie ingiurie vendicando
 Contro a costui del mio Mambrino antico:
 Quivi era Salincorno, e lacrimando
 Dicea: fratello, ascolta quel ch' io dico;
 Dove è la fama e tua virtù fuggita?
 Hai tu perduto il tuo campo, o la vita?

LXXC.

E' si conosce nelle avversitate
 Il savio sempre, e nel tempo felice
 Non si può ben veder chi ha in se bontade;
 Questo fai tu, ch' ognun che intende dice:
 Se Fieramonte è morto, e la cittade
 Distrutta così misera e infelice,
 Tu hai qui tanta gente di tua setta,
 Che d' ogni cosa si farà vendetta.

LXXCI.

Erminion per ira fe' venire
 Tutti i Baron legati, e poi scrivea
 A Carlo magno, e manda così a dire,
 Che gli farà morir di morte rea
 Con gran vergogna, e con istran martire;
 Se non gli dà Parigi, conchiudea,
 E 'l suo tesoro, e tutto il suo paese;
 E che il primo impiecar farà il Danese:

XCII.

Anzi squartar, perchè fu già Pagano ;
 E rinnegato avea lo Iddio Macone.
 Il messo giunse presto a Carlo mano ,
 E la 'mbalsciata fe' d' Erminione.
 Carlo, com' uom già disperato, e infano ;
 Nulla rispose alla sua orazione ;
 E 'l messaggiero in dietro tornò ratto ,
 Dicendo, Carlo gli pareva un matto.

CXIII.

Carlo, poi che 'l messaggio fu partito ;
 A un balcon si stava addolorato ,
 Nè sa più che si far tutto smarrito ;
 Ma 'l suo Gesù non l' arà abbandonato ;
 Ch' Orlando in questo tempo è comparito ;
 Com' io dirò nell' altro mio trattato ,
 Col suo fratello, e col pagano stuolo :
 Cristo sia sempre il nostro ajuto solo.

Fine del Canto Nono.

MORGANTE MAGGIORE

DI

MESSER LUIGI PULCI.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

*È soccorso Parigi, e Gano accende
Romor, che Carlo è in lega co' Pagani.
Stuol maganzese la città difende,
Rinaldo ed Erminion menan le mani:
A' paladin la libertà si rende;
Rinaldo e Orlando han de' pensieri strani,
E Malagigi n' è la cagion forte.
Vegurto da Morgante è posto a morte.*

I.

TE Deum laudamus, sommo padre,
Te confessiam, Signor giusto e verace,
Laudata sia la tua benigna madre:
Donami grazia, Signor, se ti piace,
Ch' io conduca a Parigi le mie squadre,
E tragga Carlo fuor di contumace;
E ch' io ritorni ov' io lasciai il mio canto,
Colla virtù dello Spirito Santo.

II.

II.

Era già presso a Parigi tre miglia
 Faburro, ch' era innanzi all' altra gente;
 Mentre che Carlo voltava le ciglia,
 Vide le schiere e gli stamenti fente:
 Non sa che fussin della sua famiglia,
 E più che prima fu fatto dolente;
 Pur così afflitto alla sua gente è corso,
 E chiama Gan, che debba dar soccorso.

III.

Gano appellò il suo capitan Magagna,
 E disse: presto alla porta n' andate,
 Che nuova gente vien per la campagna;
 Quivi la vostra prodezza mostrate,
 Che starfi drento poco si guadagna.
 Furno in Parigi molte gente armate,
 Ognun del caso nuovo si sconsorta,
 E tutti si riduſſono alla porta.

IV.

Faburro è giunto valoroso ardito,
 Che cavalcava un possente cavallo,
 La lancia abbassa, un Cristiano ha ferito;
 È morto in terra faceva cascallo;
 Gan di Maganza incontro gli fu ito,
 E disse: aspetta, traditor vassallo;
 La lancia abbassa, e lo scudo percosse,
 Ma dell' arcion Faburro non si mosse.

Tome I.

M

V.

Al Conte Gano un colpo della spada
 Dette, che presto trovò la pianura;
 Molti cader ne fece in sulla strada,
 Tanto ch' assai ne fuggon per paura.
 Gan si rilieva, e non istette a bada,
 E riprovar volea la sua ventura;
 E fece quel che potea il fraudolente,
 Ma in questo tempo giunse l' altra gente.

VI.

Per Parigi era levato il romore,
 E Carlo era montato in sul destriere;
 Giunto alla porta con molto dolore,
 Subito riconobbe le bandiere
 Del suo nipote Orlando e 'l corridore,
 Ch' avea scoperto il segno del quartiere;
 E già Faburro incontro gli è venuto,
 E dismontato, e fatto il suo dovuto.

VII.

È questo Carlo, ch' ho bramato tanto
 Di vederti una volta? or son contento;
 Non dubitar, pon fine al lungo pianto,
 Quà è Orlando, che già presso il sento.
 Carlo si trasse per dolcezza il guanto,
 E disse: lieva, Baron d'ardimento,
 Ed a Faburro toccava la mano;
 In questo giunse il Sir di Montalbano.

VIII.

E saltò di Bajardo, e 'nginocchiossi,
 Ecco Olivier che facea similmente.
 Non sapea Carlo io qual modo si fossi,
 Tanta allegrezza nel suo petto sente:
 Non si son questi pria di terra mossi,
 Che 'l suo nipote giugneva presente,
 E saltò armato fuor di Vegliantino,
 E 'nginocchiossi al figliuol di Pipino.

IX.

Carlo gli abbraccia con amor perfetto,
 E benedisse mille volte o piuè;
 Meridiana giugneva in effetto,
 E dismontata poi che in terra fue,
 S' inginocchiò dinanzi al suo cospetto.
 Disse Olivier: questa crede in Gesue,
 E sua prodezza non ha pari al mondo,
 Viene a veder te, Imperador giocondo.

X.

Ed è figliuola d' un gran Re pagano,
 E molta gente ha quì di suo paese,
 E vengono ajutar te, Carlo mano.
 Subito Carlo le braccia distese,
 E prese la donzella per la mano,
 E ringraziolla di sì fatte imprese;
 E grand' onore alla gente pagana
 Facea far Carlo di Meridiana:

M ij

XL.

Disse Ulivieri alla gentil donzella:
 Che ti par, dama, dello Imperadore?
 Disse la donna graziosa e bella:
 Degno di gloria, e di pregio, e d'onore;
 E certo chi di sue laude favella,
 Al mio parer, non può pigliare errore:
 Non minuisce già la sua presenza
 La fama, il grido, e la magnificenza.

XII.

Carlo la fece cavalcar davante,
 E poi appresso il Duca Borgognone;
 Ecco apparir col battaglio Morgante.
 Carlo guardava questo compagnone,
 E disse: mai non vidi un tal gigante!
 Ebbe di sua grandezza ammirazione.
 Morgante ginocchion lo superava,
 E così Carlo la man gli toccava.

XIII.

Verfo il palazzo Carlo s' invioe;
 Più che mai fussi in sua vita contento:
 Gan, come Orlando vide, si pensò,
 Che questo fussi il suo disfacimento;
 E come disperato a se chiamò
 Magagna, e fece un altro tradimento,
 Dicendo: poi che questa gente pazza
 Entrata è drento, soccorriam la piazza;

XIV.

Gridiam che Carlo tradimento ha fatto,
 E ch' egli ha dato Parigi a' Pagani,
 E come alcun di lor v'è contraffatto,
 Che pare Orlando, e gli altri capitani;
 E tutto il popol sollevò in un tratto.
 Corse alla piazza con armate mani:
 Il popol parigin dava favore
 A Gan, chiamando Carlo traditore.

XV.

Non si conosce ancor per molti Orlando
 O gli altri, perchè l' elmo avieno in testa;
 I Maganzesi la piazza pigliando,
 Fu la novella a Carlo manifesta,
 Che tutto il popol si veniva armando:
 Parvegli segno di cattiva festa.
 Rinaldo presto correva alle sbarre
 Co' Saracin, ch' avean le scimitarre.

XVI.

Furno in un tratto le sbarre tagliate,
 E in ogni parte, ove Gan fe' ferraglio,
 Meridiana è tra sue gente armate,
 E fe' gran cose in sì fatto travaglio:
 Orlando corse coll' altre brigate,
 Giunse Morgante, e diguazza il battaglio;
 E Ulivieri innanzi alla sua dama
 Dava gran colpi, per acquistar fama.

XVII.

Rinaldo in mezzo di que' Maganzesi
 Quanto poteva Erusberta menava,
 Tagliando a chi bracciali, a chi arnesi,
 E molti morti in terra ne cacciava;
 Molti ne fur feriti e molti presi:
 Ecco il Magagna, che quivi arrivava,
 Rinaldo al capo un gran colpo gli mena,
 E fessel come tinca per ischiena.

XVIII.

Ma poi che fu conosciuto Rinaldo,
 E gli altri, ognun per paura fuggia,
 Che lo vedieno infuriato e caldo;
 Tosto la piazza sgomberar facia,
 Dicendo: ov' è quel traditor ribaldo
 Gan da Pontier? ma fuggia tuttavia,
 Non si fidò di star drento alle mura,
 Perch' egli avea di Rinaldo paura.

XIX.

Così fu presto cessato il furore,
 E conosciuto i nostri buon guerrieri,
 Ognun gli abbraccia con molto fervore,
 Tutto il popol gli vide volentieri;
 Ognun si scusa collo 'mperadore,
 Nessun si vede di que' da Pontieri:
 E con gran festa e piacere e sollazzo
 Tutti n' andorno a smontare al palazzo.

XX.

Era venuta intanto Alda la bella,
 Per rivedere Orlando il suo marito;
 Rinaldo una corona ricca e bella
 Donava a questa, ov' era stabilito
 Un bel rubin, che valea due castella:
 Alda la bella col viso pulito
 Gran festa fe' del marito, e di quello,
 E d'Ulivieri il suo caro fratello.

XXI.

Poi che furono alquanto riposati,
 Queste parole Rinaldo dicia:
 O Carlo, io non ci veggo, bench' io guati,
 Uggieri, o Namò, o l'altra Baronia;
 Che n' hai tu fatto, hagli tu sotterrati,
 O son prigionì andati in Paganìa?
 Carlo a Rinaldo subito ha risposto:
 Tutti son vivi, e quì gli vedrai tosto.

XXII.

E raccontò com' andata è la guerra,
 E ciò ch' è stato dopo il suo partire;
 Come il Re Erminion Montalban ferra,
 E i suoi Baron minaccia far morire,
 E come Astolfo è drento nella terra,
 E Ricciardetto suo ch' ha tanto ardire:
 Parve a Rinaldo e gli altri il caso strano
 De' paladini, e sì di Montalbano.

XXIII.

Diceva Orlando : presto i paladini
 Si bisogna Rinaldo riscattare;
 Io vo' che 'l campo là de' Saracini
 Domani a spasso andiamo a vicitare,
 Che trenta miglia son presso a' confini.
 Meridiana cominciò a parlare;
 Io vo' venir, se la domanda è degna,
 E 'l mio Morgante vo' che meco vegna;

XXIV.

Così Faburro, e così il buon Marchese:
 Vedremo un poco come il campo sta,
 Diceva Orlando; e 'l partito si prese,
 Ognun presto a portar l' arme si fa;
 Così coperti di piastra e d' arnese
 Usciron tutti fuor della città
 Quella mattina al cominciare il giorno;
 E 'nverso Montalban la via pigliorno.

XXV.

Eran qualche otto leghe cavalcati,
 Quando allor si scoperse il padiglione
 D' Erminion, dove stavan legati
 Berlinghier nostro, e Namò, e Salamone,
 E 'l buon Danese, e gli altri isventurati;
 E se non fussi che il Re Erminione
 Sentito avea come Orlando venia,
 Tutti impiccare e squartar gli facia.

XXVI.

Ma dubitò di quel che li bisogna,
 Dicendo : se morir facciam costoro ,
 E' ne potre' seguir danno e vergogna ,
 Ch' Orlando vendicar vorrà poi loro ;
 E metter ci potrebbe in qualche gogna ,
 Che ci darebbe qualche stran martoro :
 Se vivi son , qualche buon tratto fare
 Si può con essi , e' prigionì scambiare.

XXVII.

Vide tante trabacche e padiglioni ,
 Destrier coperti d' arme rilucenti ,
 E sentia trombe sonore e busoni ,
 E far pel campo variati strumenti ;
 Per Montalban gatti , grilli , e falconi ,
 Da combattervi su poi quelle genti ,
 E disse : Erminion per Dio sollecita
 Pigliar la terra , e parmi cosa lecita.

XXVIII.

Meridiana disse al Conte Orlando :
 Se ti fussi in piacer , caro Signore ,
 Una grazia mi fa' ch' io ti domando ;
 Io vo' pel mezzo entrar col corridore
 Del campo tutto , e venirlo assaltando ,
 E trapassarlo via con gran furore ,
 E fare un colpo degno alla mia vita :
 Così pregò questa dama gradita.

XXIX.

Ma vo' che presso Morgante a me vegna,
 Se bisognassi pur qualche soccorso,
 E forse arrecherotti qualche insegna;
 Anzi per certo, bench' io te lo 'nforso.
 Rispose Orlando: la preghiera è degna
 D' aver il campo in tal modo trascorso;
 Non dubitar, sicuramente andrai:
 E tu, Morgante, l' accompagnerai.

XXX.

Meridiana allor prese una lancia,
 Brocca il caval ch' ha serpentina testa,
 E grida: viva Carlo, e viva Francia;
 Quando fu tempo mise l' aste in resta,
 Truova un Pagano, e per mezzo la pancia
 Gli mise il ferro con molta tempesta;
 Poi trasse fuori una fulgente spada,
 E fe' pel mezzo del campo la strada.

XXXI.

E come morto fu questo Pagano,
 Fu la novella a Salincorno detta,
 Ch' egli è venuto un cavalier villano,
 E molti in terra col suo brando getta;
 Salincorno s' armava a mano a mano,
 Però che far ne voleva vendetta;
 Verso Meridiana il cammin prese
 Questo giovin gentil, saggio e cortese.

XXXII.

E molta gente, che fuggiva, scaccia:
 Tornate a dietro, per un sol fuggite!
 Arebbe costui d' Ercol mai le braccia?
 Fugli risposto in parole spedite:
 Egli è il diavol, che tua gente spaccia:
 Se nol credere, a vederlo venite,
 Egli ha cacciato in terra ognun che truova,
 E parci cosa inusitata e nuova.

XXXIII.

Rispose Salincorno: io vo' vedere
 Chi è costui, ch' ha in se tanta arroganza,
 Che sia passato tra le nostre schiere,
 Orlando non aia tanta possanza.
 Meridiana rivolse il destriere,
 Come di Salincorno ebbe certanza:
 Salincorno la lancia abbassa in quella,
 E ferì nello scudo la donzella.

XXXIV.

La lancia in aria n' andò in mille pezzi;
 Disse la dama: ah cavalier codardo,
 A questo modo la tua fama sprezzi!
 Questa non è usanza d' uom gagliardo,
 Ch' a ferir colla lancia alcun t' avvezzi,
 Che sia col brando; e tu non v' hai riguardo:
 Volgiti a me, poi che tu m' hai percolsa,
 Vedrai che dell' arcion non mi son mossa.

M vj

XXXV.

Ebbe vergogna Salincorno allora,
 E ritornava in dritto a fare scusa,
 Dicendo : io non ave' veduto ancora,
 Se tu t' avevi lancia o suda o busa.
 Meridiana a quel sanza dimora
 Rispose : in Danismarche così s' usa ?
 Così fanno i Baron d' Erminione ?
 Tu debbi esser per certo un gran poltrone.

XXXVI.

Ma non si fa così di Carlo in corte,
 Dove fiorisce ogni gentil costume;
 Vedrem se tu sarai cavalier forte,
 E s' altra volta poi vedrai me' lume :
 Prendi la spada, io ti disfido a morte,
 E farotti assaggiar d' un' altro agrume.
 Salincorno la spada trasse fore,
 Per acquistar se poteva, il suo onore.

XXXVII.

Poi che più colpi insieme si donorno,
 Nè l' un nè l' altro guadagna niente;
 Un tratto volle ferir Salincorno
 La gentil donna, e dette al suo corrente,
 E molto biasimato fu dintorno,
 Che gli spiccava il capo del serpente,
 E ritrovossi in sull' erba la dama :
 Or questo è quel che gli tolse ogni fama.

XXXVIII.

Morgante volle il battaglio menare ;
 Per ischiacciare la testa a quel Pagano ;
 Meridiana gridava : non fare ,
 Vendetta ne farò colla mia mano.
 Salincorno s' aveva a disperare ,
 E duolsi molto di quel caso strano ;
 I Saracin ferno a Morgante cerchio ,
 Tanto ch' al fin saranno di superchio ;

XXXIX.

E misson lui con la donzella in mezzo ,
 E cominciorno una fera battaglia :
 Ma a molti dava il battaglio riprezzo ;
 A molti trita la falda e la maglia.
 Dicea Rinaldo : or non istiam più al rezzo ,
 Che non è tempo , se Gesù mi vaglia ,
 Io veggio a piede là Meridiana
 In mezzo a tutta la turba pagana.

XL.

Orlando sprona subito il destrieri ;
 E nverso il campo girava la briglia ,
 E simigliante faceva Ulivieri ;
 Così tutto quell' oste si scompiglia :
 Erminion sentì che que' guerrieri
 Eran venuti , e fanno maraviglia ,
 E disse : traditor di Macometto ,
 E' fia Rinaldo per più mio dispetto.

XLI.

E'l Conte Orlando, che tornati sono;
 Altri non so ch' avessin tanto ardire,
 Di metter quà la vita in abbandono:
 Subito incontro gran gente fece ire,
 E disse: io credo ancor che sarà buono,
 Ch' io m'armi tosto; e l'arme fe' venire,
 E'l suo caval di fine acciajo coperto,
 Che vivere o morir dispese certo.

XLII.

Orlando in mezzo alla sua gente entrava,
 E una lancia, ch' egli aveva, abbassa;
 Il primo che allo scudo riscontrava,
 Lo scudo e l'arme e'l petto gli trapassa:
 Poi trasse Durlindana, e martellava,
 Quant'arme truova, tanta ne fracassa;
 Fece un macel di gente in poca dotta;
 Rinaldo n'avea già morti una frotta.

XLIII.

Ed Ulivier facea quel che far suole,
 Ma tuttavia tenea gli occhi a colei,
 Ch'era sua scotta, come agli orbi il sole,
 Colpi menando dispietati, e rei,
 Perchè soccorrè la sua donna vuole;
 Ovunque e' guata facea l'agnusdei,
 Rivolto sempre alla sua dama bella,
 E quanto può sempre s'appressa a quella.

XLIV.

E non poteva ancor romper la calca,
 Che tuttavolta si faceva più stretta,
 Pur sempre innanzi a suo poter cavalca,
 E 'n quà e 'n là com' un lion si getta:
 E molti colla spada ne difalca
 Della turba bestiale e maladetta,
 E tristo a quel ch' aspettava Altachiara,
 Che gli faceva costar la vita cara.

XLV.

Morgante in mezzo stava dello stuolo,
 E col battaglia faceva gran fracasso;
 Meridiana sentiva gran duolo,
 Che 'l corpo femminil già era lasso:
 Nè fuggir può, se non si lieva a volo,
 Perchè non v' era onde fuggirsi il passo;
 Ma pur Morgante spesso la conforta,
 E molta gente avea dintorno morta.

XLVI.

Ed era tutto da' dardi forato,
 E lance, e spiedi, e faette, e spuntoni:
 E tutto quanto il corpo infanguinato,
 Che le ferite parevan cannoni,
 Che gettan sempre fuor da ogni lato:
 Avea nel capo cento verrettoni;
 Ma tanti intorno avea fatti morire,
 Che già del cerchio non poteva uscire.

XLVII.

L'un sopra l' altro morto era caduto,
 E gli uomini e' cavagli attraversati;
 Tal che miracol sarebbe tenuto,
 Quanti furon poi morti annumerati:
 Ave' cinque ore o più già combattuto,
 Or pensi ognun quanti e' n' abbi schiacciati,
 Che non potea più aggiugner colle mani,
 Tanto discosto gli erano i Pagani.

XLVIII.

Meridiana assai s' era difesa,
 E or da' dardi attendeva a schermirsi;
 Avea la faccia come un fuoco accesa,
 Nè potea più collo scudo coprirsì,
 Tanto era stanca, perchè troppo pesa,
 E non poteva del cerchio fuggirsì,
 E così afflitta sventurata a piede,
 Morir vuol prima, che chiamar merzede.

XLIX.

E pure ancora in Morgante si fida,
 E dicea spesso: il mio fallar ti costa,
 Ch' io temo questa gente non t' uccida.
 Ecco Rinaldo ch' al cerchio s' accosta,
 E com' e' giunse, metteva alte grida,
 Tanto che molto la gente discosta:
 Oltre, gente bestial senza vergogna,
 Poi ch' a due piè tanto popol bisogna.

L.

Fatevi a dietro, e Frusberta menava:
 Tutti sarete, Saracin, quì morti.
 Meridiana, quando l' ascoltava,
 Subito par che tutta si conforti:
 Allor Rinaldo i colpi raddoppiava,
 E vendicava di lei mille torti;
 E poi in un tratto, com' un leopardo,
 In mezzo il cerchio fe' saltar Bajardo.

L I.

E fe' saltar Meridiana in groppa,
 Che si gittò di terra com' un gatto,
 Nè mîca parve affaticata o zoppa;
 E fuor del cherchio risaltò in un tratto:
 Così con essa pel campo galoppa,
 Ognun che 'l vide ne fu stupefatto:
 Quest' è Rinaldo, o'l gran Signor d'Angrante,
 Dicevan tutti: e lasciorno il gigante.

L II.

E molti al padiglion si ritornorno,
 Veggendo cose far sopra natura;
 In questo tempo giunse Salincorno,
 Meridiana il vide per ventura:
 Rinaldo nostro cavaliere adorno,
 Che non tenea Frusberta alla cintura,
 Gli trasse d' un fendente in sull' elmetto;
 Che gli cacciò Frusberta insino al petto.

LIII.

E Salincorno cadde in sul terreno;
 E vendicata fu la damigella;
 Rinaldo prese il suo caval pel freno;
 E fe' montar Meridiana in sella,
 Che vi saltò su in manco d' un baleno:
 E Ulivier, che vide la donzella,
 Disse: io venivo ben, per darti ajuto,
 Ma le schiere passar non ho potuto.

LIV.

Avea Faburro, Ulivieri, ed Orlando
 Morti quel dì migliaja di Pagani,
 E tuttavia ne venien consumando;
 I Saracini ancor menan le mani:
 Ma tanto e tanto i paladini il brando
 Infanguinato avevan di que' cani,
 Che per paura assai n' eran fuggiti
 A' padiglioni, e gran parte feriti.

LV.

Erminion dicea pur: chi vi caccia?
 Che gli vedeva fuggir da ogni parte;
 E' rispondieno a quel che gli minaccia,
 Fuggiam dinanzi alla furia di Marte;
 E' non c' è uom con sì sicura faccia,
 Che si confidi di sua forza o arte:
 Quà son venuti nuovi Etti al campo,
 Ne contro a' colpi lor si truova scampo.

LVI.

Noi vedemmo Rinaldo, o fu il cugino,
 In mezzo al cerchio saltar col cavallo;
 Quivi era tutto il popol saracino,
 E non potemmo tanto contastallo,
 Che pose in groppa un' altro paladino,
 Ch' era assediato, e saltò fuor del ballo;
 E a dispetto nostro il portò via;
 Mai vedemmo uom di tanta gagliardìa.

LVII.

E Salincorno ha morto, il tuo fratello;
 Erminione allor si dolse forte,
 E così disse, poi che morto è quello,
 Ch' era il più fier Pagan di nostra corte;
 A tradimento quel Rinaldo fello,
 O 'l suo cugin gli arà data la morte;
 Fugli risposto: e' non fu a tradimento,
 Che chi l' uccise, n' uccidrebbe cento.

LVIII.

Allora Erminion: sia maladetta
 Tua deità, Macon, più volte disse;
 E giurò far del suo fratel vendetta,
 Se mille volte come lui morisse:
 Dov' è Rinaldo a gran furia si getta,
 Ed una lancia, ch' avea in resta, misse;
 E com' egli ha Rinaldo conosciuto,
 Lo salutò con uno stran saluto.

LIX.

Dio ti sconfonda , disse Erminione ,
 Se tu se' il Prenze Sir di Montalbano ,
 Colui che porta sbarrato il liono ,
 Ch' ancor lo sbarrerò colla mia mano .
 Rinaldo , udendo sì fatto sermone ,
 A lui rispose : cavalier villano ,
 Che di' tu , Re di farfalle o di pecchie ?
 Io t' ho a punir di mille ingiurie vecchie .

LX.

Rispose Erminion : del tempo antico
 A vendicar m' ho io di miei parenti ;
 Tu uccidesti come rio nimico
 Il Re Mambrin con mille tradimenti .
 Disse Rinaldo : ascolta quel ch' io dico ;
 Per la tua gola , Erminion , ne menti ,
 Ch' a tradimento vien tu quà , Pagano ,
 Perch' io non c' ero , assediare Montalbano .

LXI.

Ma tanto attraversato ho il piano e' l monte
 Ch' io t' ho trovato , e non ti puoi fuggire ;
 E l tuo fratello uccisi Fieramonte ,
 E detti al popol tuo giusto martire :
 A Salincorno ho spezzata la fronte ,
 Or farò te col mio brando morire :
 Quando il Pagan sentì rimproverarsi
 Tante alte ingiurie , cominciò a picchiarfi ;

LXII.

E in sull' arcion percuoterfi l' elmetto ;
 E bestemmiar Macon divotamente ,
 E batterfi col quanto tutto il petto ;
 Are' voluto morir veramente ;
 E poi rispose : d' ogni tuo dispetto ,
 Che fatto m' hai , ne sarai ancor dolente ;
 E misse come disperato un grido :
 Prendi del campo tosto , ch' io ti sfido .

LXIII.

E poi soggiunse : facciam questo patto ;
 Da che tu m' hai coranto offeso a torto ,
 Che Montalban mi doni , s' io t' abbatto ;
 E se tu vinci me , datti conforto ,
 Che' tuoi prigion ti renderò di fatto ,
 Che nessun n' ho danneggiato nè morto :
 E che s' intenda per un mese tregua ,
 E poi ciascun quel che gli piace segua .

LXIV.

Rinaldo disse : a ciò contento sono ;
 E poi voltava in un tratto Bajardo ,
 E dice : se mai fosti ardito e buono ,
 A questa volta fa' che sia gagliardo :
 Poi si rivolse , che pareva un tuono ,
 Nè anche Erminion parve codardo :
 E quando insieme s' ebbono a colpire ,
 Parve la terra si volessi aprire .

LXV.

Erminion colla lancia percosse
 Sopra lo scudo il franco paladino,
 L'aste si ruppe, e d'arcion non si mosse;
 Ma 'l pro Rinaldo giunse al Saracino
 D'un colpo tal, che benchè forte fosse,
 Si ritrovò in full' erba a capo chino,
 E disse: o Dio, che reggi sole e luna,
 Può far ch'io sia caduto la fortuna!

LXVI.

Egli è pur ver quel che si dice al mondo,
 Che questo è il fior de' cavalier nomati;
 Rizzossi, e disse: paladin giocondo,
 Or son puniti tutti i miei peccati,
 E come dianzi più non ti rispondo,
 D'avere i miei congiunti vendicati;
 Io ho perduto ogni cosa in un punto,
 D'ogni mia gloria e fama il fine è giunto.

LXVII.

Or farà vendicato il mio parente,
 Or farà vendicato Fieramonte,
 E Salincorno, e tutta l'altra gente;
 Però chi fa vendetta con sue onte,
 Al mio parere è matto veramente,
 E spesso avvien, che si batte la fronte:
 Or pel consiglio di dama Clemenzia
 Del suo peccato ha fatto penitenzia.

LXVIII.

Che chi governa per consiglio il regno
 Di femmina, non può durar per certo,
 Che' lor pensier non vanno dritti al segno;
 Qual maraviglia s' io ne son disertò?
 Or si conosce il mio bestial disegno,
 Ogni cosa ci mostra il fine aperto:
 Così convien, che spesso poi si rida
 Di quel che troppo a fortuna si fida.

LXIX.

Quel ch' io promisi, Baron, vo' servarti,
 Come pur giusto Re ch' io sono ancora,
 E tutti i tuo' prigion vo' consegnarti;
 Andianne al padiglion senza dimora,
 E la promessa tua vo' ricordarti.
 Disse Rinaldo: per lo Iddio ch' adora
 Re Carlo mano e tutto il Cristianesimo,
 Ciò che tu vuoi chiederai tu medesimo.

LXX.

Inverso il padiglion preson la volta;
 Erminion, ch' era uom molto da bene,
 Fece pel campo sonare a raccolta,
 Poi che fortuna nel fondo lo tiene:
 La gente sua pareva smarrita, e stolta,
 Come ne' casi subito interviene;
 Rende i prigion, ch' avea legati, e presi,
 Co' lor cavagli, e tutti i loro arnesi.

LXXI.

Chi vedessi la festa e l' allegrezza,
 Che fanno i nostri possenti Baroni,
 Sare' costretto per sua gentilezza
 Di lacrimar con pietosi sermoni;
 Diceva Uggier: Rinaldo, tua prodezza
 Ci ha tratto fuor di molti strani unghioni,
 A questa volta aremmo tutti quanti
 La vita data per quattro bisanti.

LXXII.

Noi abbiám sentito sì fatto romore
 Oggi pel campo, ch' io pensai che 'l mondo
 Fussi caduto, o giunto all' ultim' ore,
 E lo stato di Carlo fussi al fondo;
 Ognuno avea della morte timore,
 Che 'l Saracin crudele e rubicondo
 D' impiccar tutti ci avea minacciati;
 E della vita savam disperati.

LXXIII.

Namo diceva: il nostro buon Gesue
 Vi manda quà per nostro ajuto solo,
 E siam salvati per la tua virtúe,
 E liberati da gran pena e duolo.
 Diceva Orlando: non ne parliam piúe;
 Lasciam pur tosto de' Pagan lo stuolo;
 Carlo non sa quel che seguito abbiamo,
 Però verso Parigi ce n' andiamo.

LXXIV.

LXXIV.

Erminion rimase assai scontento,
 E i paladini a Carlo ritornaro;
 Carlo gli abbraccia cento volte e cento,
 E fu cessato ogni suo duolo amaro;
 Fecefi festa per la città drento;
 Ma questo a Ganellon fu solo amaro,
 Che per paura fuor s'era fuggito,
 E dubitava non esser punito.

LXXV.

Poi ch' alcun giorno insieme riposarsi,
 Dicea Rinaldo un giorno a Carlo mano,
 Ch' avea pur voglia da lui accommiatarsi,
 E ritornare insino a Montalbano,
 E qualche dì colla sua sposa starsi;
 Carlo contento gli toccò la mano,
 E menò solo un servo molto adatto
 Del Conte Orlando detto Ruinatto.

LXXVI.

Ch' era scudier compagno di Terigi:
 E mentre che cavalca s'è abbattuto
 Forse sei leghe discosto a Parigi,
 Dove giaceva un bel vecchio canuto;
 Quest' era, trasformato, Malagigi,
 Tal che Rinaldo non l'ha conosciuto.
 Sur una riva appoggiato alla grotta:
 E d' acqua piena aveva una barlotta.

Tome I.

N

LXXVII.

Rinaldo il salutò cortesemente.
 E' gli rispose : ben venuto siete ,
 Se voi volessi ber , Baron possente ,
 D' una certa cervogia assaggerete ,
 Che doverrà piacervi veramente.
 Rinaldo disse : io affogo di sete ,
 E di ber acqua di fossato o fiume ,
 Quando cavalco , non è mio costume.

LXXVIII.

Quando Rinaldo ha bevuto a suo modo ;
 A Ruinato il barletto porgeva ,
 Dicendo : peregrin , di te mi lodo ;
 E Ruinato come lui beeva ,
 E non sa ben di Malagigi il frodo :
 Malagigi il barletto ritoglieva.
 Rinaldo poco e Ruinato andava ,
 Ch' ognuno scese , e di sonno cascava ;

LXXIX.

Addormentati posonfi a giacere ,
 Malagigi gli segue come saggio ,
 E non poteva le risa tenere ,
 Veggendo quel ch' ha fatto il beveraggio
 Tolsse la spada a Rinaldo e 'l destriere ,
 E prese inverso Parigi il viaggio ,
 Misse Frusberta la spada sovrana
 Nella guaina , ov' era Durlindana ;

LXXX.

Così Bajardo ov' era Vegliantino,
 E ritornò a Rinaldo che dormia,
 E dettegli la spada del cugino,
 Così il cavallo, e poi disparì via;
 E misse sotto al capo al paladino
 Una cert' erba che si risentia,
 E risentito, poco seco bada,
 Che del caval s' accorse e della spada.

LXXXI.

E volsefi a quel servo Ruinato,
 E disse: tu debb' essere un ghiottone;
 Dev' è Bajardo mio, che tu n' hai fatto?
 Questo è il caval del figliuol di Milone.
 Rispose lo scudiere stupefatto:
 I' ho dormito quà com' un poltrone,
 Che il sonno come te mi vinse dianzi,
 E non son ito più indrieto o più innanzi.

LXXXII.

Disse Rinaldo ravveduto un poco:
 Questo arà fatto far per certo Orlando,
 E' vuol pigliar di me sempre mai giuoco,
 E fatto m' ha scambiar Bajardo e' l' brando;
 Tutto s' accese di rabbia, e di fuoco,
 E fra se disse: e' ti verrà costando.
 A Montalban pien di sdegno n' andava,
 E Ruinato in drieto rimandava.

LXXXIII.

E scrisse al Conte Orlando : tu m' hai tolto
 A tradimento pel cammin dormendo
 La spada e 'l mio cavallo , e come stolto
 Sempre mi tratti , e poi ne vien ridendo ;
 E perchè più d' una volta m' hai colto ,
 Di soffrerla a questa non intendo :
 Mandami in dietro e la spada e 'l cavallo ,
 Se non che caro ti farò costallo.

LXXXIV.

Orlando per ventura avea trovato
 Il destriere e la spada di Rinaldo ,
 Ed era forte con seco adirato ,
 E tutto quanto inanimato e caldo ;
 Dicendo : come un putto son gabbato ,
 E parmi un atto stato di ribaldo ,
 E viù che 'l fatto il modo mi dispiace :
 E non potea fra se darsene pace.

LXXXV.

Intanto Ruinato gli portoe
 La lettera che 'l suo cugino scrisse ;
 Orlando molto si maraviglioe ,
 E 'nverso Ruinato così disse ,
 Se sapea nulla come il fatto andoe ,
 E quel che per cammino intervenisse ;
 E Ruinato rispondeva presto :
 Io ti dirò quel ch' io ne so di questo ;

LXXXVI.

E raccontò, come trovò quel vecchio,
 E come poi si posono a dormire.
 Orlando pone al suo parlar l' orecchio,
 Di maraviglia credette stupire;
 Ma poi diceva: un pulcin fra 'l capecchio
 Par che mi stimi Rinaldo al suo dire;
 E così in dietro a Rinaldo scrivea,
 Che del suo minacciar beffe facea.

LXXXVII.

E che quando e' partì dal Re Carlone,
 Esser dovea per certo un poco in vino;
 Però scambiò la sua spada e 'l ronzone:
 E che sia ver, che dormì pel cammino.
 Poi gli diceva per conclusione:
 Perchè tu se', Rinaldo, mio cugino,
 Voler con teco quistion non m' aggrada,
 Però ti mando il cavallo e la spada.

LXXXVIII.

Ma se 'l mio indrieto non rimanderai,
 Io ti dimosterrò che me ne duole;
 E se quistion di nuovo cercherai,
 Tu sai ch' io so far fatti, e tu parole:
 E poco meco al fin guadagnerai,
 Che sai che 'gnun non temo sotto il sole:
 Or tu se' savio, e so che tu m' intendi,
 Il mio cavallo, e la spada mi rendi.

LXXXIX.

Tornato Ruinato a Montalbano
 Colla risposta del suo car signore,
 Subito il brando suo gli pose in mano;
 E consegnò Bajardo il corridore;
 Rinaldo sbuffa come un leo silvano,
 Per quel che scrisse il Roman Senatore,
 E rimandava indreto un suo valletto,
 A dir così, chiamato Tesoretto.

XC.

Che non volea la spada rimandare;
 Nè Vegliantin, se non gli promettea
 Con lui doverfi in sul campo provare,
 Che di minacce fa che non temea;
 E che nel piano lo volea affrontare
 Di Montalban coll' armi, conchiudea:
 Tesoretto n' andò presto ad Orlando,
 E la 'mbasciata venne raccontando.

XCI.

Orlando, ch' era discreto e gentile,
 Ma molto fier, quand' egli era adirato,
 Tanto che tutto il mondo avia poi vile;
 A Carlo tutto il fatto ha raccontato,
 E come fece la risposta umile,
 Credendo aver Rinaldo umiliato:
 Ma poi ch' egli è per questo insuperbito,
 D' andarlo a ritrovar preso ha partito.

XCII.

E che non ricusò battaglia mai ,
 Che non intende aver questa vergogna :
 Carlo diceva : a tuo modo farai ,
 Se così sta , combatter ti bisogna.
 Orlando disse a Teseo : andrai
 Al Prenze , e di' ch' io non so se si sogna ,
 Ma se da ver m' invita alla battaglia ,
 Domani lo troverò , se Dio mi vaglia.

XCIII.

E che m' aspetti , com' e' dice , al piano ,
 Dal campo un poco de' Pagan discosto.
 Teseo tornò a Montalbano ,
 E disse quel che Orlando avea risposto.
 Armossi col nipote Carlo mano ,
 Poichè lo vide al combatter disposto ;
 Però che Carlo molto Orlando amava ,
 Così nel suo segreto il Prenze odiava.

XCIV.

Are' voluto Carlo onestamente
 Un dì Rinaldo dinanzi levarsi ,
 E conosceva Orlando sì possente ,
 Che dice : in questo modo potre' farsi.
 Rinaldo era inquieto e 'mpaziente ,
 Nè Carlo volse di lui mai fidarsi ,
 Rispetto avendo alle sue pazze furie ;
 Poi gli avea fatte a' suo' di mille ingiurie ,

XCV.

E tratto la corona già di testa :
 E' si perdona per certo ogni offesa ,
 Ma sempre pur nella memoria resta ,
 E così l' uno all' altro contrappesa.
 Carlo pensossi di farne la festa ,
 Veggendo Orlando e la sua furia accesa :
 Orlando tolse Rondello e Cortana ,
 Che non ha Vegliantin nè Durlipdana.

XCVI.

Meridiana e Morgante n' andorno
 Con Carlo , e con Orlando , per vedere
 I paladini ; assai lo sconfortorno ,
 Che non si lasci il Signor del Quartiere
 Combatter col cugin suo tanto adorno ,
 Ma contrappor non puossi allo 'mperiere ;
 E molto Carlo man fu biasimato ,
 Quantunque s' è con lor giustificato.

XCVII.

Tutta la corte s' avviava drieto ,
 Per veder questi due Baron provare ;
 Morgante avea , come savio e discreto ,
 Isconfortato molto il loro andare :
 Gano il sapea , e molto n' era lieto ,
 Dicendo : Orlando so che l' ha ammazzare
 Quel traditor di Rinaldo d' Amone ,
 Il qual d' ogni mal mio sempre è cagione.

XCVIII.

Altri dicien pur de' Baron di corte :
 Carlo mi par che perda il sentimento ;
 Se muor Rinaldo , e 'l Conte sia più forte ,
 Non una volta il piangerà , ma cento ;
 Se 'l Prenze dessi ad Orlando la morte ,
 Carlo a suo' dì non sarà più contento :
 Vennon pur jer di paesi lontani ,
 Per salvar noi dall' oste de' Pagani.

XCIX.

E tutto il popol rallegtrato s' era ,
 Ora è in un punto perturbato , e mesto ;
 Erminion colla sua gente fera
 Non s' è partito , e car gli sarà questo.
 Così si parla in diversa maniera ,
 Tanto è che 'l caso a ciascuno è molesto ,
 E sopra tutto la gente pagana
 Si condoleva con Meridiana.

C.

E dicien tutti a lei : magna Regina ,
 Deh non lasciate seguir tanto errore ,
 Adoperate la vostra dottrina
 Col Conte Orlando o collo 'mperadore ;
 Benchè noi fiam di legge saracina ,
 E' ce n' incresce , anzi ci scoppia il core :
 Meridiana con parole accorte
 Carlo ed Orlando sconfortava forte.

CI.

Orlando non ascolta ignun che parli ,
 E dice ; io intendo una volta vedere
 S'io son Orlando , e vo' il suo error mostrarli
 Di ritenermi la spada e 'l destriere ;
 Non ch' io volessi però morte darli ,
 Ma farlo discredente rimanere ;
 E tanto finalmente cavalcorno ,
 Ch' a Montalban furno il secondo giorno.

CII.

Rinaldo stava più che in orazione
 D' appiccar con Orlando la battaglia ;
 Vedi , che razza d' uomo o condizione!
 Vedi se sbergo era di fine maglia ;
 E dice : s' io lo truovo in sull' arcione ,
 Noi proverrem com' ogni spada taglia ;
 Ma poi che vide Orlando già in sul piano ,
 Subito armato uscì di Montalbano.

CIII.

E tolse Durlindana , e Vegliantino ,
 Seco dicendo : se m' abbatte Orlando ,
 Arà il cavallo e 'l brando a suo dimino.
 Erminion , che veniva spiando ,
 Ch' egli è venuto il figliuol di Pipino ,
 E la cagione ; un messo vien mandando ,
 E dice a Carlo man , se gli è in piacere ,
 Che vuol venir la battaglia a vedere.

CIV.

Carlo rispose a lui cortesemente,
 Ch' a suo piacer venisse Erminione;
 Venne, e con seco menò poca gente
 Per gentilezza e per sua discrezione:
 Carlo lo vide molto lietamente,
 E sempre a man sinistra se gli pone;
 Quantunque il Re pagan ciò non volia,
 Ma Carlo gliel domanda in cortesia.

CV.

Rinaldo venne, e seco ha Ricciardetto
 In compagnia, e 'l Signor d' Inghilterra,
 Che molto gli ha quest' impresa disdetto,
 Che con Orlando non debbi far guerra;
 Abbraccia Orlando quanto può più stretto,
 Ed Ulivieri e Morgante poi afferra:
 Meridiana quanto puote onora,
 Perchè veduti non gli aveva ancora.

CVI.

E poi diceva: o nostro Carlo magno,
 Com' hai tu consentito a tanto errore?
 Tu non ci acquisti, al mio parer, guadagno,
 E non sai quanto tu perdi d' onore:
 Se tu perdessi un sì fatto compagno,
 Quant' è Rinaldo, faria il tuo peggior;
 Se tu perdessi il tuo caro nipote,
 Per dolor poi graffieresti le gote.

N vj

CVII.

Che cosa è questa? un sì piccolo fdegno
 Per due parole ancor non si perdona!
 O Carlo Imperador famoso e degno,
 Questa non è giusta impresa ne buona,
 Per Dio della ragion trapassi il segno.
 Carlo diceva fra se: la corona
 Non mi torrà di testa più Rinaldo;
 E stava nel proposito suo saldo.

CVIII.

Orlando intanto a Rinaldo s' accosta,
 E dice: se' tu, cugino, ostinato
 Combatter meco? se vuogli, a tua posta
 Piglia del campo, e ciascun sia sfidato.
 Rinaldo non gli fece altra risposta,
 Se non che presto il cavallo ha voltato.
 Carlo diceva: io ne son malcontento;
 Dicea di fuor, ma nol diceva drento.

CIX.

Mai non si vide falcon peregrino
 Voltarsi così destro, o altro uccello,
 Come Rinaldo fece Vegliantino,
 O come il Conte Orlando fe' Rondello:
 Maravigliosi il gran Re Saracino
 Dell' atto fiero e valoroso e bello;
 Rinaldo volse a Vegliantino il freno,
 E così il Conte in manco d' un baleno.

CX.

Un mezzo miglio s' eron dilungati ;
 E ritornavan con tanta fierezza ,
 Che' Saracin dicien tutti ammirati :
 Folgore certo va con men prestezza :
 Se questi son pel mondo ricordati ,
 È ben ragione , e se Carlo gli apprezza :
 Erminion tenea ferme le ciglia ,
 Che gli pareva veder gran maraviglia.

CXI.

Ma quello Iddio, che regge il mondo e' cieli ;
 Mostrò ch' egli è di giustizia la fonte ,
 E quanto egli ama i suoi servi fedeli ;
 Mentre che Vegliantin va inverso il Conte ,
 Par che in un tratto se gli arricci i peli ,
 E volse indrieto a Rinaldo la fronte ,
 Come se il suo Signor riconoscessi ,
 E d' andar contro a lui si ritenessi.

CXII.

Gridò Rinaldo : che diavolo è questo !
 Voltati in drieto , che fai tu rozzone ?
 Orlando gittò via la lancia presto :
 In questo apparve alla riva un lione ,
 Il qual , poi ch' ognun vide manifesto ,
 Ebbe di questo fatto ammirazione :
 Il fer lione ad Orlando n' andoe ,
 Ed una zampa in alto su levoe ;

CXIII.

Nella qual' era una lettera scritta,
 Che Malagigi ad Orlando mandava;
 Orlando la pigliò colla man dritta,
 E come l' ebbe letta, fogghignava.
 Rinaldo colla mente irata e afflitta
 Di Vegliantin di subito smontava;
 Vide il lion, che gli pareva strano,
 E come Orlando il brieve aveva in mano.

CXIV.

Maravigliato inverso lui venia:
 Orlando a dir li cominciò discosto,
 Come Malgigi ingannati gli avia,
 E tutto il fatto gli contava tosto;
 E poco men che per la lor follia
 Non avea l' un di lor pagato il costo.
 Quando Rinaldo la lettera intende,
 Tosto il cavallo e 'l brando al Conte rende.

CXV.

E ringraziò l' eterno e giusto Dio,
 Ch' avea questo miracol lor mostrato;
 E disse: or mi perdona, cugin mio,
 E Carlo e gli altri, ch' io ho troppo errato;
 Ma Gesù Cristo nostro umile e pio
 Veggo ch' al fin m' ha pur ralluminato:
 E riguardando ove il lion era ito,
 Non lo riveggon, ch' egli era sparito.

CXVI.

Carlo e' Baroni avien tutti veduti;
 E come Malagigi scrive loro,
 Che fu quel vecchio che trovò canuto,
 Ch' avea scambiati i cavalli a costoro;
 E ringraziava Iddio ch' ha provveduto,
 Che due Baron non si dessin martoro.
 Erminion, che vedea tutto aperto,
 Parvegli questo un gran miracol certo.

CXVII.

E cominciò a dolersi di Macone;
 Dicendo: tu se' falso veramente,
 E quel, che ci ha mandato quel liono,
 È il vero Dio e padre onnipotente;
 S' io ti fe' sacrificio o orazione
 Alla mia vita mai, ne son dolente,
 E in ogni modo Cristo vo' adorare:
 E cominciò con Carlo a lacrimare.

CXVIII.

O Carlo avventurato, o Carlo nostro,
 Ogni grazia per certo a noi procede,
 Per quel ch' io veggo, omai da Gesù vostro;
 Veggo ch' egli ha de' buon servi merzede,
 E 'l gran miracol ch' egli ha quì dimostro,
 E che Macone è falso, e chi gli crede:
 Da ora innanzi, degno Carlo mano,
 Io mi vo' battezzar colla tua mano.

CXIX.

Carlo abbracciò con molta affezione
 Il Re , che tutto pareva cambiato
 Nel volto , e pien di molta contrizione ;
 E disse : Cristo sia sempre laudato ;
 Se vuoi ch' io ti battezzi , Erminione ,
 Andianne al fiume , che ci è quì da lato ;
 E così finalmente andorno al fiume ,
 E battezzol secondo il lor costume.

CXX.

Così fu battezzato il Re pagano ,
 E battezzossi il famoso Ammirante ,
 Ch' era stato all' assedio a Montalbano ,
 Com' io già dissi , detto Lionfante ;
 E s' alcun pur non si vuol far Cristiano
 De' Saracini ritornò in Levante.
 Carlo a Parigi con gran festa torna ,
 Dove co' suoi Baron lieto soggiorna.

CXXI.

Ma il traditor di Gan , ch' era fuggito
 Fuor di Parigi , e stava di nascofo ,
 Poi ch' egli intese come il fatto era ito ,
 Drento al suo cor fu molto doloroso ;
 E pensa come Carlo abbi tradito ,
 E giorno e notte non truova riposo ;
 Sentè che in corte si faccia gran festa ;
 La qual cosa più ch' altro gli è molesta.

CXXII.

Penfa e ripenfa, e va futilizzando;
 Dove e' poteffi più metter la coda,
 O dove e' venga la rete cacciando,
 D' ira e di rabbia par seco fi roda;
 Pur finalmente fi viene accordando
 Con seco fteffo, e in fu queffo s' affoda;
 Di tentar Caradoro, fe poteffi,
 'Tanto che qualche fcandol fi faceffi.

CXXIII.

E fcritte il traditor queffe parole:
 O Carador, di te m' increfce affai,
 Che la tua figlia bella più che 'l fole
 In Francia meretrice mandata hai,
 E gravida è già fatta; onde mi duole,
 Che tua ftirpe real difprezzi omai:
 Com' hai tu configliato, mandar quella
 Tra gente ftrana, sì giovane e bella?

CXXIV.

Per tutta Francia d' altro non fi dice;
 Che femmina tua figlia è diventata
 D' Olivier, anzi più che meretrice;
 Dov' è tua fama già tanto vulgata?
 Dov' è il tuo pregio e 'l tuo nome felice;
 Che la tua fchiatta hai sì vituperata?
 Ciò ch' io ti dico è il ver della tua figlia;
 Se tu fe' favio, or te fteffo configlia.

CXXV.

La lettera poi dette a un messaggio,
 Che a Carador ne va sanza dimoro,
 E'n poco tempo spacciava il viaggio,
 E rappresenta il brieve a Caradoro;
 Il qual sentì di sua figlia l'oltraggio,
 E mai non ebbe sì grave martoro:
 E la sua donna ne fu molto grama,
 Però ch' al tutto ingannata si chiama.

CXXVI.

E la figliuola sventurata piagne,
 Dicendo: lassa, perchè ti mandai,
 Poi che scoperte' son queste magagne,
 Mentre tu eri quì, ne dubitai;
 Perchè già tese mi parvon le ragne
 E' tradimenti, ma pur non pensai,
 Che tanto ingrata fussi quella gente:
 Ma chi tosto erra, a bell' agio si pente.

CXXVII.

O Caradoro mio, quanta fatica,
 Quanti disagi, e quanti lunghi affanni
 Sofferti abbiám, tu 'l sai, sanza ch' io 'l dica,
 Per alleviar costei da' suoi prim' anni;
 Poi la dai in preda alla gente nimica,
 Piena di frode, e di doli, e d' inganno:
 Non rivedrai mai più tua figlia bella,
 E se pur torna, svergognata è quella.

CXXVIII.

Queste parole assai passano il core
 Al tristo padre, e non sapea che farsi;
 Di racquistar la sua figlia e l' onore
 Perchè tutti i rimedj erano scarfi:
 Pur dopo molti sospiri e dolore,
 Colla sua donna in tal modo accordarsi,
 Che si mandassi Vegurto il gigante
 A condolarsi delle ingiurie tante.

CXXIX.

E che dovessi rimandar la figlia;
 E s' egli è Imperador giusto e da bene,
 Del tristo caso assai si maraviglia,
 Poich' Ulivier per femmina la tiene;
 Di che per tutta Francia si bisbiglia:
 E che il gigante per sua parte viene,
 Che subito gli dia Meridiana,
 E rimandassi sua gente pagana.

CXXX.

E che se mai potrà farne vendetta;
 Che lo farà per ogni modo ancora,
 Ma come savio, luogo e tempo aspetta;
 Il fer gigante non fece dimora,
 Subitamente una sua alfana assetta,
 E presto uscì de' pagan regni fora;
 Tolle la fromba, ed altri suoi vestigi,
 E'n poco tempo a Carlo fu a Parigi.

CXXXI.

Tutto il popol correva , per vedere
 Questo gigante , ch' era smisurato;
 Morgante non pareva un suo scudiere:
 A Carlo nella sala ne fu andato,
 E con parole assai arrogante e fiere
 In modo molto stran l' ha salutato:
 Macon t' abbatta come traditore,
 E disleale , e 'ngiusto Imperadore.

CXXXII.

Il mio Signor mi manda a te, Carlone,
 Che subito mi dia la sua figliuola,
 E tutto quanto il popol di Macone,
 Che ti mandò , senza farne parola;
 E Ulivier quel ribaldo ghiottone
 Colle mie mani impicchi per la gola:
 Così farò , come m' ha comandato ,
 E punirollo d' ogni suo peccato.

CXXXIII.

A Caradoro è stato scritto , o Carlo ,
 O Carlo , o Carlo , (e crollava la testa)
 Della tua corte , che non puoi negarlo ,
 Della sua figlia cosa disonesta;
 Non doveresti in tal modo trattarlo:
 Quel ch' io ti dico è cosa manifesta:
 Ulivier tuo la tien per concubina
 Così famosa e nobil Saracina.

CXXXIV.

Questo non è quel ch' egli are' creduto,
 Questa non è gentilezza di Franza,
 Questo non è l' onor ch' ha ricevuto,
 Questa non è d' Imperadore usanza;
 Questa non è giustizia nè dovuto,
 Questo non è buon segno d' amistanza;
 Questa non è più la figliuola nostra,
 Poi ch' ella è fatta concubina vostra.

CXXXV.

Questo non è quel che promisse il Conte,
 Quand' e' partì cogli altri del suo regno:
 Così dicendo scoteva la fronte,
 Ben pareva pien di furore e di sdegno.
 Carlo, sentendo ricordar tante onte,
 Rispose: imbasciador famoso e degno;
 Per quello Dio ch' ogni Cristiano adora,
 Di ciò che di', nulla ne 'ntendo ancora.

CXXXVI.

Tu m' hai fatto pensar per tutto il mondo,
 E cosa che tu dica ancor non truovo;
 Però questo al principio ti rispondo,
 Come colui che certo ne son nuovo:
 Il tuo Signor famoso alto e giocondo
 Per vero amico, e molto caro approvo;
 Alla sua figlia ho fatto giusto onore,
 Per mia corona, come Imperadore.

IO MORGANTE MAGGIORE.

CXXXVII.

Nè Ulivieri ha fatto mancamento ;
Per quel ch' io sappi , o palese o coperto ;
Che se ciò fussi , i' farei malcontento ,
E non sarebbe giusto o degno merto.
Quando Ulivier vedea tanto ardimento ,
Gridava : Imperador , troppo hai sofferto ,
Che dice questo traditor ribaldo ;
Così diceva il Danese e Rinaldo.

CXXXVIII.

Meridiana , ch' era alla presenza ,
Non potè far non si turbassi in volto ,
Quando sentì trattar di sua fallenza ,
Che tal segreto stimava sepolto :
Perdonami , dicea , la riverenza
Del padre mio , e' parla come stolto ;
Che sempre in questa corte sono stata
Da Ulivier più che d' altri onorata.

CXXXIX.

Ed or , che Carador facci richiamo
Di questo , troppo in ver mi maraviglio.
Disse Ulivier : che tanto comportiamo ?
Subito dette a Altachiara di piglio ;
Ma tosto gliela prese il savio Namò ,
Dicendo a quel : tu non hai buon consiglio !
Questo gigante è di natura acerbo ,
E però parla arrogante e superbo.

CXL.

Non si vuole agguagliar la lor natura
 Colla nostra, Ulivier, nella ferezza,
 Però che non risponde tal misura,
 Come non corrisponde la grandezza:
 Lo 'mbasciador dee dir senza paura,
 E vuolsi sempre usargli gentilezza.
 Ma manco pazienza ebbe Vegurto,
 E volse a Ulivier presto dar d'urto.

CXLI.

Come un dragon se gli scagliava addosso,
 E trassegli d'un colpo d'un' accetta,
 Credendogli ammaccar la carne e l'osso;
 Ma Ulivier dall'un lato si getta:
 Carlo fu presto della sedia mosso;
 Ma il gran Morgante gli dava una stretta,
 E corselo abbracciar subitamente,
 Benchè Vegurto assai fusti possente.

CXLII.

Vegurto prese lui sotto le braccia:
 Or chi vedessi questi due giganti
 Provarsi quivi insieme a faccia a faccia;
 Maravigliato saria ne' sembianti;
 Ma pur Morgante in terra al fin lo caccia;
 Tanto che rider faceva tutti quanti,
 Che quando e' l'ebbe in sullo smalto a porre,
 Parve che in terra cadessi una torre.

CXLIII.

E nel cader percuoteva il Danese,
 Tal che 'l Danese sotto gli cascava:
 Orlando molto ne rise e 'l Marchese;
 Ma Namò presto Carlo consigliava,
 Che si levassin così fatte offese.
 Così Vegurto ritto si levava,
 E come ritto fu, gridava forte,
 E tutti i paladin disfida a morte.

CXLIV.

Disse Ulivier: sarestu Briareo,
 Con Giuppiterre, o Fialte famoso,
 O quel superbo antico Campaneo?
 Da ora innanzi, gigante orgoglioso,
 Io ti disfido, se tu fussi Anteo.
 Lo 'mperador possente, e glorioso
 Mi dia licenzia, e vo' teco provarmi,
 E fammi il peggio poi che tu puoi farmi.

CXLV.

Ah Ulivieri, Amor ti scalda il petto,
 Che sempre fa valoroso chi ama;
 Tu non aresti di Marte sospetto,
 Pur che vi fussi a vederti la dama.
 Disse Vegurto: per Dio Macometto,
 Questo più ch' altro la mia voglia brama.
 Ulivier prestamente corse armarsi,
 Che col gigante voleva provarsi.

CXLVI.

CXLVI.

Morgante non potè più sofferrire ,
 E disse a Carlo : Imperadore , io scoppio ,
 S' io non lo fo colle mie man morire ;
 Lascia ch' i' suoni col battaglio a doppio ,
 Al primo colpo il farò sbalordire ,
 Che ti parrà ch' egli abbi bevuto oppio.
 Carlo risponde , ma non era inteso ,
 Tanto ognuno era di furore acceso.

CXLVII.

Non potea star Morgante più in guinzaglio ,
 Non aspettò di Carlo la risposta ,
 Ma cominciava a calar giù il battaglio ;
 E l' fer Vegurto a Morgante s' accosta.
 Or chi vedessi giocar quì a sonaglio ,
 Non riterrebbe le risa a sua posta :
 L' un col battaglio , e l' altro colla scure ,
 S' appiccon pesche che non son mature.

CXLVIII.

Non era tempo adoperar la fromba ,
 E si sentiva alcuna volta un picchio ,
 Quando Morgante il battaglio giù piomba ,
 Che quel Vegurto si faceva un nicchio ,
 E tutta quanta la sala rimbomba ;
 Ma coll' accetta ogni volta uno spicchio
 Del dosso lieva al possente Morgante ,
 Però che molto è feroce , il gigante.

Tome I.

O

CXLIX.

Ulivieri era ritornato in sala
 Armato, e con Vegurto vuol provarsi;
 Ma quando e' vide Morgante che cala
 Il gran battaglia, e 'nfieme bastonarfi;
 S' ritenea volentieri in sull' ala,
 Però che tempo non è d' accostarsi.
 Vegurto grida, e Morgante gridava,
 Tanto ch' ognun per la voce tremava.

CL.

E' non si vide mai lioni irati
 Mugghiar sì forte, o far sì grande assalto,
 Nè due serpenti insieme riscaldati,
 Sempre l' accetta o 'l battaglia è su alto:
 Alcuna volta invano eran cascati
 I colpi, e fatta una buca allo smalto:
 Due ore o più bastonati si sono,
 Ma del battaglia raddoppiava il suono.

CLI.

Benchè Vegurto assai più alto fosse
 Che 'l gran Morgante, e' non era più forte,
 E già tutte le carne avevan rosse,
 E a vedergli era là tutta la corte:
 Morgante un tratto a Vegurto percosse,
 Diliberto di dargli la morte;
 Il gran battaglia in sul capo appiccoc,
 Tal che Vegurto morto rovinoc,

CLII.

E Parve nel cader quel torrione,
 Ch' un albero cadeffi di gran nave;
 Fecce tremar la terra il compagnone,
 Non che la sala, tanto andò giù grave:
 Dovunque e' giunse, lo smalto o 'l mattone
 Fracassò tutto, e ruppe una gran trave;
 Tanto che 'l palco sotto rovinava,
 E molta gente addosso gli cascava.

CLIII.

Così morì il superbo Imbasciadore,
 E non tornò colla risposta a drieto;
 Meridiana pur n' avea dolore,
 Ma Ulivier di ciò troppo era lieto.
 Molto dispiacque a Carlo Imperadore,
 Benchè nel petto il tenessi segreto,
 Perchè pur era imbasciador mandato,
 E pargli a Caradoro essere ingrato.

CLIV.

Caradoro aspettò più tempo invano,
 Che ne dovessi la figlia venire.
 Lasciam costoro, e ritorniamo a Gano,
 Che non vide il disegno riuscire;
 E manda così a dire a Carlo mano,
 Come nell' altro canto vo' seguire:
 Che so ch' io v' ho tenuto troppo a tedio;
 Cristo sia vostra salute e rimedio.

O ij

MORGANTE MAGGIORE

DI

MESSER LUIGI PULCI.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

*Carlo dà bando al Sir di Montalbano ;
Chè con Astolfo si mette alla strada :
A istigazion del turbolente Gano
Una giostra in Parigi a Carlo aggrada ,
Rinaldo e Astolfo mandan tutti al piano ;
Sorpreso Astolfo , avvien che prigion vada ,
E se Rinaldo e Orlando eran men destri ,
Sentiva come stringono i capestri.*

I.

O Santo pellican , che col tuo sangue
Campasti noi dalla fera crudele ,
Dal suo velen come pestifer angue ,
E poi gustasti l' aceto col fele ,
Tunto che la tua madre afflitta langue ;
Manda in mio ajuto l' Arcangiol Michele ,
Sì ch' io riporti di vittoria insegna ,
E seguir possa questa storia degna.

CANTO UNDECIMO. 317

II.

Gano scriveva a Carlo in questo modo :
 O Carlo Imperador , che t' ho io fatto ?
 S' io non commissi inganno mai nè frodo ,
 Perchè consenti tu ch' io stia di piatto ?
 S' io t' ho servito sempre , assai ne godo ,
 Tu mostri essere ingrato a questo tratto :
 E sapza udir le mie ragion , consenti
 Che' miei nimici sien di me contenti.

III.

Quel dì ch' io presi in Parigi la piazza ,
 Che sapev' io chi drento era venuto ,
 E se pur v' era gente d' altra razza ,
 Che ti paressi Orlando sconosciuto ?
 Per riparare a quella furia pazza ,
 Corsi alla piazza , e parvemi dovuto :
 Che sapev' io , se tu t' eri ingannato ,
 O che nella città fussi trattato ?

IV.

Rinaldo non istette mai a udire
 Le mie ragion , ma furiando forte
 Mi minacciava di farmi morire ,
 Io mi fuggì' , temendo della morte ;
 Tu ti stai in festa , ed io con gran martire :
 E tanto tempo è pur ch' io fui in tua corte ,
 De' tuo' Baroni , e del tuo gran consilio ,
 Or m' hai scacciato , e mandato in esilio.

V.

Carlo lesse la lettera piangendo ,
 Però che molto Ganellone amava ;
 Ed ogni cosa per fermo tenendo
 Che gli scriveva , in drierò rimandava ,
 Dicendo : il tuo partir, Gan, non commendo ,
 E la distanza tua troppo mi grava ;
 Torna a tua posta , e come caro amico ,
 Come stato mi se' pel tempo antico.

VI.

Gan ritornò , come scriveva Carlo ,
 Carlo lo vide molto volentieri ,
 E corse , come lo vide , abbracciarlo :
 Ben sia tornato il mio Gan da Pontieri :
 Gan come Giuda in fronte osa baciarlo .
 Dicea Rinaldo al Marchese Ulivieri :
 Vedi che Carlo consente che torni ,
 E ritornianci pur ne' primi giorni .

VII.

Io vo' che il capo Carlo man mi tagli ,
 Se non è quel , ch' a Caradoro ha scritto ,
 E che lo 'mbasciadòr fece mandagli ;
 Non so come guardar lo può diritto :
 Ma metter lo potria in tanti travagli ,
 Che qualche volta piangerà poi afflitto ,
 Così pareva al Marchese ed Orlando ,
 Tutta la corte ne vien mormorando .

VIII.

Ma come avvien, che sempre la fortuna
 Si diletta veder diverse cose,
 E sempre volge, come fa la luna:
 Mentre che Carlo par così si pose,
 Senza più dubitar di cosa alcuna,
 Ma senza spine goderfi le rose,
 Ed ognidì fa giostre e torneamenti,
 E tutti i suoi Baron vede contenti;

IX.

Un giorno a scacchi Olivier Borgognone
 In una loggia con Rinaldo giuoca,
 Vengono insieme giocando a quistione,
 E tanto ognun di parole rinfuoca,
 Ch' Olivier disse a Rinaldo d' Amone:
 Tu hai talvolta men cervel ch' un oca,
 E col gridar difendi sempre il torto,
 Non so se m' hai per tuo ragazzo scorto.

X.

Rinaldo rispondea: tu credi forse,
 Perchè presente è qui Meridiana,
 Ch' io ti riguardi: e tanto ognun trascorse
 D' una parola in un' altra villana,
 Che Olivieri il pugno innanzi porse;
 La damigella gli prese la mana:
 Rinaldo si rizzò subitamente,
 Ma Olivier non aspettò niente.

XI.

Subito corse per la sua armadura,
 Torna a Rinaldo, e trasse fuori il brando,
 Rinaldo non l'aveva alla cintura;
 Ma in questo mezzo si cacciava Orlando:
 Meridiana triema di paura.
 Carlo Rinaldo venia minacciando:
 Ognidì metti la corte a romore,
 E 'l torto hai sempre, e fammi poco onore.

XII.

Rinaldo ch'era tutto infuriato,
 Rispose a Carlo magno: tu ne menti,
 Che 'l torto ha egli, ed hammi minacciato.
 Carlo gridava a tutte le sue genti:
 Fate che presto costui sia pigliato,
 Se non che tutti farò malcontenti.
 Dicea Rinaldo: ignun non mi s'accosti,
 Che gli parrà che le mosche gli arrosti.

XIII.

Orlando vide il cugino a mal porto,
 E così disse: piglia tuo partito;
 Vattene a Montalban per mio conforto,
 Ch'io veggo Carlo troppo insuperbito
 Senza voler saper, chi s'abbi il torto.
 Rinaldo s'è prestamente fuggito,
 Tolle Bajardo, e obbediva Orlando,
 E 'nverso Montalban va cavalcando.

CANTO UNDECIMO. 321.

XIV. X

Carlo si dolse con Orlando molto,
 Perchè l'avea così fatto fuggire,
 Dicendo: il traditor dove m'ha colto!
 Per la gola ognidì m'ha a smentire;
 Ti ho a trattare un giorno come stolto:
 Subito fece il consiglio venire,
 E disse in brieve e soluta orazione
 Quel che far debba del figlio d'Amone.

XIV. X

Diceva Orlando: a mio modo farai,
 Lasciali un poco uscir quest'arroganza,
 Ed altra volta ginocchion l'arai,
 E farem che ti chiegga perdonanza.
 Carlo rispose: ciò non farò mai,
 Che di smentirmi più pigli baldanza;
 Io vo' perseguitarlo infino a morte,
 Nè mai più intendo tenerlo in mia corte.

XVI. X

Namo alla fine dette il suo consiglio,
 Che si dovesse di corte sbandire,
 Acciò che non seguissi altro periglio,
 Che qualche mal ne potrebbe seguire;
 E dicea: tutto il popolo è in bisbiglio,
 Ch'altra gente pagana dee venire,
 E forse potre' farne novitade,
 Che molto amato è pur nella cittade.

322 MORGANTE MAGGIORE.

XVII.

Astolfo non volea che si sbandisse;
Ma che gli fussi in tutto perdonato;
Ma Ulivieri incontro Astolfo disse,
Tanto che molto di ciò fu sdegnato:
E Carlo comandò che si seguisse
Il bando, come Namo ha consigliato.
Gano avea detto solo una parola:
Se t' ha smentito, impiccal per la gola.

XVIII.

Poi che più Astolfo non vidè rimedio;
E che Rinaldo è sbandito da Carlo,
Si dipartì senza stare più a tedio;
A Montalban sen' andava avvisarlo,
Che consigliato s' era porgli assedio,
E accordati poi di sbandeggiarlo:
E ciò ch' aveva detto a Carlo mano
Per suo consiglio il traditor di Gano.

XIX.

Rinaldo mille volte giurò a Dio,
Che ne farà vendetta qualche volta
Di questo fraudolente iniquo e rio,
Se prima non gli fia la vita tolta;
E poi diceva: caro cugin mio,
So che tu m' ami, e pertanto m' ascolta:
Io vo' che tutto il paese rubbiamo,
E che di mascalzon vita tregnamo.

XX.XX

E se San Pier trovassimo a cammino;
 Che sia spogliato, e messo a fil di spada;
 E Ricciardetto ancor sia malandrino.
 Rispose Astolfo: perchè stiamo a bada?
 Io spoglierò Otton per un quattrino,
 Doman si vuol che s'assalti la strada;
 Non si risparmi parente o compagno,
 E poi si parta il bottino e 'l guadagno.

XXI.X

Se vi passassi con sua compagnia
 Sant' Orsola coll' Agnol Gabriello,
 Ch' annunziò la Vergine Maria,
 Che sia spogliato, toltogli il mantello.
 Dicea Rinaldo: per la fede mia,
 Che Dio ti ci ha mandato, car fratello;
 Troppo mi piace, e savio or ti conosco,
 Parmi mill' anni che noi siam nel bosco.

XXII.

Quivi era Malagigi, e confermava,
 Che si dovessi far com' egli ha detto;
 Rinaldo gente strana ragunava,
 Se sa sbandito ignun, gli dà ricetto,
 Gente che ognun le forche meritava
 A Montalban rimetteva in assetto,
 Donava panni, e faceva buone spese:
 Tanto ch' assai ne ragunò in un mese.

O vi

XXIII.

Tutto il paese teneva in paura,
 Ognidì si sentia qualche spavento:
 Il tal fu morto in una selva scura,
 E tolto venti bifanti, e al tal cento,
 Infìn presso a Parigi in sulle mura.
 Non domandar se Gano era contento
 Acciò che Carlo più s' inanimassi,
 Tanto che a campo a Montalbano andassi.

XXIV.

E perchè più s' accendessi Rinaldo,
 Diceva a Carlo un dì: la corte nostra
 Par tutta in ozio per questo ribaldo,
 Che co' ladroni alle strade si mostra:
 Io sono in questo proposito saldo,
 Che si vorrebbe ordinare una giostra,
 Per solazzar la corte, e 'l popol prima,
 E non mostrar far di Rinaldo stima.

XXV.

Carlo gli piacque quel che Gan diceva,
 E fe' per tutto Parigi bandire,
 Come il tal dì la giostra si faceva,
 Che chi volessi, potessi venire,
 Tutta la corte piacer ne prendeva:
 Gan per potere ogni cosa fornire,
 E per parere a ciò di miglior voglia,
 In punto misse Grifon d' Altafoggia.

XXVI.

Quest' era della schiatta di Maganza :
 Orlando s' era di corte partito ,
 Gan gli diceva : o Grifon di possanza ,
 Poi che non c' è Rinaldo , ch' è sbandito
 Con tutti gli altri , accettar dei la danza ,
 Ch' Orlando non si sa dove sia ito.
 Grifon rispose al suo degno signore :
 Io farò sì ch' i' vi farò onore.

XXVII.

Venne la giostra e 'l tempo deputato ,
 E ordinò lo 'mperador per segno
 D' onore a quel che l' arà meritato ,
 Un bel carbonchio molto ricco e degno ,
 Che in un bel gambo d' oro era legato :
 Fuvvi gran gente di tutto il suo regno ,
 E molta Baronia viene alla giostra ;
 Grifone il primo in sul campo si mostra.

XXVIII.

Rinaldo un giorno un suo falcon pascendo ,
 Ecco venire il fratel Malagigi ,
 E come e' giunse , diceva ridendo :
 Non sai tu come e' si giostra a Parigi ?
 Che tu vi vadi a ogni modo intendo ,
 sconosciuto con iltran vestigi ;
 Ed una barba d' erba porterai ,
 Che sconosciuto da nessun sarai.

XXIX.

Tutto s' accese Rinaldo nel core,
 E missefi di subito in assetto
 Di soppravveste, d' arme, e corridore,
 E disse : io intendo menar Ricciardetto,
 E d' Inghilterra il famoso Signore ;
 Alardo rimarrà quì per rispetto.
 Missionsi in punto tutti, e l' altro giorno
 Isconosciuti a Parigi n' andorno.

XXX.

E solean questi sempre per antico
 Dismontare alla casa di Gualtieri,
 O ver di Don Simon lor caro amico ;
 A questa volta trovorno altro ostieri
 Fuor di Parigi, ch' era assai mendico :
 Quivi smontorno, e missono i destrieri,
 Per fuggir ogni tradimento reo,
 E l' oste appellato è Bartolommeo.

XXXI.

E poi Rinaldo Ricciardetto manda
 In piazza, per veder quel che facieno.
 Ricciardo aveva a traverso una banda
 Alla sua sopravveste e al palafreno,
 E in certa parte una gentil grillanda
 Di fior, che quasi il petto gli coprieno ;
 Di bianco drappo era la sopravvesta,
 A essun mai più non veduta questa.

XXXII.

Una grillanda aveva alla testiera,
 Ed una in sulla groppa del cavallo
 Di vari fior, come è di primavera,
 La coverta è di color tutto giallo:
 Vide la giostra che cominciava era,
 Nè poté far non entrassi nel ballo;
 Il primo ch'egli scontra, in terra ha spinto;
 E poi il secondo e'l terzo e'l quarto e'l quinto.

XXXIII.

Poi si partì, e tornava al fratello,
 E disse ciò che al campo aveva fatto;
 Rinaldo, ch'era armato come quello,
 E 'l Duca Astolfo n' andorno di tratto:
 E tutto il popol si ferma a vedello,
 Perchè pareva nell' arme molto adatto.
 Ulivieri era già venuto al campo,
 E colla lancia menava gran vampo.

XXXIV.

Rinaldo come giunse al suo Bajardo
 Una francata dette cogli sproni;
 Venne gli incontro il Marchese gagliardo,
 Non si conoscon questi due Baroni:
 Due colpi grandi senza alcun riguardo
 A mezzo il corso dettonsi i campioni,
 Le lance in aria pel colpo ne vanno,
 Ma l' uno all' altro facea poco danno.

XXXV.

Salvo che ginocchion vanno i destrieri,
 E nel cader l'elmetto si sdilaccia
 Al valoroso Marchese Ulivieri,
 Tanto che tutto scoperse la faccia,
 Videl Rinaldo, e fece assai pensieri
 Di dargli morte, e fuggir via poi in caccia,
 Pur si ritenne per miglior partito:
 Ulivier si rizzò tutto smarrito.

XXXVI.

Allor Rinaldo un' altra lancia prese,
 E rivoltossi col cavallo a tondo;
 Vide venire un certo Maganzese,
 Che si chiamava per nome Frasmondo:
 Sopra lo scudo la lancia giù scese,
 Gittalo in terra, e poi gittò il secondo,
 Cioè Grifon eh' avea molta possanza,
 Ch' era mandato da Gan di Maganza.

XXXVII.

Quivi combatte il Signor d' Inghilterra,
 Ed or questo or quell' altro manda al piano,
 Molti n' aveva cacciati per terra:
 Rinaldo guarda se conosce Gano,
 Videlo un tratto, e Bajardo disserra;
 E com' e' giunse al traditor villano,
 Per fragli il giuoco, se poteva, netto,
 Gli posè alla visiera dell' elmetto.

XXXVIII.

Gan si scontròse tutto in sull' arcione,
 La lancia si spezzò subitamente ;
 E 'l suo forte destrier Mattafellone
 S' accosciò in terra, se Turpin non mente ;
 E come fu caduto Ganellone,
 Subito intorno gli fu molta gente
 De' Maganzesi, e corsono ajutallo,
 E rilevato fu su col cavallo.

XXXIX.

Quanti ne scontra Rinaldo quel giorno,
 Tanti per terra par che ne trabocchi ;
 Alda la bella al cavaliere adorno
 Sempre teneva quel dì fisso gli occhi :
 E quanti cavalier con lui giostrorno,
 Parvon le lance gambi di finocchi :
 Tanto che molto piacque a Gallerana,
 Ch' era con Alda e con Meridiana.

XL.

Fatta la giostra fu dato l' onore
 Al buon Rinaldo che lo meritava ;
 Alda la bella al Baron di valore
 Un ricco diamante poi donava,
 Dicendo ; questo porta per mio amore ;
 E Gallerana un rubin suo gli dava,
 Tanto lor parve un cavalier possente :
 Rinaldo gli accettò cortesemente.

XL I.

Tornossi all' oste di fuor della terra
 Rinaldo con Astolfo e col fratello :
 Gan perch' avuta vergogna avea in guerra,
 Vituperato drento il suo cor fello,
 Pensò di far con sua gente tal ferra
 Al paladin, ch' egli uccidessi quello ;
 Acciò che tanti cavalier prestanti
 D' aver vinti quel giorno non si vanti.

XL II.

Subito fuor di Parigi son corsi,
 E giunti all' oste, Rinaldo trovaro,
 E cominciorno con graffi e con morsi
 A volerlo atterrar senza riparo ;
 Così con esso a battaglia appiccorsi,
 Tanto che Astolfo per forza pigliaro,
 E con fatica Rinaldo è fuggito
 Con Ricciardetto che l' avia seguito.

XL III.

Gan fece a Astolfo l' elmetto cavare,
 Con intenzion di dargli poi la morte,
 Ma saper prima ben d' ogni suo affare,
 E del compagno suo ch' è tanto forte,
 Come il conobbe, cominciò a parlare :
 Tu se' quel traditor, che nostra corte
 Vituperasti sempre e Carlo mano,
 E malandrin se' fatto a Montalbano ?

XLIV.

I tuoi peccati t' hanno pur condotto
 Dove tu meriti, se tu guardi bene
 Alla tua vita; e pagherai lo scotto
 Di quel ch' hai fatto con affanni e pene.
 Astolfo per dolor non facea motto;
 Gan di Maganza a Parigi ne viene,
 E giunto a Carlo tutto in volto lieto,
 Gli dette Astolfo in sue man di segreto.

XLV.

Questo facea, perchè non abbi ajuto;
 Nè per la via scoperto l' ha a persona,
 Acciò che non sia tolto o conosciuto;
 E dice: o Carlo mano alta corona,
 Fallo impiccar, che tu farai il dovuto;
 Alla sua vita mai fe' cosa buona:
 Se tu riguardi nel tempo passato,
 Per mille vie le forche ha meritato.

XLVI.

Carlo lo fece mettere in prigione;
 Per ordinar di farne aspra giustizia.
 Mentre che questo ordinava Carlone
 E Gan tutto era acceso di letizia;
 Rinaldo, ch' era pien di passione,
 Sentia d' Astolfo al cor molta tristizia:
 E pensa pur com' e' possa ajutarlo,
 Che dicea: Carlo man farà impiccarlo.

XLVII.

Orlando appunto a Montalban giugnea,
 Quale era stato per molti paesi,
 E rivedere il suo cugin volea,
 E Ricciardetto e lui truova sospesi:
 Rinaldo poi d' Aftolfo gli dicea,
 Or questo par ch' al Conte molto pesi,
 Che in Agrismonte stato era di Buovo,
 E non sapea di questo caso nuovo.

XLVIII.

E accordossi con Rinaldo insieme,
 Che non gli sia la vita perdonata;
 E Malagigi ha perduta ogni speme,
 Però che Carlo un' ostia consecrata
 Gli ha messo addosso, che dell' arte teme
 Di Malagigi; e la prigion guardata
 In modo avea, che non si può ajutare,
 Nè con ingegni, o spiriti liberare.

XLIX.

Diceva Orlando: io per me son disposto
 Insieme con Aftolfo ire a morire.
 Disse Rinaldo: ed io; facciam pur tosto,
 Però che non è tempo da dormire.
 Come fu il sol nell' Ocean nascosto,
 Subito l' arme si fecion guernire:
 E Ricciardetto con seco menorno,
 E cavalcar la notte infino al giorno.

CANTO UNDECIMO. 333

L.

La mattina per tempo capitati
Furon fuor delle porte di Parigi,
E non si sono a gnun manifestari,
Ma stettonsi nascosi in San Dionigi;
E certi viandanti son passati,
Orlando drieto mandò lor Terigi,
A domandar se novelle sapieno
Di corte, e quel che i paladin facieno.

L I.

Fugli risposto : niente sappiano,
Se non ch' egli è certo mormoramento,
Ch' un de' Baroni impicca Carlo mano
Questa mattina per suo mancamento;
Le forche quà sulla strada veggiano,
Altre novelle non sentimmo drento.
Terigi presto ritornava al Conte,
E di Parigi le novelle ha conte.

L II.

Disse Rinaldo : e' fa pur da dovero,
Ben debbe goder or quel traditore.
Diceva Orlando : e' fallerà il pensiero,
Se tu mi segui, cugin, di buon cuore.
Disse Rinaldo : morir teco spero,
E'l primo uccider Carlo Imperadore,
Prima ch' Astolfo come Gano agogna,
Vegga morir con tanta sua vergogna.

LIII.

Io trarrò a Gano il cuor prima del petto ;
 Gh' i' sofferi veder mai tanto duolo ;
 Così la fede , Orlando , ti prometto.
 Io verrò teco in mezzo dello stuolo
 Così sbandito senza alcun sospetto ,
 S' io vi dovessi morto restar solo :
 E così insieme congiurati sono
 Di mettersi alla morte in abbandono.

LIV.

E stanno alla veletta , per vedere
 Qualunque uscissi fuor della cittade ;
 Così Terigi , ch' era lo scudiere ,
 Aveva gli occhi per tutte le strade :
 Ognuno in punto teneva il destriere ,
 Ognun guardava come il brando rade.
 Diceva Orlando a Terigi : farai
 Sul campanile , e cenno ci farai.

LV.

Ma fa' che bene in ogni parte guardi,
 Acciò che error per nulla non pigliassi :
 Se tu vedessi apparire stendardi ,
 O che alle forche nessun s' accostassi ,
 Subito il di' , che noi non fussin tardi ,
 Che 'l manigoldo intanto lo 'mpiccassi ;
 Ma , a mio parer , senza dimostrazione
 S' ingegnerà mandarlo Ganellone.

CANTO UNDECIMO. 333

LVI.

Gan la mattina per tempo è levato;
E ciò che fa di bisogno ordinava,
Infino al manigoldo ha ritrovato;
Non domandar com' e' sollecitava:
I paladini ognun molto ha pregato,
Ma Carlo chi lo priega minacciava;
Perch' ostinato era farlo morire,
Tanto che pochi volean contraddire.

LVII.

Avea molto pregato l' Ammirante;
Che con Erminion si fe' Cristiano;
Questo era quel famoso Lionfante,
Che prese Astolfo presso a Montalbano;
Meridiana pregava e Morgante,
Ma tutto il lor pregare era al fin vano.
Gan da Pontieri in sulla sala è giunto,
Dicendo a Carlo, ogni cosa è già in punto.

LVIII.

E taglia a chi pregava le parole,
Dicendo: o Imperador, senza giustizia
Ogni città le barbe scuopre al sole:
Per non punire i tristi e lor malizia;
Vedi che Troja e Roma sene duole,
E sanz' essa ogni regno precipizia;
La tua sentenza debbe aver effetto,
E non mutar quel ch' una volta hai detto.

LIX.

Carlo rispose : Gan , sia tua la cura ,
Fa' che la giustizia abbi suo dovere ;
Quel che bisogna , a tutto ben procura.
Gan gli rispose : e' sia fatto , Imperiere ,
Di questo sta colla mente sicura ;
Se Astolfo prima volessi vedere
Ch' io 'l meni via , il trarrò di prigione ,
Per isfogarti a tua consolazione.

LX.

Rispose Carlo : fatelo venire.
Astolfo innanzi a Carlo fu menato.
Carlo comincia iratamente a dire ,
Poi ch' a suoi piè se gli fu inginocchiato :
Com' hai tu avuto , Astolfo , tanto ardire ,
Con quel ribaldo tristo scellerato
Venire a corte , e già circa tre mesi
Mettere in preda tutti i miei paesi :

LXI.

Perch' io avevo Rinaldo sbandito ,
Quand' io pensai tu mi fussi fedele ,
A Montalban con lui ti se' fuggito ,
E fatto un uom micidiale e crudele ;
Del tuo peccato è tempo sia punito ,
E dopo il dolce poi si gusta il fiele :
Della tua morte e di tue opre ladre
Non me ne incresce , ma sol del tuo padre.

LXII.

LXII.

Otton fuor di Parigi doloroso
 S'era fuggito, per non veder solo
 Afflitto vecchio misero angoscioso
 Morir sì tristamente il suo figliuolo.
 Astolfo allor col viso lacrimoso
 Rispose con sospiri e con gran duolo,
 E disse umilmente: o Imperadore,
 Io mi t' accuso, e chiamo peccatore: ?

LXIII.

Io non posso negar, che la corona
 Non abbi offesa assai col mio cugino;
 Ma se per te mai cosa giusta o buona
 Ho fatto, mentre io fui tuo paladino
 Per lunghi tempi, Carlo, or mi perdona
 Per quel Gesue che perdonò a Lungino,
 Pel padre mio tuo servo e caro amico,
 Se mai piacciuto t'è pel tempo antico.

LXIV.

Pel tuo caro nipote e degno Conte,
 Per quel ch' io feci già teco in Ispagna;
 S'io meritai mai nulla in Aspramonte,
 Per la corona tua famosa e magna:
 E pur se morir debbo con tant' onte,
 Quel traditor ch' è pien d' ogni magagna;
 Più ch' altro Giuda, o che Sinon di Troja;
 Per le sue man non consentir ch' io muoja,

Tome I.

P

338 MORGANTE MAGGIORE.

LXV.

Carlo diceva : questo a che t' importa ?
 Gan da Pontier gli volse dar col guanto ;
 Ma 'l Duca Namò di ciò lo sconsorta.
 Astolfo fu da' Maganzesi intanto
 Preso , e menato inverso della porta ,
 E tutto il popol ne faceva gran pianto :
 Uggier più volte fu tentato sciorre
 Astolfo , e a Ganellon la vita torre.

LXVI.

Ma poi di contrapporsi a Carlo teme ,
 E non pensò che riuscissi netto :
 I Maganzesi son ristretti insieme ,
 Perchè de' paladini avean sospetto ,
 E d' ogni parte molta gente preme :
 Quel traditor di Gan per più dispetto
 Come un ladrone Astolfo svergognava ,
 E 'l manigoldo pur sollecitava.

LXVII.

Avea pregato Namò e Salamone
 Lo 'mperador , che dovesti lasciarlo ,
 Avolio , Avino , Gualtier da Mulione ,
 E Berlinghier si sforza di camparlo ,
 Dicendo : abbi pietà del vecchio Ottone ,
 Che tanto tempo t' ha servito , Carlo ;
 Tutta la corte per Astolfo priega ,
 Ma Carlo a tutti questa grazia niega.

LXVIII.

E finalmente a Gan fu consegnato;
 Che facci che far dee di sua persona;
 Gan sopra un carro l'aveva legato,
 E 'n testa gli avea messa una corona
 Per traditore, e 'l giubbon di broccato;
 E gran romor per Parigi risuona,
 E un capresto d'oro gli avvolgea:
 Or questo è quel ch' a Astolfo assai dolea.

LXIX.

Fe' per Parigi la cerca maggiore,
 Le trombe innanzi, e stendardi e bandiere,
 Minacciando, e chiamandol rubatore;
 Ma nondimen del Signor del Quartiere
 E di Rinaldo temea il traditore,
 E tuttavolta gliel pareva vedere.
 Terigi presto del fatto s'accorse,
 Al Conte tosto ed a Rinaldo corse.

LXX.

Orlando sopra Vegliantin s'assetta,
 Rinaldo sta come suole il falcone
 Uscito del cappello alla veletta;
 Ma per aver più salvo Ganellone,
 Che si scostassi di Parigi, aspetta,
 Tanto che fussi giunto allo scaglione,
 Dicendo: quanto più si scosta Gano,
 Tanto più salvo poi l'aremo in mano.

LXXI.

Lasciali pure alle forche venire ,
 Che se noi gli assaltassim così tosto ,
 Nella città potrebbon rifuggire ;
 Io vo' che 'l traditor tarpiam discosto ;
 Astolfo in modo alcun non dee morire ,
 Noi giugnerem più a tempo che l' arrosto :
 Forse verrà a veder lo 'mperadore ,
 E yo' colle mie man cavargli il cuore.

LXXII.

I Maganzesi fo che sgomberranno ,
 Come vedranno scoperto il Quartieri ,
 O liono sbarrato mireranno ;
 Così si furno accordati i guerrieri ,
 E come i can cogli orecchi alti stanno ,
 Per assaltare o leprezza o cervieri.
 Gan traditor con molto oltraggio e pena
 Astolfo inverso le forche ne mena.

LXXIII.

Non potre' dire il Signor d' Inghilterra
 Come schernito sia da quella gente ;
 Per non vederla , gli occhi spesso ferra ,
 E come agnello ne venia paziente :
 Già tanto tempo in corte stato e in guerra
 Si degno paladin tanto eccellente ,
 Morti a' suoi dì colle sue proprie mani ,
 Per salvar Carlo migliaja di Pagani.

LXXIV.

O Carlo Imperador, quanto se' ingrato!
 Non sai tu quanto è in odio a Dio tal pecca?
 Non hai tu letto, che per tal peccato
 La fonte di pietà su in ciel si secca?
 E con superbia insieme mescolato
 Caduto è d' Aquilon nella Giudecca
 Con tutti i suoi seguaci già Lucifero;
 Tanto è questo peccato in se pestifero.

LXXV.

Tu hai sentito pur che Scipione,
 Sendo di senno vecchio e giovan d' anni,
 A Annibal tolse ogni reputazione,
 Di che tanto acquistata avea già a Canni:
 Furno i Romani ingrati alla ragione,
 Onde seguiron poi sì lunghi affanni:
 Questo peccato par che 'l mondo adugge,
 E finalmente ogni regno distrugge.

LXXVI.

Questo peccato scaccia la giustizia,
 Senza la qual non può durare il mondo;
 Questo peccato è pien d' ogni malizia,
 Questo peccato a gnun non è secondo;
 Gerusalem per questo precipizia,
 Questo peccato ha messo Giuda al fondo:
 Questo peccato tanto grida in cielo,
 Che ci perturba ogni sua grazia e zelo.

LXXVII.

Quel ch' ha fatto per te già il paladino,
 Credo tu 'l sappi, ma saper nol vuoi,
 Mentre che fu tra 'l popol saracino;
 So che tra gli altri assai lodar quel suoi.
 Non ti ricordi, figliuol di Pipino,
 De' beneficj, e penter non val poi:
 E pur se fatta ha cosa che sia atroce,
 Del tuo Gesù ricordati già in croce.

LXXVIII.

Che perdonava al popol che l' offende;
 Raccomandolo al padre umilmente:
 Astolfo in colpa ginocchion si rende,
 E chiede a te perdon pietosamente:
 E pur se 'l giusto priego non s' accende,
 Di grazia ti domanda finalmente,
 Che per le man di Gan non vuol morire,
 E tu nol vuoi di questo anco esaudire.

LXXIX.

E non fai ben che se quel guida a morte
 Astolfo, così guida te, Carlone,
 E' tuoi Baroni, e tutta la tua corte.
 Fa' che tu creda sempre a Ganellone,
 Ben ti condurrà fuor delle porte,
 Quando sia tempo, ancor questo fellone:
 E pel consiglio suo ti fai crudele
 E ngrato contro al servo tuo fedele.

LXXX.

Astolfo poi che si vide condotto
 Presso alle forche, e gnun per se non vede;
 Un pianto cominciò molto diretto,
 Quando in sul primo scaglion pose il piede,
 E Maganzesi il sospingean di sotto;
 E disse: o Dio, è spenta ogni merzede,
 Non è pietà nel mondo più nè in cielo
 Pe' tuoi fedel, che credon nel Vangelo.

LXXXI.

S' io ho tre mesi assaltato alla strada
 Per disperato e pien di giusto sdegno,
 Consenti tu ch' alle forche ne vada?
 Io ho tanto assaltato il pagan regno,
 E tanti per te morti colla spada,
 Che di misericordia era pur degno:
 Com' un ladron m' impicca Carlo mano,
 E per più ingiuria il manigoldo è Gano.

LXXXII.

Quel che t' ha fatti mille tradimenti;
 E mille e mille e mille alla sua vita,
 E tanti ha già de' tuoi Cristiani spenti:
 Ov' è la tua pietà, s' ella è infinita?
 A questo modo ch' io muoja or consenti?
 Per la tua deità, ch' è in ciel gradita,
 Per la tua santa e gloriosa madre,
 Abbi pietà del mio misero padre.

LXXXIII.

Se per me stesso non l' ho meritato,
 Per le sue opre degne e giuste e sante;
 Ma tu sai pur, se pel tempo passato
 Combattuto ho nel Ponente e Levante,
 Tal ch' i' pensavo d' avere acquistato
 Altra corona o carro trionfante,
 Altri stendardi di più gloria e fama,
 Or col capresto Gan ladron mi chiama.

LXXXIV.

Avino era venuto, per vedere
 Quel che veder non vorrebbe per certo;
 Ma 'l grande amor lo sforza, e più tenere
 Non potè il pianto, tanto avea sofferto.
 Guardava Astolfo contro al suo volere
 Le forche in alto, e 'l cammin gli par erto,
 E quanto può di non salir s' attiene,
 Che di morir non s' accordava bene.

LXXXV.

I Maganzesi gli sputan nel viso,
 Come facieno a Cristo i Farisei;
 Diceva alcun con iscornio e con riso;
 Or sien puniti i tuoi peccati rei,
 Ricordati di me su in paradiso.
 Altri dicea, come ferno i Giudei,
 Mentre ch' ognun quanto può lo percuote:
 Dimmi stu sai chi ti batte le gote.

LXXXVI.

Tu il doverresti saper, paladino,
 Tu doverresti conoscer la mano,
 Se se' profeta, astrolago o indovino;
 Che guardi tu del Senator Romano,
 O che ti scampi il figliuol di Pipino?
 Ch' aspetti tu, il Signor di Montalbano?
 Ne verrà a te, quando a' Giudei il Messia,
 E anco Cristo chiamò in croce Elia.

LXXXVII.

Era a vedere Aftolfo cosa oscura,
 Il manigoldo tirava il capresto,
 Dicendo : vien su con buona ventura;
 E 'l traditor di Gan dicea : fa' presto.
 Aftolfo avea della morte paura,
 Perchè ha diciotto in volta, e vanne il resto;
 E tuttavia di soccorso pur guarda,
 E quanto più potea di salir trada.

LXXXVIII.

Colle ginocchia alla scala s' appicca;
 E 'l manigoldo gli dava una scossa,
 Chi qualche dardo alle gambe gli ficca;
 Ma sosteneva in pace ogni percossa:
 Malvolentier dagli scaglion si spicca;
 E cigolar si sentian prima l' ossa:
 Pur per la forza di sopra e di sotto
 Sopra il terzo scaglion l' avean condotto.

LXXIX.

Diceva Gano; alla barba l'arai,
 Tira pur su, ribaldo traditore,
 Che più le strade non assalterai:
 Or questo è quel ch' a Astolfo passa il cuore,
 E dicea: traditor non fui giammai,
 Ma tu se' traditore e rubatore;
 E quel che tu fai a me, meriti tue,
 Ma contro al mio destin non posso pìue.

XG.

Io non posso pensar come il terreno
 Non s'apre, e non oscura sole e luna;
 Poi che a te, traditor d'inganni pieno,
 M'ha dato così in preda la fortuna:
 O Crocifisso giusto Nazzareno,
 Non è nel ciel per me difesa alcuna;
 Questa è pur cosa dispietata e cruda,
 Da poi che traditor mi chiama Giuda.

XCI.

Dov'è la tua giustizia, Signor mio?
 Non è per me persona che risponda,
 Che questo traditor malvagio e rio
 M'uccida, e con parole mi confonda;
 Nol sofferir, benigno eterno Dio:
 E tanto sdegno nel suo core abbonda,
 Che con quel poco vigor che gli resta
 Si percotea nella scala la testa.

XCII.

Ma il manigoldo tuttavia punzecchia,
 Ed or col piede or col pugno lo picchia
 Quando nel volto e quando nell' orecchia,
 E pure Astolfo meschin si rannicchia;
 E tuttavolta co' pic' s' apparecchia
 Di rappiccarsi a scaglione o cavicchia:
 Ma colle grida la gente l' afforda,
 E 'l manigoldo scoteva la corda;

XCIII.

Alcuna volta la gola gli ferra,
 Non dimandar s' egli era un nuovo Giobbe.
 Un tratto gli occhi abbassava alla terra,
 Ed Avin suo fra la gente conobbe:
 Or questo è quel dolor che 'l cor gli afferra,
 Fece le spalle pel gran duol giù gobbe;
 Raccomandogli sopra ogni altra cosa
 Il vecchio padre, e la sua cara sposa.

XCIV.

Talvolta gli occhiolgeva a Parigi,
 Quando guardava inverso Montalbano,
 Non sa che 'l suo soccorso è in San Dionigi;
 Diceva allor, per dilleggiarlo, Gano,
 Che guardi tu, se ne vien Malagigi?
 E' fia quì tosto, egli è poco lontano;
 Perchè con meco Astolfo, così adiriti?
 Che liberar ti farà da' suoi spiriti.

XCV.

E nondimeno un' ostia , com' io dissi ,
 Gli avea cucito di sua mano addosso
 Nella prigion , che caso non venissi
 Che Malagigi l' avessi riscosso ,
 Acciò che in ogni modo quel morissi.
 Diceva Astolfo : omè che più non posso
 Risponder , traditor , quel che tu meriti
 De' tuoi peccati pe' tempi preteriti.

CXVI.

Gan lo schernia di nuovo con parole ,
 E pure al manigoldo raccennava ;
 E 'l manigoldo tira come suole :
 Astolfo a poco a poco s' avviava ,
 Però che solo un tratto morir vuole ;
 E così finalmente s' accordava :
 I Maganzesi pur gridan dintorno ,
 E sbuffan beffe con ischerno e scorno.

CXVII.

Orlando in questo Astolfo in alto vide ;
 E disse : tempo non è da star saldo ;
 Non senti tu quel tumulto e le gride ?
 E 'l simigliante diceva Rinaldo :
 Io veggio il manigoldo che l' uccide ,
 E già il capresto gli acconcia il ribaldo ;
 Non aspettiam che gli facci più ingiuria.
 Così di San Dionigi escono a furia.

XCVIII.

Rinaldo punse in su' fianchi Bajardo ;
 Che non si vide mai saltar cervietto ,
 Ch' a petto a questo non paressi tardo ;
 Così faceva Orlando , e Ricciardetto :
 Non è lion si presto o liopardo ,
 Terigi drieto seguiva il valletto :
 Rinaldo scuopre il lion sbarrato ,
 Orlando ha il segno del Quartier mostrato.

XCIX.

Astolfo pure ancora stava attento ;
 Come chi spera insino a morte ajuto ;
 Vide costor che venien come un vento ;
 Non come strale , o come uccel pennuto :
 Furno in un tratto i lupi tra l' armento ,
 Che quasi ignun non sen' era avveduto ;
 Ma poi che Orlando , e Rinaldo conosce ,
 Fu posto fine a tutte le sue angosce.

C.

E' paren proprio un nugolo di polvere ;
 Giunse in un tratto la folgore e 'l tuono.
 Il manigoldo si faceva già assolvere
 Al Duca Astolfo , e chiedeva perdono ,
 Che gli volea poi dar l' ultimo assolvere ;
 E messo avia la vita in abbandono ,
 E domandava di grazia , in che modo
 Far gli dovessi , che scorressi il nodo.

C I.

Guarda fortuna in quanta stremitate
 Condotta avea col capresto alla gola
 Il paladin di tanta degnitate,
 Che non facea di morir più parola!
 Avea mille vittorie già acquistate,
 E domandava ora una cosa sola,
 Che 'l manigoldo acconciassi il capresto,
 Per modo che scorressi il nodo presto.

C II.

Giunto che fu tra' Maganzesi Orlando:
 Ah popol traditor, gridava forte;
 E misse mano a Durlindana il brando.
 Rinaldo grida: alla morte, alla morte;
 E poi si venne alle forche accostando,
 Trasse Frusberta, e legami e ritorte
 Tagliò in un colpo, e le forche, e la scala,
 E ogni cosa in un tratto giù cala.

C III.

Mai non si vide colpo così bello,
 Tanto fu l'ira, la rabbia, e 'l furore;
 Astolfo cadde leggier come uccello,
 Tanto in un tratto riprese vigore;
 Il manigoldo si spezza il cervello:
 Gan da Pontier fuggiva il traditore;
 Avin che 'l vide, drieto a lui cavalca,
 Ma non potieno uscir fuor della calca.

CANTO UNDECIMO. 351

CIV.

Orlando è in mezzo di que' di Maganza,
E mena colpi di dietro e davante
Con Durlindana, e faceva l'usanza,
Quanti ne giugne, al ciel volgon le piante.
E Ricciardetto ch' ha molta possanza,
Molti n' uccide col brando pesante;
Com' un lion famelico ognun rugge;
Gan da Pontier verso Parigi fugge.

CV.

E' si vedea in un tratto sbaragliare
I Maganzesi, e fuggir per paura
Chi quà chi là, perchè possa comparere;
Trasse Rinaldo un colpo per ventura,
Un Maganzese morto fe' cascare
E tolseglì il cavallo e l'armadura;
E rassettava Astolfo d' Inghilterra,
E corron tutti poi verso la terra.

CVI.

I Maganzesi innanzi si cacciavano,
Come il lupo suol far le pecorelle,
E questo e quello e quell' altro tagliavano;
E braccia in terra balzano e cervelle;
Fino alle mura i colpi raddoppiavano,
Cacciando i brandi giù per le mascelle:
Altri avean fessi insin sopra gli arcioni,
Chi insino al petto, e chi insino a' talloni,

352 MORGANTE MAGGIORE.

CVII.

Astolfo poi ch' a caval fu montato,
 Tra' Maganzesi a gran furor si getta,
 Gridando : popol crudo e rinnegato,
 Gente bestiale iniqua e maladetta,
 Io ti gastigherò del tuo peccato ;
 E colla spada facea gran vendetta,
 E molta avea di quella turba morta,
 Prima ch' entrati sien drento alla porta.

CVIII.

Ricciardetto era a Ganellone a' fianchi,
 E col caval lo seguia a tutta briglia :
 Dunque convien che 'l traditore arranchi,
 Perchè da lui non levava le ciglia :
 Giunti in Parigi i Baron degni e franchi,
 Subito tutto il popol si scompiglia ;
 E come fu saputa tal novella,
 Subito i paladin montorno in sella.

CIX.

Carlo sentendo come il fatto era ito,
 E che in Parigi era Rinaldo e 'l Conte,
 E come Astolfo è di sua man fuggito ;
 Con ambe man si percosse la fronte :
 Esser gli parve a sì tristo partito,
 Che si fuggì per non veder sue onte.
 E la corona si trasse di testa,
 E 'ndosso si stracciò la real vesta.

CANTO UNDECIMO. 353

CX.

Era Rinaldo già in piazza venuto
Col Conte Orlando, e sollevato tutto
Il popol, che di Astolfo gli è incresciuto;
E disfiava, Carlo sia distrutto,
Da poi ch' a Gano avea sempre creduto,
E seguitato n' era amaro frutto;
Preso la piazza, al palagio corrieno,
Là dove Carlo man pigliar credieno.

CXI.

Decea Rinaldo: ignun non mi dia impaccio;
Io intendo a Carlo far quel ch' è dovere;
Come vedete ch' io le man gli caccio
Addosso, ognun da parte stia a vedere:
La prima cosa il vo' pigliar pel braccio,
E levarlo di sedia da sedere,
Poi la corona di testa cavargli,
E tutto il capo e la barba pelargli.

CXII.

E mettergli una mitera a bendoni,
E 'n sul carro di Astolfo farlo andare
Per tutta la città come i ladroni;
E farlo tanto a Gano scorreggiare,
Che sia segnato dal capo a' talloni,
E l' uno e l' altro poi farò squartare:
Ribaldo vecchio rimbambito e pazzo;
Così con gran furor corse al palazzo.

CXIII.

Carlo la sala aveva sgomberata ,
 Perchè conosce Rinaldo assai bene ;
 Vide Rinaldo la sedia votata :
 Subito fuor del palazzo ne viene :
 E per Parigi fece la cercata ,
 E minacciava , che chi Carlo tiene
 Nascoso , ò sa dov' e' si sia fuggito ,
 Gliel manifesti , se non , sia punito .

CXIV.

Carlo a casa d' Orlando per paura
 S' era fuggito , inteso la novella ,
 Come Rinaldo drento era alle mura ,
 E nascoso l' avea Alda la bella ,
 Che 'l dì venuta v' era per ventura ;
 E triema tuttavia questa donzella ,
 Che non vi corra il popolo a furore ,
 E che sia morto il vecchio Imperadore .

CXV.

Gan si fuggiva innanzi à Ricciardetto ,
 Ma poi che più fuggir non può il fellone ,
 F già Rinaldo si vedeva a petto ,
 Al Conte Orlando si dette prigionie :
 E 'l Conte Orlando rispose : io t' accetto ,
 Per far di te quel che vorrà ragione .
 Diceva Gano : io mi ti raccomando ,
 Che tu mi salvi almen la vita , Orlando .

CANTO UNDECIMO. 355

CXVI.

Com' e' fu preso il traditor ribaldo,
Ognun gridava : fagli quel che e' merta ;
Non si potea rattemperar Rinaldo,
Che lo voleva straziar con Frusberta,
E come il veltro non istava saldo,
Quando la lepre ha veduta scoperta.
Diceva Orlando : aspetta d' aver Carlo ;
Ch' io vo' in sul carro con esso mandarlo.

CXVII.

Per tutta la città tutto quel giorno
Cercato fu di Carlo , e finalmente,
Non si trovando , al palagio n' andorno ,
E 'l Conte Orlando è in suo luogo tenente ;
Alda la bella col suo viso adorno
La notte sen' andò celatamente,
Ed ogni cosa diceva al suo sposo,
Com' ell' avea lo 'mperador nascoso.

CXVIII.

Orlando disse : fa che tu lo tenga
Celato tanto , che passi il furore ,
E fa che in modo nessun non avvenga ;
Che nulla manchi al nostro Imperadore ;
Acciò che ignun disagio non sostenga,
Ch' egli è pur vecchio e mio padre e signore ;
Così diceva : e fa' che sia segreto ;
Vedi s' Orlando nostro era discreto.

CXIX.

E' gl' increfcea di Carlo quanto puote,
 E di Rinaldo dubitava forte;
 E per pietà ne bagnava le gote,
 Che non gli deffi alla fine la morte,
 Perch' era vecchio, e lui pur suo nipote,
 E fa che guasta farebbe la corte:
 Così furno alcun giorno dimorati,
 E Maganzesi morti, e chi scacciati.

CXX.

Rinaldo pure Orlando ritoccava,
 Che sì doveffi con ogni supplizio
 Uccider Gan, che così meritava,
 E che doveffi a lui dar queft' uffizio:
 Astolfo d' altra parte il domandava
 Di grazia in luogo di gran beneficio,
 Che di fue ingiurie far volea vendetta;
 Orlando rifpondea, che Carlo aspetta.

CXXI.

E che farebbe sì crudel giuftizia
 Di lor, ch' ognun ne farebbe contento;
 Gan nel fuo core avea molta triftizia,
 E dubitava di molto tormento,
 Come colui ch' è pien d' affai malizia.
 Orlando, ch' era favio a compimento,
 E di Rinaldo conofcea l' umore,
 Lasciava pur raffreddarlo nel core.

CXXII.

Dopo alcun giorno, quando tempo fue,
 Gli cominciò così parlando a dire:
 Di Carlo omai dimmi che credi tue?
 Per disperato dovette morire;
 Ucciso si sarà colle man sue,
 Fuor di Parigi non si vide uscire:
 E quel che più mi dà perturbazione,
 È che stanotte il vidi in visione.

CXXIII.

E' mi pareva a vederlo nel volto;
 Che fussi tutto afflitto, e doloroso,
 Di quel color ch'è l'uom, quando è sepolto;
 La barba e 'l petto tutto sanguinoso,
 E tutto il capo arruffato e ravvolto;
 E con un atto molto disdegnoso
 Mi guardassi nel viso a mano a mano
 Un Crocifisso ch'egli aveva in mano.

CXXIV.

Dond' io n' ho tutto giorno pianto,
 Che come desto fu' disparì via.
 Ed io temendo mi levai; e 'ntanto
 Feci priego alla Vergine Maria,
 Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo,
 Che 'nterpretar dovessi quel che sia:
 E parmi aver nella mente compreso,
 Che Carlo è morto, e Cristo abbiamo offeso.

358 MORGANTE MAGGIORE.

CXXV.

Non si dovea però volerlo morto ,
 Però che pur tenuta ha la corona
 Già tanto tempo , e pur si vede scorto
 Quanto Dio amassi la sua stirpe buona ,
 Che dal ciel lo stendardo gli fu porto ,
 Che non fu dato al mondo mai a persona ;
 Temo ch' offeso non abbiam Gesue
 Pe' suoi gran meriti e per le sue virtute.

CXXVI.

E credo che sarebbe utile ancora ,
 Che si mettesti per Parigi un bando ,
 Che chi sapesti ove Carlo dimora
 O vivo o morto lo venga insegnando ;
 E come giusto Imperador s' onora ,
 Che si venissi il sepolcro ordinando :
 Però che il ciel , se ha concepito sdegno
 Della sua morte , mosterrà gran segno.

CXXVII.

Quando Rinaldo le parole intende ,
 Subitamente nel volto cambiossi ,
 E di tal caso se molto riprende ,
 Dicendo : io non pensai che così fossi ;
 E nel suo cor tanta pietà s' accende ,
 Che gli occhi già son lacrimosi e rossi ,
 E disse : Orlando , quel , che detto m' hai ,
 Mi pesa troppo , e dolgomene assai.

CXXVIII.

Ma non pensai però, che tanto male
 Di questo caso seguitar dovessi;
 Ma dopo il fatto il penter poi non vale;
 A me par verisimil s' uccidessi,
 Perché pur sendo di stirpe reale,
 Arà voluto ucciderfi lui stessi,
 Piuttosto ch' altri vi ponessi mano;
 Come di Annibal sai che letto abbiano;

CXXIX.

Mandisi il bando, al mio parere, e tosto,
 Che lo riveli sanza alcun sospetto
 Chi l' ha tenuto o tenessi nascosto;
 Però che di dolor mi s' apre il petto;
 E d' onorarlo per Dio son disposto
 Siccome Imperador magno e perfetto;
 E sempre piangerò questo peccato,
 E vo' al sepolcro andar, com' è trovato;

CXXX.

E dico, ch' a voler ben onorarlo
 E' si raguni tutto il concestoro,
 E che si facci subito scultallo,
 Non di marmo, o di bronzo, anzi sia d'oro,
 Colla corona sopra un gran cavallo,
 Come ferno i Roman d' alcun di loro;
 E lettere scolpite eterne e salde
 Della sua gloria e fama e pregio e lalde;

CXXXI.

E come il ciel già mandassi il vessillo,
 Ch'è stato in terra assai più avventurato;
 Che quel ch' a Roma riportò Cammillo,
 Allor che 'l Campidoglio era occupato.
 Orlando, come savio, alquanto udillo,
 Poi prestamente il bando ebbe ordinato;
 E com' e' fu per tutto andato il bando,
 Alda la bella ne venne ad Orlando.

CXXXII.

E disse come Carlo in casa avea,
 E come per dolor non pareva vivo;
 Tutta la corte gran festa facea,
 Perchè credean di vita fussi privo:
 Rinaldo molto lieto si vedea,
 Accusando se misero e cattivo:
 E fu menato a corte a grand' onore,
 E posto in sedia Carlo Imperadore.

CXXXIII.

Astolfo chiese a Carlo perdonanza,
 E Carlo perdonanza chiese a lui,
 Ed accusava il Conte di Maganza,
 Dicendo: consigliato da quel fui.
 Quivi alcun giorno si fece l' usanza,
 Ognun si scolpa de' peccati sui,
 Come nel dir seguente dirò in versi.
 Guardiyi il ciel da tutti i casi avversi.

MOR.

MORGANTE MAGGIORE

DI

MESSER LUIGI PULCI.

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

*Gano lascia la corte : a tradimento
Prende 'n un bosco Ricciardetto , e a Carlo
Lo dà in potere ; e Carlo assai contento
S' è già deliberato d' impiccarlo :
Orlando parte a così strano evento ,
Ricciardetto ha chi viene a liberarlo.
Parigi per suo Re Rinaldo adotta ,
E Orlando dal Persiano è messo in grotta.*

I.

O Fonte di pietà, fonte di grazia,
Madre de' peccator nostra avvocata,
Di cui la mente mia mai non si sazia
Di dir, quanto tu sia nel ciel beata:
Tu redemisti nostra contumazia,
Dal dì che 'n terra fusti annunziata;
Mon mi lasciare, o Vergine di gloria,
Tanto ch' i' possa ordinar questa storia.

Tome I.

Q

OR.

II.

Troppo sarebbe lungo il dire in rima
 Di tanta gente appunto le parole,
 E d' ogni cosa far non si de' stima:
 Rinaldo il traditor Gan morto vuole,
 Carlo di grazia l' avea chiesto prima,
 Della qual cosa il popol sene duole;
 Pur lo lasciar con questa condizione,
 Che mai più in corte non istia il fellone.

III.

Rinaldo malcontento si ritorna
 A Montalban con Ricciardetto insieme.
 Ma 'l traditor di Gan, che non soggiorna,
 E sempre inganni della mente preme,
 Cominciò presto a ritrar fuor le corna,
 Perchè Rinaldo non v' era, non teme;
 E Carlo l' ha salvato dalla morte;
 Ed or cacciar nol sapeva di corte.

IV.

E cominciò di nuovo a far pensiero,
 Che Carlo gli credessi al modo antico,
 Per distruggere al fin tutto il suo impero;
 E Carlo ritornato è già suo amico,
 E ciò ch' è bianco, gli pareva nero.
 Diceva Gano: intendi com' io dico;
 Se viver non vuoi sempre con vergogna,
 Rinaldo al tutto spegner ti bisogna.

CANTO DUODECIMO. 363

V.

Carlo diceva: alla fine io la lodo,
Perchè tu vedi ben quel che m' ha fatto;
Ma non ci veggo ancor la via nè 'l modo;
E molte cose con meco combatto.
Diceva il traditor pien d' ogni frodo:
Io credo satisfarti a questo tratto;
Come scacciato da te me n' androe
A Montalbano, e segreto staroe.

VI.

E manderotti lettere poi scritte;
Che parrà che sian fatte nelle Mecche,
Dirò che le mie gente sieno afflitte,
E che punite omai sien tante pecche;
E molte altre parole a te diritte:
Ch' io vo' tornare a dir salamelecche,
Peccavi Domine, misererè mei
Delle mie colpe e de' processi rei.

VII.

Tu mosterrai le lettere palese,
Rinaldo crederrà ch' io sia lontano,
E ch' io non torni più in questo paese;
Un dì ch' egli esca fuor di Montalbano,
Subito insieme faremo alle prese,
E so ch' io l' uccidrò colla mia mano;
E come morto sia, sai che 'l tuo regno
Sicuro è poi, e tu Imperador degno.

VIII.

A Carlo piacque al fin questo consiglio ;
 E fece vista Gan da se scacciare ;
 Gan dette presto a suo' arnesi di piglio ,
 Prima fingeva se raccomandare :
 Carlo mostrava con turbato ciglio ,
 Che in corte più non lo vuol raccettare ,
 E che cercando sua ventura vada ,
 E ritrovasi subito la strada.

IX.

Partissi il traditor celatamente ,
 E presso a Montalban fece un aguato ,
 E scrisse a Carlo , come la sua gente
 E lui in Paganía era arrivato ;
 E mostrava pregare umilmente ,
 Che perdonar gli debba ogni peccato :
 E Carlo aveva lettere mandare
 A Montalbano , e molto palesate.

X.

Rinaldo s'era un giorno dipartito ,
 Per passar tempo con un suo falcone ;
 E Ruinato con lui era gito
 Verso Agrismonte a lor consolazione :
 E Ricciardetto un dì ne giva al lito
 Del fiume , " ove nascoso è Ganellone
 In una valle , ov' è certo boschetto
 Presso a quel fiume appiè d' un bel poggetto.

XI.

E mentre in quà e 'n là s' andava a spasso,
 Gan si pensò che Rinaldo quel sia;
 Uscì del bosco con molto fracasso,
 Ed assaltollo con sua compagnia,
 Tanto che preso rimaneva al passo:
 La notte inverso Parigi ne già,
 E dette Ricciardetto preso a Carlo,
 E ordinorno presto d' impiccarlo.

XII.

Orlando poi che questo fatto ha inteso;
 Molto pregato avea lo 'mperadore,
 Che non guardassi d' aver costui preso,
 E non gli facci oltraggio o disonore.
 Carlo rispose di grand' ira acceso:
 Io vo' impiccarlo come traditore,
 Perchè d' Astolfo impedì la giustizia,
 Con esso insieme per la sua nequizia.

XIII.

Diceva Orlando: e' non è ancora spento
 Il fuoco, Carlo, ch' arder potre' ancora;
 Se tu l' uccidi, io non farò contento,
 Rinaldo ne verrà senza dimora:
 Vedi che Gan già fatto ha tradimento,
 E senza lui non puoi vivere un' ora.
 Carlo dicea: traditor non fu mai,
 E ciò ch' ha fatto è perchè m' ama assai.

XIV.

E tu te l'hai recato in sulle corna,
 Tu e Rinaldo, perch' egli è fedele,
 E di nè notte giammai non soggiorna
 Di spegner chi contro a me fu crudele.
 Partissi Orlando, e stando un poco, torna,
 E disse io giuro alle sante vangele,
 Che se tu uccidi, Carlo, il mio cugino,
 Io ti farò della vita tapino.

XV.

E trasse fuor la spada Durlindana,
 E colla punta una corce fe' in terra,
 E'n sulla croce poneva la mana,
 E dipartissi, ed uscì della terra;
 Ma la Regina savia Gallerana
 Pregava insieme col Sir d' Inghilterra,
 E'l Duca Namo, Ulivieri, e'l Danese,
 Ch' almen la morte gl' indugiassi un mese.

XVI.

Carlo le forche in sul fiume di Sena
 Fece ordinare, e ciò che fa mestiero;
 Gan traditor grand' allegrezza mena,
 Perch' e' pensò riuscissi il pensiero:
 Tutta la corte di sdegno era piena.
 Rinaldo, e Ruinatto il suo scudiero
 Intanto a Montalbano era tornato,
 E Ricciardetto suo non v' ha trovato.

XVII.

E scrisse a Astolfo come il caso stava,
 Che l' avvisassi, e stessi provveduto,
 Però che molta gente ragunava,
 Per dare a Ricciardetto presto ajuto:
 Astolfo d' ogni cosa lo 'nformava,
 E come Carlo gli avea conceduto
 Un mese tempo a mandarlo alla morte;
 Ma duolsi sol ch' Orlando non è in corte.

XVIII.

Or questo è quel ch' a Rinaldo dolea,
 Che si fussi partito il Conte Orlando,
 Che senza lui di camparlo temea;
 Pur la sua gente veniva assertando:
 E Gallerana che gliene 'ncrescea,
 Ogni dì Carlo veniva pregando,
 Che Ricciardetto libero lasciassi,
 Acciò che Orlando in corte ritornassi.

XIX.

E non tentassi tanto la fortuna,
 E non credessi tanto al Conte Gano,
 E se mai grazia far gli debba alcuna,
 Che Ricciardetto gli dessi in sua mano;
 Na non poteva ancor per cosa ignuna
 Rimuover dall' impresa Carlo mano.
 Rinaldo pur quel che seguissi aspetta,
 E tuttavia la sua brigata assetta.

XX.

Era già presso il giorno deputato ,
 E Smeriglione e Vivian di Maganza ,
 Come Carlo avea detto , hanno ordinato ;
 E Ganellone avea tanta arroganza ,
 Ch' ognun che priega è da lui minacciato ,
 Lo 'mperador gli avea dato baldanza :
 'Tanto che Namo per nulla non v'era ,
 E per isdegno n' era ito in Baviera.

XXI.

E Berlinghieri, ed Ottone , ed Avino
 S' eron partiti , Avolio, e Salamone ,
 E 'l figliuol del Danese Baldovino ,
 Veggendo a Gan tanta presunzione ;
 Erminion , che fu già Saracino ,
 Era con Carlo pien d' afflizione ,
 E l' amico d' Astolfo Lionfante
 Famoso e degno e gentile Ammirante.

XXII.

Evvi Morgante colla damigella
 Meridiana e col suo concestoro ,
 Ognun di Ricciardetto assai favella ;
 Che Carlo a torto gli dava martoro :
 Gan da Pontier sua Baronía appella ,
 Quando fu tempo , e comandava loro ,
 Che Ricciardetto subito legassino ,
 E 'n sul fiume di Sena lo 'mpiccassino.

XXIII.

Rinaldo era venuto , come scrisse
 Astolfo , e con sue gente stava attento
 Aspettar che 'l fratel di fuor venisse ;
 Vide in un tratto gli stendardi al vento ,
 Prima che fuor Ricciardetto apparisse ,
 E Smeriglion che si facea contento ,
 E molto a quel mestier pareva destro ,
 E 'l buon Vivian ch' era l' altro maestro.

XXIV.

Non aspettò che , come Astolfo , venga
 Fino alle forche , ma tosto si mosse ,
 Acciò ch' alcuno scherno non sostenga ,
 Che nella fronte spurato gli fosse ;
 Verso la porta par che 'l cammin tenga ;
 Tra Maganzesi in un tratto percosse :
 E Ricciardetto suo fu sciolto presto ,
 Che , com' Astolfo , al collo avea il capresto.

XXV.

Or quà or là si scaglia con Bajardo ,
 E fece cose quel dì con Frusberta ,
 Che chi 'l diceffi fia detto bugiardo ;
 Ma come fu la novella scoperta ,
 Ognun fuggiva : in questo tempo Alardo
 Ismeriglion colla zucca scoperta
 Trovava , e con un colpo , che diè a quello ,
 Gli partì il capo , e fessegli il cervello.

XXVI.

E poi si volse con molta tempesta
 Verso Vivian da Pontier, ch' era appresso,
 E colla spada gli diè in sulla testa,
 L' elmo e la cuffia insino al mento ha fesso;
 Rinaldo a Gan terminò far la festa,
 E finalmente s' appicca con esso:
 E 'n su 'n un braccio un colpo l' ha ferito,
 Che cadde in terra pel duol tramortito.

XXVII.

E fu portato come morto via,
 E Ricciardetto sopra un destrier monta,
 Che Smeriglione abbandonato avia,
 E colla spada tra costor s' affronta;
 I colpi e le gran cose che faccia,
 Per non tediare chi legge, non si conta:
 Carlo era corso già insino alla porta,
 Vide Rinaldo, e molta gente morta.

XXVIII.

E disse fra suo core: i' ho mal fatto,
 Ecco di nuovo il popol sollevato;
 E fuor della città si fuggì ratto:
 Rinaldo drento in Parigi era entrato;
 E grida: popolazzo vile e matto,
 Com' hai tu tanto oltraggio comportato?
 A sacco, a fuoco, alla morte, a furore,
 E misse tutto Parigi a romore.

XXIX.

E cominciò in un certo borgo il fuoco
 Appiccare, e rubar botteghe e case,
 Tanto che a' Parigin non pareva giuoco,
 Non si facea quì le misure rase:
 Così il furor cresceva a poco a poco,
 Tanto che pochi drento vi rimase,
 Sentendo al fuoco gridare, e alla morte,
 E per paura uscien fuor delle porte.

XXX.

Non vi rimase un Maganzese solo,
 Che non fuggissi per la via più piana,
 E molto pianto si sentiva e duolo;
 Ma la Reina presto Gallerana
 Si misse in mezzo di tutto lo stuolo,
 E come savia benigna ed umana,
 Pregò Rinaldo che fussi contento
 Che 'l fuoco almen dovessi essere spento.

XXXI.

Rinaldo aveva sentito ogni cosa,
 Ciò che per Ricciardetto fatto aveva
 L' alta Reina degna e gloriosa;
 Subito un bando per tutto metteva,
 Che, poi che piace alla donna famosa,
 Ognun si posi, e 'l fuoco si spegneva:
 Prese la terra quel giorno a suo agio,
 E Gallerana lo menò al palagio.

XXXII.

E fu quel dì Rinaldo incoronato ,
 Che contradir non gli potè persona ;
 E nella sedia di Carlo è posato ,
 E messogli poi in testa la corona ,
 E d' una vesta regale addobbato ,
 E di sua forza ognun quivi ragiona :
 Perch' egli aveva quel dì fatte cose ,
 Ch' a tutto il popol fur maravigliose.

XXXIII.

Gano in Maganza si fece ritorno ,
 Benchè portato vi fu come morto
 Dalle sue gente che l' accompagnorno ;
 A Gallerana non fu fatto torto ,
 Ognun come a Reina gli è dintorno :
 Così Rinaldo comandava scorto ,
 Che fatto fussi alla Reina onore ,
 Come se Carlo fussi Imperadore.

XXXIV.

Vero è ch' un altro , che ne scrive , dice ,
 Che subito ne venne Malagigi ,
 E menava con seco Beatrice ,
 Che di Rinaldo madre era , a Parigi ,
 Perch' esser volea lei la 'mperadrice ;
 Ma 'l Prenze si ricorda de' servigi ,
 E vuol che Gallerana sia in effetto ,
 Perchè molto ajutato ha Ricciardetto ,

XXXV.

Tornò a Parigi Namo, e Salamone,
 E Berlinghier famoso, e Baldovino,
 Ch' era figliuol del Sir dello Scaglione;
 Tornò Gualtieri a corte, tornò Avino,
 Tornò cogli altri insieme il franco Ottone,
 E tutto quanto il popol parigino:
 E' Maganzesi ognun nettò la foglia,
 Che non ve ne rimase seme o foglia.

XXXVI.

Fecionsi fuochi assai per la cittate,
 Fecionsi giostre e balli e feste e giuochi,
 Furon tutte le dame ritrovate,
 E gli amador, che non ve n' eran pochi,
 Tanti stramborti, romanzi, e ballate,
 Che tutti i canterin son fatti rochi:
 Sentiensì tamburelli, e zusoletti,
 Liuti, e arpe, e cetre, e organetti.

XXXVII.

Era Rinaldo molto reputato,
 E più che fussi mai contento e lieto,
 Se non ch' Orlando suo non v' ha trovato,
 Dond' egli avea gran duol nel suo segreto;
 Orlando con Terigi è cavalcato
 Più e più giorni già contradddivieto,
 E nverso Paganía n' andava forte,
 Con intenzion ma' più tornare in corte,

XXXVIII.

E tuttavolta piangea Ricciardetto,
 Dicendo : io so che Carlo l' arà morto,
 Ond' io n' ho tanto dolor nel mio petto,
 Ch' io non ispero più trovar conforto;
 Il traditor di Gan per mio dispetto
 Fia stato il primo a così fatto torto :
 E 'l fimigliante Terigi dicea ,
 Che Ricciardetto troppo gli dolea.

XXXIX.

Avea già cavalcato più d' un mese,
 E finalmente in Persia si trovava ,
 E come fu condotto in quel paese ,
 Sentì che gran battaglie s' ordinava ;
 E poi ch' un giorno una montagna scese ,
 Una città famosa ivi mirava ,
 Là dove era assediato l' Amostante
 Dal gran Soldano e da un fer gigante.

XL.

Aveva una figliuola molto bella ,
 Che luce più che stella mattutina ,
 L' Amostante , chiamata Chiariella ,
 Tanto leggiadra , accorta , e peregrina ,
 Che per amor di lei montato è in sella
 Il Soldan con sua gente saracina ,
 Per acquistar se può sì bella cosa ;
 E 'l gran gigante non trovava posa.

XLI.

Ch' era detto per nome Marcovaldo,
 Venuto dalle parti di Murrocco,
 Di gran prodezza e di giudicio saldo,
 Ma per amor di lei pareva sciocco,
 Come chi sente l' amoroso caldo,
 Che solea dare a tutti scaccorocco;
 Ma tanto il foco lavorava drento,
 Che per costei perduto ha il sentimento.

XLII.

Cavalcava un' alfana smisurata,
 Di pel morello, e stella aveva in fronte;
 Sol un difetto avea, ch' era sboccata,
 E pel furor gli par piano ogni monte:
 Arebbe corso tutta una giornata,
 Tant' eran le sue membra forte e pronte:
 Giunse Terigi e 'l figliuol di Milone
 Dov' era del gigante il padiglione.

XLIII.

Ch' era tutto di cuojo di serpente,
 Con certi Macometti messi a oro,
 Con gran carbonchi, se Turpin non mente,
 Zaffir, balasci, e valeva un tesoro.
 Orlando al padiglion poneva mente,
 Dove il gigante faceva dimoro,
 E stava tanto fiso a mirar questo,
 Che Marcovaldo s' adirava presto.

XLIV.

Perch' e' giucava a scacchi a suo sollazzo ,
 Siccom' egli è de' gran Signor costume ;
 Volsefi , e disse con un suo ragazzo :
 Chi è quel poltronier , che tiene il lume ?
 Cacciatel via , e' debbe essere un pazzo ;
 Donde è venuto questo strano agrume ?
 Fu preso a Vegliantin tosto la briglia ,
 Ch' Orlando al padiglion tenea le ciglia.

XLV.

Terigi quando vide il Saracino ,
 Ch' avea preso la briglia al Conte Orlando ,
 Come fedele e servo al paladino ,
 Subito trasse alla testa col brando ;
 E quel Pagan gittava a capo chino ,
 Che le cervella fuor vennon balzando.
 Ah , disse Orlando , come bene hai fatto ,
 A gastigar , Terigi , questo matto !

XLVI.

Marcovaldo colui vide cadere ,
 Maravigliossi , che non parve appena
 Che Terigi il toccassi : ah poltroniere ,
 Gridava forte , matto da catena ;
 E poi si volse ad un altro scudiere :
 Piglia quel , disse , e drento quà lo mena ,
 Ch' io non intendo sofferrir tal torto ,
 Ch' egli abbi in mia presenza colui morto.

XLVII.

Allora Orlando prese Durlindana ,
 Che tempo non gli par di stare a bada ,
 Ed accostossi alla turba pagana ;
 Terigi s' arrostava colla spada ,
 Quanti ne giugne , in terra morti spiana ,
 Tal che non v'è più ignun che innanzi vada :
 Orlando a chi non era al fuggir destro ,
 Facea col brando il segno del maestro .

XLVIII.

Maravigliossi tanto il fer gigante
 Di quel che vide in un momento fare
 Al Conte Orlando a' suoi occhi davante ,
 Che cominciò così seco a parlare :
 E' basterebbe al gran Signor d' Angrante ,
 Che in tutto il mondo si fa ricordare ,
 Quel ch' ha fatto costui quì col suo brando ;
 Della qual cosa molto rise Orlando .

XLIX.

Fate venir ; gridò , tosto mie armi ,
 Ch' i' ho di questo fatto maraviglia ;
 Io vo' con questo cavalier provarmi ,
 Che tutta quanta mia gente scompiglia ,
 Veggiam se ardito sarà d' affrontarmi :
 E la sua alfana pigliò per la briglia ,
 Prese una lancia , e nverso Orlando corse ;
 Ma 'l buon Terigi del fatto s' accorse .

L.

A un Pagan di man tolse una lancia,
 E disse : piglia , piglia tosto , Conte ,
 Le gentilezze son rimase in Francia ,
 Ecco il gigante che ti viene a fronte ;
 Nè per vergogna arrossita ha la guancia
 Di venirti a trovar , che pare un monte :
 Tu colla spada , e lui coll' aste in resta ,
 Vedi che gente anzi canaglia è questa !

L I.

Rispose Orlando ; sia quel ch' esser vuole ,
 Che in ogni modo non lo stimo un fico ;
 Vero ch' egli è sì grande che mi duole ,
 Ch' appena gli porrò l' aste al bellico :
 Ma il brando taglia pur come e' si suole ,
 Con essa il tratterò come nimico .
 Terigi stava a diletto a vederlo ,
 E Vegliantin ne va com' uno smerlo .

L II.

E poi in un tratto la lancia abbassava ,
 E va inverso il Pagan di buona voglia ,
 E 'n sullo scudo basso lo trovava ;
 Questo passò come fussi una foglia ,
 E la corazza e lo sbergo passava ,
 Tanto che Marcovaldo ebbe gran doglia ,
 E ruppe la sua lancia a mezzo il petto
 Al Conte , bestemmiano Macometto .

LIII.

L'alfana, che pel colpo ebbe paura,
 Perchè gli parve di molta possanza,
 Era di bocca, com' io dissi, dura;
 Subito fece col morso l'usanza,
 E cominciò a sgomberar la pianura:
 Ma 'l Conte Orlando seguiva la danza,
 Egli e Terigi i cavalli spronorno,
 E dritto a Marcovaldo s' avviorno.

LIV.

Poi che tutto ebbe attraversato il piano,
 Giunse l'alfana appiè della montagna,
 Quivi al fin pur la ritenne il Pagano,
 Però che tutta di sudor si bagna.
 Orlando grida: Saracin villano,
 Ben t' ho seguito per ogni campagna;
 Questo è quel dì che ti convien morire,
 Volgiti in dritto, tu non puoi fuggire.

LV.

Sentendo il Saracin così chiamarsi
 Volse in dritto, e trasse il brando fore,
 E disse: al mondo ignun non può vantarsi,
 Ch' io lo fuggissi per viltà di core;
 Ma sappi che' rimedj son sì scarfi
 Di questa alfana a frenare il furore,
 Quand' ella piglia colla bocca il morso,
 Che infin dove tu vedi son trascorso.

LVI.

Ma tu se' quà condotto dov' io voglio,
 E 'l tuo compagno ch' uccise il mio servo;
 S' io son quel Marcovaldo ch' esser soglio,
 Non lascerò a tagliarti osso nè nervo:
 A più di sette abbassato ho l' orgoglio,
 E sempre col nimico questo osservo,
 Ch' io non mi curo por la lancia in fallo,
 Ma colla spada mi serbo ammazzallo.

LVII.

Rispose Orlando: tu il dì per vergogna,
 Che tu rompresti un gambo di finocchio,
 A gran fatica, e scusa or ti bisogna;
 Ed io ch' allato a te pajo un ranocchio,
 So che col ferro ti grattai la rognà,
 E corse il sangue più giù che 'l ginocchio:
 Così t' avessi veduto la dama,
 Che Chiariella per nome si chiama.

LVIII.

Disse il Pagano: or donde hai tu saputo
 Chi tenga del mio cor le chiavi e 'l freno?
 Sappi che molte volte m' ha veduto
 Gittar più cavalier morti al terreno,
 E mai però di me non gli è cresciuto;
 Ma pur per compiacerli nondimeno,
 S' io gli credessi dar sollazzo e festa,
 Di te, poltron, gli manderei la testa.

LIX.

Rispose Orlando e' fia più bel presente
 La tua, gigante, ch' è maggiore assai;
 Oltre veggiam come sarai valente,
 E quel ch' a Chiariella manderai;
 E Durlindana alzò subitamente,
 Dicendo: or Macometto chiamerai;
 E diegli un colpo in sulla destra spalla,
 Chè 'l fer gigante in quà e 'n là traballa;

LX.

E fece lo spallaccio sfavillare,
 Ma pure al taglio della spada resse;
 E 'l Saracin si volle vendicare,
 E par ch' un gran fendente al Conte desse:
 Orlando collo scudo vuol parare,
 Ma la pesante spada e dura il fesse,
 E due parte ne fe', se 'l dir non erra,
 E l' una delle due balzava in terra,

LXI.

Orlando per grand' ira l' altra getta,
 E battella al gigante nel mostaccio;
 Poi Durlindana in pugno si rassetta,
 E trasse un colpo al Saracino al braccio,
 Che benchè l' arme assai fussi perfetta,
 Parve che fussi o di cera o di ghiaccio:
 Il braccio gli tagliò presso alla mano,
 Tal ch' un gran mugghio metteva il Pagano.

LXII.

E la spada e la man vide cadere,
 E cadde pel dolor giù dell' alfana,
 E disse: io mi t' arrendo, ch' è dovere,
 Ch' io veggo ogni speranza in Macon vana;
 Per grazia non per merto, cavaliere,
 Dimmi se se' della legge cristiana,
 Poi che tu m' hai così condotto a morte,
 Ch' io non trovai Pagan mai tanto forte.

LXIII.

Disse Orlando: da poi che tu mel chiedi
 Per grazia, io userò mia cortesia;
 Io sono Orlando, e questo, che tu vedi,
 È il mio scudier ch' è meco in compagnia:
 Tu se' morto, e dannato, stu non credi
 Presto a colui, che nacque di Maria:
 Battezzati a Gesù, credi al Vangelò,
 Acciò che l' alma tua ne vadi in cielo.

LXIV.

Macometto t' aspetta nello 'nferno
 Cogli altri matti che van drieto a lui;
 Dove tu arderai nel fuoco eterno,
 Giù negli abbissi dolorosi e bui.
 Disse il Pagan: laudato in sempiterno
 Sia Gesù Cristo e tutti i santi sui,
 Io voglio in ogni modo battezzarmi,
 E per tua mano, Orlando, cristian farmi.

CANTO DUODECIMO. 383

LXV.

E ringrazio il tuo Dio, poi ch' i' son morto
 Per man del più famoso uom che sia al mondo;
 S' io mi dolessi, ioarei certo il torto:
 Battezzami per Dio, Baron giocondo,
 Ch' io sento già nel cuor tanto conforto,
 Ch' esser mi par d' ogni peccato mondo.
 Orlando al fiume subito correa,
 Trassefi l' elmo, e d' acqua poi l' empiea.

LXVI.

E battezzò costui divotamente:
 E come morto fu, sentiva un canto;
 E Angeli apparir visibilmente,
 Che l' anima portar nel regno santo;
 E d' aver morto costui fu dolente,
 E con Terigi faceva gran pianto;
 E feciono una fossa a drento e scura,
 E dettono a quel corpo sepultura.

LXVII.

Ma una grazia, prima che morisse,
 Al Conte chiese quel gigante ancora,
 Che se per caso giammai avvenisse,
 Che parlasse a colei che lo 'nnamora;
 Che gli dicessi come il fatto gisse,
 E come sempre infino all' ultim' ora
 Di Chiariella e del suo amor costante
 Si ricordò come fedele amante.

LXVIII.

E che per merto di sì degno affetto
 Dovessi qualche volta venir quella,
 Dove il suo corpo giaceria soletto,
 E chiamassi, e dicessi: Chiariella
 Ti piange, Marcovaldo poveretto,
 Qual ti parve nel mondo troppo bella;
 Ch' avea speranza, se costei il chiamassi,
 Che l' anima nel corpo ritornassi.

LXIX.

O come fece appiè del gelso moro
 Piramo, quando Tisbe lo chiamoe,
 Ch' era già presso all' ultimo martoro.
 Così far egli Orlando il confortoe,
 Dicendo: io lo farò, se pria non moro,
 Ch' alla città son certo ch' io n' androe:
 E così fece a luogo e tempo Orlando,
 Per venir sempre la sua fè servando.

LXX.

Terigi aveva veduto andar via
 L' anima in ciel con molti Angeli santi,
 Sempre cantando dolce melodia,
 Tutto smarrito par ne' suo' sembianti;
 Quand' e' sentì dir Salve Ave Maria,
 Con armonia celeste e dolci canti,
 Disse ad Orlando: io ho invidia a costui,
 Che come lui da te morto non fui.

LXXI.

LXXI.

Da ora innanzi tra Pagani andiamo,
 Ch' io non istimo più di star in vita,
 Pur che per la tua fe, Christo, mojamo:
 Poi che quell' alma vidi alla partita,
 Diceva Orlando, al campo ritorniamo,
 Questa novella non vi fia sentita;
 Non ci dee riconoscer quella gente,
 Nè di costui non sapranno niente.

LXXII.

Così pel mezzo del campo passaro,
 Che conosciuti non fur da persona,
 E nverso la città poi sen' andaro,
 Dov'era l' Amostante e sua corona,
 E del palazzo real domandaro;
 Poi inverso quello ognun di loro sprona,
 Tanto che sono al palazzo arrivati,
 E innanzi all' Amostante appresentati.

LXXIII.

Ad un balcon l' Amostante si posa,
 Chiariella veggendo il Conte Orlando,
 Ch' era più fresca che incarnata rosa,
 Molto lo squadra, e venia rimirando:
 E dice al padre: stu guardi ogni cosa,
 Quando costor si vennono accostando
 Come stava costui sopra l' arcione,
 Tutti i suoi segni son d' un gran Barone.

R

LXXIV.

Così fussi egli Orlando quel Cristiano,
 Ch' ha tanta fama, come e' par quì desso,
 Che non saria pien di stendardi il piano,
 Non ci starebbe il campo così appresso,
 Che non ci arebbe assediati il Soldano.
 Orlando udiva e ridea fra se stesso;
 L' Amostante parlò cortesemente:
 Ben sia venuto, cavalier possente.

LXXV.

Macon sia sempre la vostra difesa;
 Se voi cercate da me soldo avere,
 Che vedete il mio caso quanto pesa,
 Io vel darò, e più che volentiere:
 Costor venuti son quà per mia offesa;
 Evvi il Soldan con tutte sue bandiere
 Venuto quà del corno Egiziano,
 E cuopre con sue gente il monte e 'l piano.

LXXVI.

E raccozzato ha quà tutto il Levante;
 E vuol per forza pur questa mia figlia,
 E per ventura ci venne un gigante,
 Che dà terrore a tutta mia famiglia;
 Sopr' una alfana ognun si caccia avanti
 Molto sboccata, e corre a sciolta briglia:
 E già delle mie gente ha strutte molte,
 Or va guastando tutte le ricolte.

LXXVII.

Orlando disse : il gigante ch' hai detto ;
 Non temer più , che in full' alfana vada ;
 Non ti farà più danno , ti prometto ,
 Non tornerà in suo regno o in sua contrada :
 Appiè della montagna al dirimpetto
 Oggi l' uccisi con questa mia spada :
 Io te lo dico , Re , per tuo conforto ,
 Che quel gigante giace in terra morto .

LXXVIII.

Non potea l' Amostante creder questo ,
 E domandava pur per più certezza :
 Di' ch' uccidesti il gigante molesto ?
 Poi l' abbracciò per la molta allegrezza ,
 Dicendo : poco mi curo del resto .
 La damigella con gran tenerezza
 Corse abbracciar Orlando incontenente ,
 Ch' a dire il ver non gli spiacquè niente .

LXXIX.

E men faria dispiaciuto a Rinaldo ;
 Dove se' tu , Signor di Montalbano ?
 Diceva Orlando , tu staresti saldo ,
 S' ancor più oltre stendessi la mano .
 Dunque tu di' ch' hai morto Marcovaldo ,
 Disse la dama , cavalier sovrano ?
 Sia benedetto chi ti generoe ;
 E mille volte Macon ringrazioe .

R ij

LXXX.

Avea già Chiariella posto amore
 Al Conte Orlando, tanto gli è piaciuto;
 E già Cupido la faetta al core.
 Or ritorniamo al Soldan, ch' ha saputo,
 Che Marcovaldo è della vita fore;
 E gran dolor n' avea, come è dovuto,
 E l' viso tutto di lacrime bagna,
 Quand' e' guardava inverso la montagna.

LXXXI.

Ma chi l' uccise saper non potea,
 Detto gli fu ch' egli era un viandante;
 E questo verisimil non pareo,
 Sappiendo quanto era fiero il gigante:
 E per ventura seco al campo avea
 Un savio, antico, e sottil negromante,
 E disse: fa' ch' io sappi per tua arte
 Chi è colui ch' uccise il nostro Marte.

LXXXII.

Il negromante allor per ubbidire,
 Ch' era maestro di somma dottrina,
 Subito fece per arte apparire
 Quel che bisogna con sua disciplina:
 Trovò come un Cristiano il fe morire,
 Che si facea di legge saracina,
 E com' egli era col grande Amostante:
 Così trovò chi avea morto il gigante.

LXXXIII.

Quando il Soldano il negromante udio,
 Dolor sì grande non sentì giammai,
 E disse: o Macometto, o pazzo Dio,
 A tuo diletto consumato m' hai;
 E scrisse all' Amostante il caso rio,
 Dicendo: Re di Persia, tu non sai,
 Che quel, ch' ha morto il gigante pagano;
 È quel ch' è teco, e sappi ch' è Cristiano;

LXXXIV.

E qualche tradimento farti aspetta:
 Da ora innanzi, se questo ti piace,
 Io vo' di Marcovaldo far vendetta,
 E far con teco a tuo modo la pace.
 La lettera suggella, e manda in fretta.
 All' Amostante il caso assai dispiace,
 Quando sentì, come Cristiano è quello,
 Chiamandol traditor, ribaldo, e fello.

LXXXV.

E la risposta faceva al Soldano,
 Che vuol far pace, e triegua a ogni modo,
 Pur che punito sia questo Cristiano;
 Così la pace si metteva in sodo.
 Poi prese Orlando un giorno per la mano,
 E disse: cavalier, sappi ch' io godo,
 Ch' i' ho col gran Soldan la pace fatta,
 E partirassi questa gente matta.

LXXXVI.

Orlando non pensava tradimento,
 Disse che molto se ne rallegrava,
 E di tal pace troppo era contento,
 Dicendo: del tuo caso mi pesava;
 Or tutto alleggerito il cor mi sento.
 Poi l' Amostante pel Soldan mandava,
 E lui vi venne, e montò presto in sella,
 Per veder anco la fanciulla bella.

LXXXVII.

Segretamente il trattato ordinaro,
 Di pigliare il Cristian preson partito,
 Quando fia a letto, e non arà riparo;
 E così fu tra loro stabilito:
 Venne la notte, al letto sen' andaro,
 Orlando alla sua camera n' è gito,
 E disfarmossi, e crede esser sicuro,
 Ma non sapeva del suo mal futuro.

LXXXVIII.

Quando più fiso la notte dormia,
 Una brigata s' armar di Pagani,
 E un di questi la camera aprìa,
 Corsongli addosso come lupi o cani;
 Orlando a tempo non si risentìa,
 Che finalmente gli legar le mani,
 E fu menato subito in prigione,
 Senza ascoltarlo, o dirgli la ragione.

E dopo lui Terigi fu menato,
E messi poi nel fondo d' una torre.
Orlando era di questo smemorato,
Per quel che fussi non si sapea apporre,
Che l' Amostante l' avessi ingannato;
Ma disse: e' mi vorrà la vita torre;
Come nell' altro cantar vi fia detto,
L' Angel di Dio vi tenga pel ciuffetto.

Fine del primo Tomo.



THE DUBLIN LITERARY SOCIETY
HAS THE HONOUR TO ANNOUNCE
THAT THE FOLLOWING VOLUMES
ARE NOW IN STOCK
AND FOR SALE AT THE
LIBRARY OF THE SOCIETY
IN THE ROOMS OF THE
SOCIETY, 1, ST. MARK'S PLACE,
DUBLIN.

THE HISTORY OF THE
CITY OF DUBLIN
BY JOHN BURNARD
VOL. I.
THE HISTORY OF THE
CITY OF DUBLIN
BY JOHN BURNARD
VOL. II.

THE HISTORY OF THE
CITY OF DUBLIN
BY JOHN BURNARD
VOL. III.
THE HISTORY OF THE
CITY OF DUBLIN
BY JOHN BURNARD
VOL. IV.

